LA PRIMA
E LA SECONDA CENA
NOVELLE
DI
ANTONFRANCESCO
GRAZZINI
DETTO
IL LASCA

Alle quali si aggiunge UNA NOVELLA *della* TERZA CENA, *che unitamente colla* PRIMA *ora per la prima volta si dà alla luce; Colla Vita dell' Autore; e con la Dichiarazione delle voci più difficili.*

IN LONDRA M DCC LVI.
APPRESSO G. NOURSE.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

IL SIGNOR

GIACOMO DAWKINS

CAVALIERE INGLESE, etc.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ESSENDO a me riuſcito di ottenere da un Letterato Fiorentino la prima Parte delle Novelle di Antonfranceſco Grazzini detto il LASCA, inſieme con l'ultima Novella della terza Parte, che per due ſecoli erano ſtate invano ricercate dagli amatori della Toſcana eloquenza, fin d'allora, che

la ſeconda Parte, nel 1743, fu pubblicata in Firenze colla data di Stambul; ho creduto fare coſa grata alla Repubblica delle Lettere procurandone una bella, e corretta edizione, in cui tutto ciò ſi conteneſſe, che fin'ora delle Novelle del Lasca *ſi è ritrovato. E volendo dare a queſto mio libro un Protettore, come è coſtume, a* Voi *ſingolarmente ho creduto dovermi indirizzare, come a quello, che fra i molti della voſtra Illuſtre Nazione, la noſtra Italia, e l'Italiana favella particolarmente avete in pregio. Oltre di che la ſeconda Parte di queſto Libro eſſendo uſcita alla luce ſotto gli auſpicj del Signor* Bouverie, *al quale era ſtato deſtinato tutto ciò che ſi foſſe in avvenire ritrovato di queſte Novelle; dopo la di lui morte accaduta, mentre con* Voi, *e col dotto Signor R.* Wood *faceva il celebre viaggio dell' Aſia; a* Voi *come ſuo amico, ed erede delle illuſtri e letterarie impreſe di ſi famoſa Società, era dovuto queſto mio dono. Mi luſingo che ſa-*

rete per gradirlo; e che riceverete me ſotto la Voſtra autorevole protezione, giacchè è Voſtro coſtume di proteggere, ed animare con generoſa, e perenne aſſiſtenza tutti quelli che le belle Arti, e i buoni ſtudi o coltivano, o promuovono. Di che la voſtra Nazione ha preſentemente una ben certa riprova nel particolar impegno, che inſieme con altri illuſtri Concittadini avete per la ſtupenda e deſideratiſſima Opera delle Antichità della Grecia, che con incredibile intendimento, diligenza, e dottrina nel corſo di cinque anni è ſtata fatta da i miei amici Giacomo Stuart, e Niccola Revett. L'Europa tutta, che a voi deve la deſcrizione delle Ruine di Palmira, e che avrà quanto prima le Ruine di Eliopoli, aſpetta con impazienza quelle della Grecia, e ſpera di preſto ottenerle mediante il favore che Voi gli accordate. Per me ſarò contentiſſimo, ſe in mezzo alle voſtre più ſerie occupazioni, e grandiſſime impreſe, impiegando qualche momento alla lettura di queſto picciolo Libro, vorrete prender motivo di pen-

la ſeconda Parte, nel 1743, fu pubblicata in Firenze colla data di Stambul; ho creduto fare coſa grata alla Repubblica delle Lettere procurandone una bella, e corretta edizione, in cui tutto ciò ſi conteneſſe, che fin'ora delle Novelle del Lasca *ſi è ritrovato. E volendo dare a queſto mio libro un Protettore, come è coſtume, a* Voi *ſingolarmente ho creduto dovermi indirizzare, come a quello, che fra i molti della voſtra Illuſtre Nazione, la noſtra Italia, e l'Italiana favella particolarmente avete in pregio. Oltre di che la ſeconda Parte di queſto Libro eſſendo uſcita alla luce ſotto gli auſpicj del Signor* Bouverie, *al quale era ſtato deſtinato tutto ciò che ſi foſſe in avvenire ritrovato di queſte Novelle; dopo la di lui morte accaduta, mentre con* Voi, *e col dotto Signor R.* Wood *faceva il celebre viaggio dell' Aſia; a* Voi *come ſuo amico, ed erede delle illuſtri e letterarie impreſe di ſi famoſa Società, era dovuto queſto mio dono. Mi luſingo che ſa-*

rete per gradirlo; e che riceverete me ſotto la Voſtra autorevole protezione, giacchè è Voſtro coſtume di proteggere, ed animare con generoſa, e perenne aſſiſtenza tutti quelli che le belle Arti, e i buoni ſtudi o coltivano, o promuovono. Di che la voſtra Nazione ha preſentemente una ben certa riprova nel particolar impegno, che inſieme con altri illuſtri Concittadini avete per la ſtupenda e deſideratiſſima Opera delle Antichità della Grecia, che con incredibile intendimento, diligenza, e dottrina nel corſo di cinque anni è ſtata fatta da i miei amici Giacomo Stuart, e Niccola Revett. L'Europa tutta, che a voi deve la deſcrizione delle Ruine di Palmira, e che avrà quanto prima le Ruine di Eliopoli, aſpetta con impazienza quelle della Grecia, e ſpera di preſto ottenerle mediante il favore che Voi gli accordate. Per me ſarò contentiſſimo, ſe in mezzo alle voſtre più ſerie occupazioni, e grandiſſime impreſe, impiegando qualche momento alla lettura di queſto picciolo Libro, vorrete prender motivo di pen-

ſare a me, per accordarmi la graʒia Voſtra, e valeviliſſima protezione, di cui iſtantemente pregandovi, reſto facendovi umiliſſima riverenʒa.

Londra primo Gennajo 1756.

Di Voi Illuſtriſſimo Signore

Umiliſs. ed Obbligatiſs. Servo
F. N. B. P. R.

VITA
DEL LASCA.

LA famiglia *Grazzini*, altrimenti detta *da Staggia*, dal Caſtello di queſto nome traſſe l'origine. Queſto Caſtello è ſituato nella Valdelſa, venticinque miglia lontano dalla Città di Firenze, ſulla ſtrada Romana, che l'attraverſa pel mezzo. Quivi, verſo la metà del ſecolo XIII, da un tale per nome *Grazzino*, ebbe il ſuo cominciamento la proſapia del noſtro Novelliſta, come egli eſpreſſe nel principio del ſonetto LXXIX dell' edizione Fiorentina per *Franceſco Moücke* 1741. Part. I. a 43, il qual dice:

» Io ſono a Staggia, ch'è la patria mia,
» E de' miei primi l'antica magione,
» Ove l'avol mio nacque, e ſer Simone,
» Sandro Grazzin, cognominato Urria.

Nel ſecolo XV fu aſcritta la famiglia *Grazzini* alla cittadinanza della Repubblica Fiorentina, dove fu contraddiſtinta con molti onorevoli impieghi. Quivi ebbe *Anton Franceſco* i ſuoi natali a' 22 di Marzo 1503. Suo padre fù *Grazzino* di *Jacopo* di *Matteo* di *Guiduccio* di *Bindo* di *Grazzino*, il quale è il primo ſtipite della famiglia de' *Grazzini*

zini da Staggia. La madre fù *Mona Lucrezia* di ſer *Lorenzo* de' *Santi*, famiglia parimente nobile, e che à goduto la dignità del Priorato della Repubblica Fiorentina. Non vi à memoria alcuna, che ci moſtri a chi foſſe commeſſa l'educazione del Giovane; ſi sà bensì, che egli s'impiegò nell'eſercizio dello ſpeziale, ancorchè non ſi trovi matricolato in quell' arte, ma può ben eſſere, che egli ſi ſteſſe unito con *Zanobi* di *Zanobi Grazzini* ſuo conſorto, e che nel 1512 ſtava all' inſegna del Saracino, oggi detta del Moro, al canto alla Paglia. Ciò ſi deduce da alcuni luoghi delle ſue Rime, poiche à 234 della part. I. ſi legge:

» E vedrà, s'io ſo fare
» Altro poi, che lucignoli, e pennecchi.

E a 94 della parte II. nel Capitolo in lode de Poponi:

» Da che ſon cauſati tanti mali
» Se non da peſche, fichi, e ſimil frutte,
» Che mi fanno ſpacciare i ſerviziali?

Finalmente il *Cinelli* a 29, nella ſua Prefazione alle bellezze di Firenze, credendo di maggiormente eſaltarlo aſſeriſce: *ma veggo immortale un Gelli povero Calzaiolo, ed un Laſca ſemplice Speziale.*

Il noſtro *Grazzini* impertanto, non oſtante il detto eſercizio, atteſe di propoſito allo ſtudio delle

delle belle Lettere, e delle Scienze, vedendoſi per entro i ſuoi componimenti ſparſi i puri e legittimi ſemi delle morali, e delle intellettuali virtù. Che ei ſi applicaſſe per inſino alla Aſtrologia appariſce nella madrigaleſſa XXIX, dove parimente ſi fa' chiaro il ſuo non ordinario affetto verſo le filoſofiche diſputazioni. Fù il *Laſca* uno de' fondatori delle due rinomatiſſime Accademie di queſta Città, della grande cioè Fiorentina, la quale a principio ſi chiamò degli Umidi, ed ebbe i ſuoi natali il primo giorno di Novembre del 1540; e di quella della Cruſca, che più di quaranta anni dopo ebbe il ſuo reale cominciamento. Allorchè ſi fondò l'Accademia degl' Umidi, nella quale ciaſchuno de' fondatori ſi poſe un ſoprannome, alla umidità appartenente, il noſtro *Anton Franceſco* determinò denominarſi il *Laſca*. Cominiciò poco dopo a mandar fuori delle ſue Commedie, che ſono molto dagli intendenti ſtimate. La prima di queſte fu la *Geloſia*, recitata in Firenze nel 1550, e nell' anno ſeguente ſtampata da' *Giunti*; e nel 1560 la Spiritata, parimente un anno dopo impreſſa da' medeſimi ſtampatori. Egli applicò ancora a fare tre ragguardevoli raccolte di Rime, che una fu quella delle Opere burleſche del *Berni*, e di altri inſigni Poeti del ſuo ſecolo, le quali veramente ſono ſtate, e ſaranno ſempre

la norma, e il modello del ben comporre nella giocosa Poesia: la seconda de' sonetti del *Burchiello*, e d'altri, insieme colla Compagnia del Mantellaccio, e co' Beoni del magnifico *Lorenzo de' Medici*, stampata pure da' *Giunti* l'anno 1552 la prima volta; e la terza de' Canti Carnascialeschi, stampati da *Lorenzo Torrentino* nel 1559. Per questa ultima Raccolta incontrò il Lasca una acerbissima persecuzione, suscitatagli contro per opera de' suoi avversarj, cioè degli Aramei, che era una setta di Accademici, insorta nell' Accademia Fiorentina intorno all' anno 1546, derisa dal *Lasca*, perchè tentò di provare sotto la scorta di M. *Pierfrancesco Giambullari*, la lingua Italiana, o Toscana, o Fiorentina che dir si debba, essere derivata dall' Ebrea, o Caldea, o altra, che si parlasse nella regione di Aràm. Questi Aramei adunque sempre nuove materie cercando per fare affronto, o dispiacere al *Lasca*, quando fu terminata la stampa de' detti Canti, tra' quali n'erano alquanti di M. *Battista dell' Ottonajo* Araldo della Signoria di Firenze, messero su M. *Paolo* suo fratello, che nel tempo, che si stampavano gli aveva più volte veduti, ed a suo capriccio ancora in alcuni luoghi corretti, a dire, che erano in qualche parte scorretti, onde fatta una supplica al Duca *Cosimo de' Medici*, che allora era in Pisa, ottenne che

i Canti

i Canti dell' Araldo, con gran danno del *Lasca*, non ſi doveſſero in quella Raccolta pubblicare. Tutto queſto, con molte altre particolarità, che per brevità ſi tralaſciano, appariſce e dagl' atti dell' Accademia Fiorentina, e più chiaramente da una lettera del *Lasca* a *Luca Martini*, che ſi legge a 76 del vol. della part. IV delle Proſe Fiorentine. Avanzandoſi coll' età, non rimetteva però punto del conſueto vigore del ſuo vivaciſſimo ſpirito, ma con i ſuoi ſtudi continuamente eſercitandolo, procurava di condurre alla perfezione il ſuo ideato proponimento, di ſtabilire cioè un ottimo piano, e fondamento per l'immortalità della paterna favella, onde in avvenire ella non aveſſe, non ſolo a vacillare, ma ſi doveſſe con maraviglioſo ſplendore ampiamente dilatare, ſiccome in fatti è ſucceduto. Fatte adunque varie conferenze co' ſuoi amici, o vogliam dire Cruſconi, fu riſoluto d'introdurre nella loro brigata il gran Maeſtro della lingua Toſcana, il Cavalier *Lionardo Salviati*; lo che ſeguì, verſo la fine d'Ottobre 1582; e il dì 25 di Gennajo fù ſtabilito dovere la loro brigata prender forma d'Accademia, e denominarſi della Cruſca. Avuto che ebbe l'Accademia queſto principio, fatte le leggi, e gli ſtatuti, creato il primo Arciconſolo *Giovanbattiſta Deſi*, ed eſſo, e gl' Accademici preſo il lor

ſoprannome, indi a poco morì il *Laſca*, cioè il di 18 Febbraio 1583, eſſendo d'età d'anni 79, meſi 10, e giorni 27; e il dì 20 fu ſepolto nella Chieſa di *S. Pier Maggiore* nella tomba de' ſuoi antenati.

Viſſe il *Laſca* celibe, e fu vomo di buona, e gagliarda compleſſione, ben formato della perſona, di volto all' apparenza alquanto ſevero, di teſta calva, e di barba creſpa come dal ſuo ritratto appariſce. Di ſpirito poi egli fu di ſua natura tanto vivace, pronto, bizzarro, e faceto, che pochi ſi poſſono a lui paragonare, ed avendolo egli coltivato col lungo ſtudio, e colla converſazione de' primi letterati del ſuo tempo, lo rendè di quella perfezione, e pulitezza, che manifeſtano le opere ſue. Egli poſſedeva l'eloquenza in alto grado, onde ſcriſſe copioſamente in proſa, e in verſi; ma alla Poeſia fu più inclinato, ed in ſpezie alla giocoſa. Diceva ancora all' improviſo, come ſi ricava da lui medeſimo nella madrigaleſſa XXIX. Ebbe in ambedue i ſuddetti generi di dire naturalezza ſingolare, eſpreſſione efficace, e novità di penſieri; e ſcrivendo nella noſtra lingua, oltre all' averle dato pulimento e vaghezza, l'accrebbe aſſai di nuove fraſi, e maniere. Per queſto le opere ſue, ſiccome d'eccellente maeſtro, ſono collocate dagli Accademici della Cruſca nel catalogo

catalogo degli autori, onde essi hanno tratto non pochi esempi, per corredare il lor gran Vocabolario. In genere di Poesia Toscana egli fu inventore di due nuove spezie di metro, e ciò furono le madrigalesse, e i madrigaloni. Delle prime già il *Crescimbeni* nel vol. I de' suoi commentari intorno alla storia della volgar Poesia a III, ne attribuisce al *Lasca* l'invenzione; dell' altre nessuno ne ha parlato fino all' ultima edizione delle di lui Rime fatta in Firenze nel 1741.

Le Opere rimaste di lui sono le seguenti.

I. Orazioni alla Croce IV, inedite; tre delle quali sono nella Libreria *Magliabechiana*, l'altra presso lo Stampatore *Moücke*.

II. Novelle xxx. Le prime dieci originali, che in questa edizione si danno, furono ritrovate in Firenze ultimamente da un giovane studioso delle antiche memorie; le altre dieci, delle quali n' esistevano più copie nelle Librerie Fiorentine, fuorono già stampate colla data di Stambul l'Anno 1743. Del restante poi fino al numero di xxx, altro non esiste che la Novella, che in questa edizione si dà per la prima volta tratta da un ottimo Codice.

III. Commedie VII in prosa, cioè la *Gelosia*, la *Spiritata*, la *Strega*, la *Sibilla*, la *Pinzochera*, i *Parentadi*, e l'*Arzigogolo*. Quest'

ultima ſolamente è inedita nella Libreria *Magliabechiana.*

IV. Lettere IX, non compreſe quelle, che nella raccolta delle di lui Poeſie fatta in Firenze, ſon poſte avanti ad alcune ſue rime: due a M. *Benedetto Varchi*, e una a *Luca Martini*, già data fuori da *Anton Bulifone* nel vol. I della ſua Raccolta di Lettere memorabili a 112, e tutte tre ultimamente ſtampate nel vol. I, part. IV delle Proſe Fiorentine a 73, e ſegg. e ſei ſono l'infraſcritte Dedicatorie, cioè dell' Opere burleſche del *Berni*, e d'altri a M. *Lorenzo Scala*: de ſonetti del *Burchiello*, e d'altri a M. *Curzio Fregipani*; de' Canti Carnaſcialeſchi a Don *Franceſco de Medici* Principe di Firenze; della Geloſia a M. *Bernardetto Minerbetti* Veſcovo di Arezzo; della Spiritata a M. *Raffael de Medici*; e degl' Intermedi, fatti da *Gio. Battiſta Cini* alla Cofanaria commedia di *Franceſco d'Ambra*, recitata nelle nozze di D. *Franceſco de' Medici* Principe di Firenze, e di poi Gran Duca di Toſcana, e della *Regina Giovanna* d'Auſtria figliuola già di *Ferdinando* I. Imperatore ſeguite nel 1566, a' medeſimi Sereniſſimi Spoſi.

V. Rime diverſe vol. II. Firenze per *Franceſco Moücke* 1741. T. 2. 8°.

Le Opere perdute ſono.

I. Novelle IX.

II. Egloghe vol. I. ed altre Rime, e Proſe.

In

In queſto luogo io giudico di dover aggiungere le tre ſeguenti notizie, ſiccome di coſe ſpettanti a queſto Autore.

Il ſuo Capitolo in lode della Salſiccia, fu leggiadramente comentato da un Accademico della Cruſca, che poſtoſi il finto nome, intitolò quel ſuo Comento *Lezione di Maeſtro Niccodemo dalla Pietra al Migliaio ſopra il Capitolo della Salciccia del Laſca. All' Arciconſolo della Cruſca. In Firenze per Domenico, e Franceſco Manzani 1589. in 8°.*

Il Cav. *Lionardo Salviati*, celatoſi ſotto il nome di *Ormannozzo Rigogli*, intitola il ſeguente ſuo Dialogo: *Il Laſca, Dialogo. Cruſcata, ovver Paradoſſo d'Ormannozzo Rigogli, riviſto, e ampliato da Panico Granacci, Cittadini di Firenze, e Accademici della Cruſca. Nel quale ſi moſtra, che non importa, che la ſtoria ſia vera, e queſtionati per incidenza alcuna coſa contra la Poeſia. in Firenze per Domenico Manzani 1584. 4°.*

Il *Creſcimbeni* nella Storia della volgar Poeſia diſſe, che la *Lezione, ovvero Cicalamento di Maeſtro Bartolino dal Canto de' Biſcheri ſopra il ſonetto del Berni* Paſſere, e Beccafichi magri arroſto, *era del Laſca*; ma poi ſi ridiſſe nel vol. 5, a 39, dicendo, che aveva certa notizia, eſſere o di *Gio. Mar. Cecchi*; o di *Baſtiano de' Roſſi*;

e che inclinava a crederlo più di queſto ſecondo.

Parlano onorevolmente del Laſca.

Il Cav. *Lionardo Salviati* negli Avvertimenti della Lingua Vol. I. Lib. II, Cap. XII, a 105, e a 199 del ſecondo Infarinato.

Il Conte *Piero de' Bardi*, nell' Accademia della Cruſca detto il Trito nel ſuo Diario MS.

Michel Poccianti nel Catalogo degli ſcrittori Fiorentini a 20.

Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d'intiera dottrina a 16.

Paolo Mini nel Diſcorſo della Nobiltà di Firenze a 105.

Antonio Franceſco Doni nella Parte I de' Marmi a 166.

Orazio Lombardelli ne' fonti Toſcani a 80.

Udeno Niſſeli, cioè *Benedetto Fioretti* ne' Proginnaſmi Poetici Vol. II, Prog. 29, e 75, e Vol. III, Prog. 45, e 120.

Franceſco Ridolfi nel comento del Pataffio di ſer *Brunetto Latini* MS. Notizie letterarie, e iſtoriche degli vomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina a XVIII, a 8. e a 170, *Gio Cinelli* nella ſtoria MS. degli ſcrittori Fiorentini. Il *Creſcimbeni* nella ſtoria della volgar Poeſia. *Domenico Mar. Manni* nel libro de Florentinis inventis. Il P. *Negri* nella ſtoria delli ſcrittori Fiorentini, e molti altri.

IN-

INDICE

Delle Novelle che ſi contengono in queſta edizione.

PRIMA CENA.

NOVELLA PRIMA. Salveſtro Biſdomini, credendoſi portare al Maeſtro l'orina della Moglie ammalata, gli porta quella della Fante ſana, e per commeſſione del Medico, uſando ſeco il matrimonio, guariſce; e alla ſerva, che biſogno ne haveva, dà marito. pag. 1

NOVELLA II. Un giovane ricco & nobile, per vendicarſe con un ſuo Pedagogo, gli fa una beffa, di maniera che colui ne perde il membro virile, e lieto poi ſe ne torna a Lione. 13

NOVELLA III. Lo Scheggia, coll'aiuto del Monaco, e del Pilucca fa una beffa a Neri Chiaramonteſi, di manierachè diſperato, e ſconoſciuto ſi parte di Firenze, dove non ritorna mai, ſe non vecchio. 22

NOVELLA IV. Giannetto della Torre con accorte parole, trafiggendo la inſolenza d'un proſuntuoſo, gli fa conoſcere la ſua arroganza, e libera ſe, e altri. 34

NOVELLA V. Guglielmo Grimaldi, una notte ferito, corre in caſa Fazio orafo, e quivi ſi muore; al quale Fazio malizioſamente ruba una groſſa ſomma di ducati, e ſotterratolo ſegretamente, finge, perchè egli era anche alchimiſta, d'haver fatto ariento, e

vaſſene con eſſo in Francia, e fatto ſembiante di haverlo venduto, in Piſa ricchiſſimo torna; e poi per geloſia della Moglie, accuſato, perde la vita, & ella doppo ammazza i figliuoli, e ſe ſteſſa. 42

Novella VI. Il Prete da ſan Felice a Ema col voler darle un papero, conoſce carnalmente, e inganna la Mea; di poi ritornando è da lei ingannato, e perdendo il papero, e i capponi, doloroſo, non potendo ire a i ſuoi piedi, è portato a caſa. 66

Novella VII. Prete Piero da Siena, mentre vuole beffare un Cherico Fiorentino, è da lui beffato in guiſa, che egli vi mette la vita. 79

Novella VIII. Uno Abate dell'Ordine di Badia, paſſando per Firenze, viſita San Lorenzo per vedere le figure, e la Libreria di Michel Agnolo; dove per ſua ignoranza, e proſunzione, il Taſſo lo fa legare per pazzo. 90

Novella IX. Brancazio Maleſpini paſſando innanzi giorno di fuori della porta alla Giuſtizia, ha per coſa di nullo valore, ſi gran paura, che egli ne fu per morire. 100

Novella X. Ser Anaſtagio vecchio, ſenza cagione alcuna, diventa geloſo della moglie giovane, la quale di ciò accortaſi, ſdegniata, con un ſuo amante opera di modo, che ella viene agli attenti ſuoi, e per diſgrazia accaduta al marito, piglia poi lo amante per ſuo ſpoſo. 107

SECONDA

SECONDA CENA.

NOVELLA PRIMA. Lazzaro di Maeſtro Baſilio da Milano va a veder peſcare Gabbriello ſuo vicino, ed affoga. Onde Gabbriello per la ſomiglianza, che ſeco aveva, ſi fa lui, e levato il romore, dice eſſer'affogato Gabbriello, e come ſe Lazzaro fuſſe, divenuto padrone di tutta la ſua roba, dopo, per modo di compaſſione, ſpoſando un' altra volta la moglie, ſeco, e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive. 129

NOVELLA II. Mariotto Teſſitore Camaldoleſe, detto Falananna, avendo grandiſſima voglia di morire, è ſervito dalla moglie, e dal Berna amante di lei, e credendoſi veramente eſſer morto, ne va alla foſſa; intanto ſentendoſi dire villanìa ſi rizza, e quelli che lo portano impauriti laſciano andare la bara in terra, onde egli fuggendoſi, per nuovo, e ſtrano accidente caſca in Arno, e arde, e la moglie piglia il Berna per marito. 152

NOVELLA III. La Liſabetta degl'Uberti innamorata toglie per marito un giovane povero ma virtuoſo, ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colei addirata cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla, fingendo un certo ſuo ſogno, coll' ajuto d'un frate, viene con buona grazia della madre agl'attenti ſuoi. 180

NOVELLA IV. Lo Scheggia, il Pilucca, ed il Monaco danno a credere a Gian Simone

Berrettajo di fargli par forza d'incanti andar dietro la ſua innamorata. Gian Simone per certificarſe, chiedendo di veder qualche ſegno, gliene moſtrano uno che lo ſbigottiſce, e non li piacendò di ſeguitare, operano di ſorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera. 200

Novella V. Currado Signore dell' antica Città di Fieſole, accortoſi, che il Figliuolo ſi giaceva con la moglie, ſdegnato, li fà ambedue aſpriſſimamente morire, e lui dopo, per la ſoverchia crudeltà, è dal Popolo ammazzato. 235

Novella VI. Lo Scheggia, ed il Pilucca, con due loro compagni fanno una beffa a Guaſparri del Calandra, onde egli fu per ſpiritare; poi con belliſſimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, ſi ſguazzano i denari. 261

Novella VII. Taddeo Pedagogo, innamorato d'una Fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, riſpondendoli in nome della ſirocchia, venire in caſa di notte, dove con l'ajuto di certi ſuoi compagni, li fa una beffa di maniera, che il Pedante quaſi morto, e vituperato affatto, ſi fuggì da Firenze. 279

Novella VIII. Un Prete di contado s'innamora d'una Fanciulla nobile ſua popolana, la quale da lui ſollecitata, non volendo far la voglia ſua, lo dice a i fratelli, i quali gli fanno una beffa, nella quale, fra gl' altri danni, gli rubano i denari, e altro, di poi lo laſciano legato per gli granelli a un cipreſſo; egli aſſutamente d' ogni coſa ſi libera

bera, e dalla gente è tenuto migliore che prima. 298

Novella IX. Neri Filipetri amico, e compagno di Giorgio di Meſſer Giorgio, gli contamina una ſua innamorata laſciatagli in cuſtodia, onde da lei è ributtato, e ripreſo; perlocchè Giorgio dipoi tornato, per vendicarſene, gli fa una beffa, della quale eſce a bene, ſalvo, che per ſempre ne perde la donna da lui amata. 314

Novella X. Monna Mea viene a Firenze per la dote della Pippa ſua figliuola maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella ſeco, è conſigliata, che meni in quello ſcambio Nencio dell'Ulivello, il quale è poi dalla Padrona meſſo a dormire colla Pippa; la qual coſa poi riſaputo Beco, ſi addira con le donne, e falle richiedere in Veſcovado, onde poi il Prete della villa accomoda il tutto. 328

TERZA CENA.

Novella X. e ultima. Lorenzo Vecchio de' Medici da due traveſtiti fa condurre Maeſtro Manente ubriaco una ſera dopo cena ſegretamente nel ſuo Palagio, e quivi, & altrove lo tiene, ſenza ſapere egli dove ſia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immaſcherati; dopo per via del Monaco buffone da a credere alle perſone, lui eſſer morto di peſte, perciocchè cavato di caſa ſua un morto, in ſuo ſcambio lo fa diſotterrare. Il Magnifico poi con modo ſtravagante manda via Maeſtro Manente, il quale final-

mente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie penſando che fuſſe l'anima ſua, lo caccia via come ſe fuſſe lo ſpirito, e dalla gente avuto la corſa, trova ſolo Burchiello, che lo riconoſce, e piatendo prima la moglie in Veſcovado, e poi alli Otto, è rimeſſa la cauſa in Lorenzo, il quale fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle perſone, ogni coſa eſſere intervenuta al medico per forza d'incanti; ſic chè riavuta la Donna Maeſtro Manente, piglia per ſuo avvocato S. Cipriano. 345

LA

LA INTRODUZIONE AL NOVELLARE.

HAVEVANO già gli anni della fruttifera incarnazione dell' Altissimo Figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXXXX, ne si erano ancora al cinquanta condotti. Nel tempo dunque, che per Vicario di Cristo, e per successore di Piero, Pagolo III governava la Santa Madre Chiesa, e Carlo quinto Cesare con eterna gloria allentava, e stringeva il freno allo antico Imperio dell' invitto popolo di Marte, e i Galli erano costoditi e retti all' hora da Francesco Primo serenissimo Rè di Francia; quando nella generosa e bellissima Città di Firenze, là nell' ultimo di Gennaio, un giorno di festa dopo desinare si trovarono in casa una, non meno valorosa e nobile, che ricca e bella Donna vedova, quattro Giovani de' primi, e più gentili della Terra per passar tempo, e trattenersi con un suo carnal fratello, che per lettere, e per cortesia haveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana; perciocchè oltre l'altre sue vertù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sapiendo tutti que' Giovani, chi più, e chi meno cantare, e sonare.

ſonare. Hora mentre che eſſi e colle voci, e co' ſuonì attendevano a darſe piacere, ſi chiuſe il tempo, e cominciò per ſorte a mettere una neve ſi folta, che in poco di hora alzò per tutto un braccio ſommeſſo; di maniera che i giovani ciò veggendo, laſciato il ſonare, e il cantare, di camera ſi uſcirono, & in un belliſſimo cortile venuti, ſi diero a traſtullarſe colla neve; la qual coſa ſentendo la Padrona di caſa, la quale era avvenevole, e manieroſa, le cadde nell' animo di fare al fratello, e a gli altri giovani un aſſalto piacevole: e preſtamente chiamò quattro giovani Donne, due ſue figliaſtre, una ſua nipote, e una ſua vicina, tutt'e quattro maritate, che per varie cagioni, e per diverſi riſpetti ſi trovavano all' hora in caſa ſeco: nobili, e belle tutte, leggiadre, e grazioſe a meraviglia. Le figliaſtre havevano i mariti loro per negozi della mercatura, uno a Roma, e l'altro a Vinegia; quel della nipote era in ufizio, e quel della vicina in villa: e diſſe. Io ho penſato, fanciulle mie care, che noi ſpacciatamente ce ne andiamo in ſul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fanteſche inſieme, un numero grandiſſimo di palle di neve, e dipoi alle fineſtre della corte ce ne andiamo, e facciamo con eſſe a que' Giovani che tra loro combattono una guerra terribile. Eſſi ſi vorranno rivolgere, e riſponderci; ma ſendo di ſotto, ne toccheranno tante, che per una volta ſi troverranno malconci. Piacque il parlar ſuo a tutte quante, ſi che di

fatto

fatto ſi miſero in aſſetto, e colle fanti, andateſene in ſul terrazzo, e indi ſopra il tetto, con preſtezza grandiſſima tre vaſſoi, e due gran paniere empierono di ben fatte, e ſode palle, e chetamente ne vennero alle fineſtre, che riſpondevono ſopra il cortile, dove i Giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e poſato a piè di ogni fineſtra il ſuo vaſſoio, o la ſua paniera, ſi affacciarono a un tratto ſuccinte, e sbracciate, e cominciarono di quà, e di là a trarre confuſamente a' Giovani, i quali quanto meno ſe lo aſpettavano, tanto più parve loro il caſo ſtrano, e meraviglioſo. E colti all' improvviſo, in quel ſubito, alzando il capo in ſu, non ſapiendo riſolverſe, ſtavano fermi, e guardavano; ſicchè di buone pallate toccarono nelle tempie, e nel viſo, per lo petto, e per tutta la perſona. Pur poi veggiendo, che le donne facevano daddovero, gridando, e ridendo ſi rivolſero, e cominciarono inſieme una ſcaramuccia, la più ſollazevole del mondo; ma i Giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarſe, erano colti ſconciamente, e nello ſchifare una palla, l'altra gli veniva a inveſtire, e ſpeſſe volte avvenne, che alcuni di loro sdrucciolando, caddero; onde otto, o diecepallate toccavano a un tratto, di che le donne facevano meraviglioſa feſta, e per un terzo d'hora, quanto baſtò loro la neve, hebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, ſerrato le fineſtre, ſe ne andarono a ſcaldarſe, e a mutarſe, laſciando i Giova-

ni nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati, e molli. I Giovani veggiendo ſparite le donne, e le fineſtre ſerrate, ſubito, laſciato la impreſa, ſe ne tornarono in camera, dove trovato acceſo un buon fuoco, chi atteſe raſciugarſe, chi a farſe ſcalzare, chi ſe ne entrò nel letto; e furonvi di quelli, che ſi hebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poi che eſſi furono raſciutti, e riſcaldati non ſi potendo dar pace dello eſſere ſtati dalle donne coſi malconci, penſarono di vendicarſene, & di concordia tornatiſene chetamente nel cortile, s'empierono tutti le mani, e il ſeno di neve; e credendoſi trovar le donne ſprovvedute intorno al fuoco, s'avviarono pian piano per aſſaltarle, e fare le loro vendette; ma nel ſalir la ſcala non poterono tanto celarſe, che da quelle non fuſſero e ſentiti, e veduti; ſi che corſe in uno ſtante, ſerrarono l'uſcio della ſala, onde i Giovani rimaſti ſcherniti, ſe ne ritornarono in camera; e perchè egli era già reſtato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a ſpaſſo, e mentre che tra loro ſi diſputava del luogo, cominciò per ſorte, come ſpeſſe volte veggiamo, che la neve ſi converte in acqua, a piovere rovinoſamente; dimodo che ſi riſolverono di ſtarſe quivi per la ſera, e fatto portar de' lumi, perche di gia s'era rabbuiato, e raccendere il fuoco, ſi dierono a cantare certi madrigali a cinque voci di Verdelotto, e d'Arcadelte. Le Donne, poichè elle hebbero ſcampato la mala ventura, attendendoſi a

ſcaldare

ſcaldare, ſi ridevano di colorō, ē nel ragionare inſieme di coſe piacevoli, e allegre, udirono per ventura i Giovani cantare, ma non diſcernevano altro, che un poco di armonia; onde deſideroſe d'intender le parole, e maſſimamente alcune di loro, che ſe ne intendevano, e ſe ne dilettavano, deliberarono per conſentimento di tutte, ę d'accordo, che i Giovani ſi chiamaſſero; perchiocchè tutti quanti, o per parentado, o per vicinanza, o per amicizia erano domeſticamente ſoliti praticare inſieme. E coſi la Padrona fu fatta meſſaggiera: la qual coſa i Giovani accettarono più che volentieri, e colla Donna preſtamente ne vennero contentiſſimi in ſala, dove dalle altre Donne furono honoratamente, e con grandiſſima allegrezza, e honeſtà ricevuti. E poi che eſſi hebbero cantati ſei, od otto madrigali con ſodisfacimento, e piacere non piccolo di tutta la brigata, ſi miſero a ſedere al fuoco, dove un di que Giovani havendo arrecato di camera un cento Novelle, & tenendolo coſi ſotto il braccio, fù domandato da una di quelle Donne, che libro egli fuſſe, alla quale, colui riſpoſe, eſſere il più bello, et il più utile che fuſſe mai ſtato compoſto. Queſte, diſſe, ſono le favole di meſſer Giovanni Boccaccio, anzi di S. Giovanni Boccadoro; E bene riſpoſe un altra di loro: Santo mi piacque, e ſogghignò. E perchè il Giovane haveva bella voce, e buona grazia nel leggere fù d'intorno pregato, che qualcuna ne voleſſe dire a ſua ſcielta; ma egli, ri-

cusando, voleva, che altri leggesse prima; quando un altra delle Donne, ripigliando le parole, disse, che torre si dovesse una giornata, e ciaschuno leggiendo la sua, atteso, che essi erano diece, verrebbe a fornirse, che a ogniuno toccherebbe la sua volta. Piacque assai la proposta di costei, e cosi mentre che si contendeva delle giornate, che chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima, venne voglia alla Donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che all' hora all' hora le era venuto nella fantasia; e senza dire altro, levatasi dal fuoco, se ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa, e il famiglio, imposse loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva, che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, la dove ancora tra la compagnia della giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festevole così prese a dire. Poichè la necessità, più che il vostro senno, o il nostro avvedimento, valorosi Giovani, e voi leggiadre Fanciulle ci ha quì insieme per la non pensata a ragionare staséra intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi, e pregarvi, che mi facciate una grazia, voi Huomini dico, perciocchè le mie Donne, tanta fidanza ho nella benignità, e nella cortesia loro, so che non mancheranno di fare quel tanto, che mi piacerà; per la qual cosa, i Giovani promettendo tutti, e giurando di fare ogni cosa, che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando, disse. Voi udite,

come

come non pur piove, anzi diluvia il cielo, e però la grazia, che far mi dovete, sarà, che senza partirvi di quì altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello, e amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia doverrà fermarse, e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più, che voi non sete vi alloggierebbero agiatamente: ma intanto, che l'ora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggiendo le favole scritte del Boccaccio, ancora che ne più belle, ne più gioconde, ne più sentenziose se ne possono ritrovare; ma trovandone, e dicendone da noi, seguiti ogniuno la sua, le quali se non saranno ne tanto belle, ne tanto buone, non saranno ne anche, ne tanto viste, ne tanto udite, e per la novità, e varietà, ne doverranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere, e contento, sendo tra noi delle persone ingegnose, soffistiche, astratte, e capriccioſe. E voi Giovani havete tutti buone lettere d'humanità, siete pratichi coi Poeti non solamente Latini, o Toscani, ma Greci altresì, da non dover mancarvi invenzione, o materia di dire. E le mie Donne ancora s'ingegneranno di farse honore; e per dirne la verità, noi semo hora per Carnevale, nel qual tempo è lecito a i Religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano, e cantano; e alle

monache ancora non ſi diſdice nel rappreſentare le feſte, queſti giorni veſtirſi da huomini, colle berrette di velluto in teſta, colle calze chiuſe in gamba, e colla ſpada al fianco. Perchè dunque a noi ſarà ſconvenevole, o diſoneſto il darci piacere novellando? chi ce ne dirà male con verità? chi ce ne potrà con ragione riprendere? Staſera è giovedì, e come voi ſapete, non queſt' altro, che verrà, ma quell' altro dipoi è Berlingaccio; e però voglio, e chieggiovi di grazia, che queſti altri due giovedì ſera vegnienti, vi degniate di venire a cenare ſimilmente con mio fratello, e meco; perciocchè ſtaſera, non havendo tempo a penſare, le noſtre favole ſaranno piccole, ma queſt' altre due ſere, havendo una ſettimana di tempo, mi parebbe che nell' una ſi doveſſero dir mezzane, e nell' altra, che ſarà la ſera di Berlingaccio, grandi; e coſi ciaſchuno di noi dicendone una piccola, una mezzana, e una grande, farà di ſe prova nelle tre guiſe; oltre che il numero ternario è tra gl' altri perfettiſſimo, richiedendo in ſe principio, mezzo, e fine. Quanto il parlare della Donna piaceſſe a gli huomini parimente, e alle giovani donne, non che ſcriverlo a pieno, non ſi potrebbe pure immaginare imparte, e ne fecero manifeſto ſegno le parole, gli atti, e i geſti di tutti quanti; che non pareva, che per la letizia, e per la gioja capeſſero in loro ſteſſi; laonde la Donna, ſeguitò così dicendo. Egli mi pare di neceſſità, che tutte le coſe, che

ſi pigliono a fare ſi faccino cõn qualche ordine, a fine, che lo effetto ne ſeguiti per quello, che elle ſon fatte; e per queſto mi parrebbe, quando a voi pareſſe, che noi ci reggeſſimo non con Rè, o con Reine, ma che ci governaſſimo a guiſa di Repubblica, e mi parrebbe ancora, piacendo nondimeno a voi tutti quanti, che nello eſſere, o prima, o poi al novellare, che la ſorte, o la fortuna lo diſponeſſe, e che ſi togliеſſero tre borſe, e che nell' una fuſſero ſcritti in polize i nomi voſtri, e nell' altra quelli di noi Donne, e che nella terza due polize fuſſero ſolamente, una diceſſe huomini, e una donne; e che di queſta ultima il primo tratto ſe ne traeſſe una; e che di quel genere, che ella fuſſe, ſi cavaſſe poi, o della borſa degli huomini, o di quella delle donne, e coſi ſi ſeguitaſſe, hor dell' una hor dell'altra traendo, per infino all' ultimo: e di mano immano a chi toccaſſe, ſi acconciaſſe al fuoco per ordine a ſedere, e al primo che eſce, o donna, od huomo, così per queſta ſera (a) . . . . . re, e guardare come la ſteſſa vita, o più: Ma laſciando hoggimai queſto ragionamento, prima che al novellare di queſta ſera ſi dia principio, mi rivolgo a Te, Dio ottimo, e grandiſſimo, che ſolo tutto ſai, e tutto puoi, priegandoti divotamente, e di cuore, che per tua infinita bontà, e clemenza mi conceda, e a tutti queſti altri, che doppo me diranno, tanto del

(a) *Manca il reſtante, cioè una carta intiera nell' originale, indi ripiglia la pagina ſuſſeguente come ſiegue.*

tuo aiuto, e della tua grazia; che la mia lingua, e la loro non dica cosa niuna, se non a tua lode, e a nostra consolazione. E così venendo alla mia favola, la quale, per dare animo a tutti voi, e mostrarvi come festevoli, e gioconde si debbono raccontare, sarà più tosto che nò alquanto lascivetta, e allegra; e seguitò dicendo,

PRIMA

PRIMA CENA.

SALVESTRO BISDOMINI, credendoſi portare al Maeſtro l'orina della Moglie ammalata, gli porta quella della Fante ſana, e per commeſſione del Medico, uſando ſeco il matrimonio, guariſce; e alla ſerva, che biſogno ne haveva dà marito.

NOVELLA PRIMA.

NON ſono però molti anni paſſati, che in Firenze fù un valentiſſimo huomo Medico, che ſi chiamò Maeſtro Mingo, il quale già ſendo vecchio, e dalle gotte tormentato, ſi ſtava in caſa, e per ſuo paſſatempo ſcriveva, a utilità delle perſone, qualche volta alcune ricette. Hora accadde, che a un ſuo compare chiamato Salveſtro Biſdomini, ſi ammalò la moglie; onde colui havendo molti medici provato, e niuno havendone ne ſaputo, ne potuto, non che

guarire, conoſcere pure la infermità di colei, ſe ne andò finalmente al ſuo Maeſtro Mingo, e gli contò della moglie tutta la malattia; e di più gli diſſe, come tutti i Medici, che l'havevano veduta, ne havevano fatta mala giuſtificanza; perlochè il Maeſtro dolente diſſe al compare, che molto gliene increſceva, e che haveſſe pacienza; perchè il dolore della morte delle mogli era come le percoſſe del gomito, che benche elle dolgano forte, paſſano via ſpacciatamente, e che non ſi ſbigotiſſe, che non glie ne era per mancare. Ma Salveſtro, come colui che fuor di modo amava, e cara teneva la Donna, lo pregava pure, che le deſſe, e ordinaſſe qualche rimedio: il medico riſpondendo diceva: ſe io poteſſi pure venire a vederla, qualche riparo le faremmo noi: nondimeno arrecami domattina il ſegno; e ſe io vedrò di poterle giovare, non mancarò dell' obbligo mio: e fattoſi raccontare appunto, e informatoſi meglio della malattia di colei, gli diſſe, che quella orina ſerbaſſe, e arrecaſſegli, che dalle diece hore in là fuſſe fatta dalla Donna, ſendo all'hora là all'ultimo di Gennaio: della qual coſa molto ringraziato il Maeſtro, ſi partì contento Salveſtro, e tornoſſene a caſa, e la ſera medeſima, poich'egli hebbe cenato, diſſe alla moglie, come

come il ſegno di lei voleva la mattina vegniente portare al compare : e le fece intendere, come biſogniava quello dalle diece hore in là ; la Donna, volonteroſa di guarire, ne fù contenta ; ſi che Salveſtro impoſe a una fanticella giovane, che eſſi havevano, di ventidue anni, o in circa, che ſteſſe intorno a ciò avvertita, e in orecchi : e acconciolle uno orivolo, di quelli col deſtatoio ; e le comandò, che toſto ſentito il romore badaſſe, e la prima orina, che la Donna faceſſe, metteſſe, e guardaſſe dentro un orinale ; e andatoſe in un altra camera al letto, la laſciò colla moglie in guardia ; acciocchè, ſe nulla ancora le biſognaſſe, le poteſſe acconciamente ſervire, come era ſolita di fare. Venne in tanto l'hora diputata, e l'orivolo havendo fatto il biſogno, la fante, che Sandra haveva nome, vegliando, tanto ſtette, che a colei venne voglia di orinare, e raccoltola diligentemente, la miſe nell'orinale, il quale poſe raſente una caſſa, e gittoſſi ſopra il lettuccio a dormire : ma venutone il giorno, & ella riſentitaſi, per dare l'orina al Padrone, ſe egli la dimandaſſe, ne andò ratta, dove poſto lo haveva ; e trovato, non ſapendo come l'orinale, forſe da'topi, o dalla gatta ſoſpinto, che aveva dato la volta, e tutta s'era roveſciata l'orina, dolente, e pau-

roſa rimaſe ; e non ſapendo che ſcuſa ſi pigliare, temendo di Salveſtro, che era, anzichè nò, ſubito un pochetto, e bizzarro, diliberò per non haver del romore, o forſe qualche picchiata, mettervi dentro la ſua ; & havendone voglia, piſciandovi, empiè mezzo quell'orinale: ne ſtette guari, che Salveſtro venne, e domandolle l'orina ; & ella, come havete inteſo, in cambio di quella della moglie inferma, la ſua gli porſe dentro l'orinale : colui non penſando altro, ſotto il mantello meſſoſelo, ne andò volando al Medico ſuo compare, il quale veggiendo il ſegno, meraviglioſo, e ammirato ne rimaſe, a Salveſtro dicendo, coſtei non mi pare che habbia male alcuno: Colui diceva pure così noll'haveſs'ella ; la meſchina non ſi muove di letto. Il medico non veggiendo in quella orina ſegno alcuno di malattia, al compare rivoltoſi, diſſe, allegando certe ſue ragioni, e autorità di Avicenna, che l'altra mattina voleva rivedere il ſegno: e così reſtati, ſe ne andò Salveſtro alle ſue faccende, laſciato il maeſtro di non poca meraviglia pieno. La ſera intanto ne venne, e Salveſtro tornato a caſa, e cenato, alla ſerva medeſima ordinato il tutto, diede la cura, e andoſſene a dormire. Ma poi, ſcoccato l'orivolo, e venuto il tempo, e colei chieſto da orinare, e la Sandra ripoſto haven-

havendola, si ritornò a dormire: e a buon'hora risentitasi, fra se stessa pensando, l'entrò paura adosso, dubitando, che il Padrone nel portare l'orina della moglie ammalata, ella non fusse dal Medico conosciuta; e si pentiva forte di averla il primo tratto scambiata; temendo poichè Salvestro adiratosi, non le facesse confessare il cacio, onde poi la cacciasse via, o le desse qualche buona tentennata: sicchè risolutasi prese per miglior partito di gittar via quella, e di ripiscarvi un altra volta; e levatasi prestamente, come disegnato haveva, così fece. Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne'ventidue anni; bassa, ma grossa della persona, e compressa, e alquanto brunetta; le carni haveva fresche, e sode, ma nel viso colorita, e accesa: gli occhi erano grossi, e piutosto, che nò lagrimosi, e in fuora; di maniera che pareva, che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco; uno schorzone da macinare a raccolta, e un Cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d'ogni fango. Così venutane l'hora, e Salvestro havendo chiesto, e da lei havuto l'orinale, se ne andò al Medico; il quale via più che prima meravigliosо, assai quella orina guardata, e riguardata, ne veggiendo altro dentrovi, che segno di caldezza, a Salvestro, sorridendo, disse: Com-

pare dimmi per tua fè, quant'è che tu non uſaſti con mogliata il matrimonio? Colui, penſando, che il Maeſtro lo burlaſſe, riſpoſe, voi havete buon tempo. Ma il Medico pure ridomandandonelo, riſpoſe, eſſere più di due meſi: ſta bene diſſe il Maeſtro; e ſopra ciò penſato alquanto, ſi diſpoſe di volere la terza volta rivedere l'orina; e gli diſſe. Compare rallegrati, che io penſo di haver conoſciuto la infermità della comare; ond'io hò ſperanza agievolmente, e con preſtezza rendertela ſana: ſi che domattina ritorna medeſimamente col ſegno, e io ti ordinerò quello che tu debba fare. Partiſſi allegro Salveſtro, e alla moglie portò la buona novella, lietamente aſpettando e con diſio il giorno vegniente, per intendere il modo di ritornar ſana la ſua cara conſorte. Così la ſera, cenato che egli hebbe, ſtette alquanto intorno alla Donna, confortandola, e dipoi, commeſſo il medeſimo alla ſerva, all'uſanza ſe ne andò al letto a ripoſare. La Sandra havendo il cervello a partito, perchè non haveſſe a uſcire ſcandolo, poichè due volte haveva fatto lo errore, ſeguitò di farlo la terza, e a Salveſtro la mattina diede la ſua orina, in vece a quella della moglie: il quale, quanto più toſto potette, al Maeſtro la portò; ma il Medico pura, e chiara veggien-

giendola, al ſolito ſe gli rivolſe ridendo, e diſſe: Vien quà Salveſtro; a te conviene, ſe brami, come par che tu moſtri, la ſalute di mogliata, uſare ſeco il coito; perciochè altro non veggio in lei di male, ſe non ſoverchio di caldezza; ne altra via o modo ci è per ſanarla, che il congiungerſi; a che fare ti conforto, quanto più toſto meglio, sforzandoti di ſervirla gagliardamente, e ſe queſto non giova, fa conto, che ella ſia ſpacciata. Salveſtro intera fede preſtando al Medico, promeſſe di fare il biſogno, e laſciollo col nome di Dio, aſpettando con grandiſſimo deſiderio la notte, nella quale la ſalute della Donna procacciar doveva, e ricoveralle la ſmarrita ſanità. Venne finalmente la ſera; & egli fatto ordinar beniſſimo da cena, volle in preſenza della Moglie mangiare; havendo fatto intorno al letto accomodare un quadro, e con un ſuo compagno, huomo piacevole, e faceto, motteggiando ſempre, cenò allegramente: alla fine dato licenza al compagno, e alla fante detto che ſe ne andaſſe a dormire in camera ſua, e ſolo rimaſto, ſi cominciò in preſenza della Donna, a ſpogliare, burlando, e ridendo tuttavia. La Moglie meravigliosa, non meno, che timida, attendeva pure la fine di quello, che far voleſſe, il quale reſtato

come

come Dio lo fece, ſe le coricò al lato, e cominciò di fatto, toccandola, e ſtringendola ad abbracciarla, e a baciarla: a cui la Donna, quaſi sbigottita, ciò veggiendo, e ſentendo, diſſe. Ohimè Salveſtro, e che vuol dir queſto? Sareſte voi mai uſcito del cervello? Che è ciò, che voi volete fare. Colui riſpondendo, diceva pure; ſta ferma, non dubitare pazzerella: io procaccio tuttavia di guarirti; e volle, queſto detto, acconciarſi, per ſalirle addoſſo: ma colei, alzando la voce, preſe a dire. Ohimè traditore, a queſto modo volete ammazzarmi? e non potete avere pacienza tanto che da ſe ſteſſa mi occida la malattia, che ſarà toſto, ſenza volere affrettarmi con ſi ſtrano mezzo, la morte? come? riſpoſe Salveſtro: io cerco mantenervi in vita, anima mia dolce, queſta è la medicina al tuo male; così mi hà comeſſo il compar noſtro Maeſtro Mingo, che ſai quanto egli ſia intendente fra gli altri Medici: e però non dubitare, ſta cheta, e ſalda, a fine, che preſtamente guarita, eſca di queſto letto: Colei gridando pure, e ſcotendoſi non rifinava di riprenderlo, e di garrirlo; ma ſendo deboliſſima, dalla forza, e da'preghi del marito ſi laſciò finalmente vincere, dimodochè il ſanto matrimonio adempierono: e la Donna, havendo propoſtoſi di ſtare immobile, come

ſe

se di marmo fusse stata, non potette far poi, che non si dimenasse; e ben le parve, come il marito la strinse, che le metteſſe, come egli haveva detto, la salute in corpo; perchè n'un tratto sentì dileguarsi il rincresçimento, e l'affanno della febbre, la gravezza, e la debolezza del capo, e la lassezza, e la stanchezza delle membra, e tornar tutta scarica, e leggiera, e col seme generativo gittare insieme la zinghinaia, e tutto il malore: e così amenduni fornito il primo scontro, alquanto presano riposo, e lena; ma Salvestro, havendo a mente le parole del Medico, si messe in ordine per fare il secondo assalto, doppo il quale, non molto stette, che il terzo menarano a fine; si che stanchi a dormire si recarano, e la Donna, che venti notti innanzi non haveva mai potuto chiudere occhi, s'addormentò incontanente, e per otto ore non si svegliò mai, ne si sarebbe svegliata ancora, se non che frugandola il marito, al quarto assalto dierono la stretta, che già era dì alto; e la Donna si raddormentò, e dormì poscia perinfino a terza. Salvestro levatosi, le portò al letto di sua mano confezione, e Trebbiano, come se ella fusse stata di parto: la quale più mangiò, e più di voglia la mattina, che per lo adietro non haveva fatto in otto

giorni; di che lietiſſimo il marito ne andò al Medico, e ogni coſa gli raccontò per filo, e per ſegno; onde il Medico ne rimaſe conſolato, e confortollo che ſeguitaſſe. Salveſtro da lui partitoſi, poichè egli hebbe recato a fine certe ſue faccende, in ſu l'hora, ſe ne tornò a deſinare, & havendo fatto cuocere un buono, e graſſo cappone, colla ſua cara moglie deſinò allegramente; la quale, rihavuto il guſto, quella volta mangiò da ſana, e bevve da malata: la ſera poi, molto ben cenato, ſe ne andò col ſuo marito al letto, non più dolente, e pauroſa, ma lieta, e ſicura della medicina. Così Salveſtro all'uſato medicandola, e facciendole fare buona vita, per non tenervi più a tedio, in quattro, o in ſei giorni ſi uſcì del letto, e in meno di dieci, ritornò freſca, e colorita, e quanto mai per lo addietro fuſſe ſtata ſana, e bella: della qual coſa, col marito inſieme contentiſſima, ringraziava Dio, e la buona avvertenza, e il vero conoſcimento del Medico ſuo compare, che di quaſi morta, renduto le haveva con ſi dolce mezzo la proſpera ſanità. In queſto mentre, venutone il carnovale, accadde, che una ſera doppo cena, ſendo Salveſtro, e la moglie al fuoco lieti, e pieni di feſta, cianciando, e ridendo; la Sandra, veduto, che

lo

lo ſcambio dell'orina, era ſtato la ſalvezza della padrona, & il conforto del marito, ogni coſa, come era ſeguito particolarmente raccontò loro; di che meravigliandoſi, tanto riſero la ſera, intorno a ciò penſando, che dolevono loro gli occhi. E Salveſtro, non fù prima giorno, che ne andò a caſa il Medico, e gli narrò ordinatamente il tutto; il quale ſtupito, e quaſi fuor di ſe, conſiderava il bel caſo, che era nato; e come non volendo, anzi quaſi per nuocere alla Donna, colei fuſſe ſtata cagione di giovarle, e veramente della ſanità ſua; e havendo riſo un pezzo anch'egli a ognuno, che a caſa gli capitava, come per un miracolo, raccontava queſta piacevolezza, e nelle ſue ricette ſcriſſe, che a tutte le malattie delle Donne, che fuſſero da' ſedici infino a'cinquanta anni, quando non ſi trovaſſe altro rimedio, e che da'Medici fuſſero ſtate disfidate, il coito eſſere atto, e potentiſſimo a renderle in breve tempo ſane, adducendo queſto per eſempio, che nelle ſue cure gli era intervenuto. E a Salveſtro fece intendere, che la ſua Fante, che di tanto bene gli era ſtata cagione, biſogno grandiſſimo haveva di marito, e che ſenza, potrebbe agevolmente incorrere in qualche ſtrana, e pericoloſa infermità: onde Salveſtro,

per riſtorarla del benefizio ricevuto, la diede
per moglie a uno figliaſtro di un ſuo
lavoratore, da S. Martin la Pal-
ma, giovane di prima barba;
uno ſcuriſcione, vi sò dire,
che le ſcoſſe la polvere,
e le ritrovò le
congienture.

UN GIOVANE RICCO E NOBILE, per vendicarſe con un ſuo Pedagogo, gli fa una beffa, di maniera che colui ne perde il membro virile, e lieto poi ſe ne torna a Lione.

NOVELLA SECONDA.

NON potevono reſtare le Donne, e i Giovani di ridere della piacevole novella di Ghiacinto, molto lodando la ricetta del Medico intorno alle incurabili malattie delle femmine; ma ſappiendo Amaranta a lei dover toccare la ſeconda volta, coſi ſciogliendo le parole, vezzoſamente preſe a dire. Veramente, che Ghiacinto, ſi può dire, che per la prima, una favola ci habbia raccontato, e io per me ne hò preſo piacere, e havutone contento meraviglioſo; e coſi mi pare che a tutti voi ſia intervenuto, ſe i ſegni di fuori poſſono, o della letizia, o del dolore di dentro fare alcuna fede; laonde io ſono deliberata immitandolo, laſciarne una, che io n'haveva nella fantaſia, e un altra raccontarne, venutami hor'hora nella mente, che non credo, che vi piaccia meno, e meno vi faccia ridere: e cominciò coſi dicendo.

Amerigo

AMERIGO UBALDI, come voi bene potete ſapere, fù ne' tempi ſuoi leggiadro, accorto, e piacevole Giovane, quanto altro, che fuſſe mai in Firenze, il quale per mala ventura, vivente ſuo Padre, hebbe nella ſua fanciullezza per guardia un Pedagogo, il più importuno, e ritroſo, che fuſſe giamai, oltre lo eſſere ignorante, e goffo; il quale, laſciamo andare lo accompagnarlo alla ſcuola, e il ritornarlo a caſa, non gli ſi voleva mai levar d'intorno; talche il povero fanciullo non poteva favellare parola, che il pedante non la voleſſe intendere: che più? Meſſer lo Precettore, non haveva altro ſtruggimento, che menarſelo dietro, e ſtargli appreſſo, e lo guardava, come una fanciulla in caſa, facciendo intendere al Padre, quanto fuſſe da tenerlo in riguardo, e non gli laſciar pigliar pratiche; perciocchè i Giovani erano più che mai ſcorretti, e volti a' vizi, e per conſeguente inimici delle vertù: tanto che al fanciulletto, per paura del Padre, conveniva converſare, e praticare con compagni ſempre, o con amici del Pedagogo, che per lo più, erano tutti o Caſtellani, o contadini; penſate dunque voi, che coſtumi, o buone creanze apparar poteva; & in queſta maniera lo tenne da gli undici, per infino a' diciaſſete anni.

Ma

Ma dipoi morendo a Lione uno ſuo Zio, e il Padre ſendo cagionevole, e attempato, fù coſtretto andar là egli per una heredità grandiſſima: dove ſtette diece anni, e praticando a ſuo piacere con alcuni Fiorentini, che vi erano pari ſuoi, Giovani nobili, e gentili, ſi fece ei in breve coſtumato, e valoroſo; e come que'che haveva ſpirito, divenne intendente ed eſperto nella Mercatura: ma in queſto mentre morendogli quaggiuſo il Padre, fù forzato tornarſene a Firenze; dove trovò il Pedagogo più bello che mai, che due ſuoi fratellini ſi menava dietro. Ma poichè egli hebbe le ſue coſe acconcie, e diviſate in guiſa che ſtavano bene, volendo a Lione tornarſene, diliberò innanzi tratto di voler cacciar via il Pedante, che tanto in odio haveva, conſiderando quanto triſtamente conſumar gli haveſſe fatto la ſua più freſca, e più fiorita etade ſenza un piacere, o uno ſpaſſo al mondo, e liberare i frategli da così fatta ſoggettitudine, e gagliofferia; ma prima qualche beffa rilevata fargli, onde per ſempre ſi haveſſe a ricordar di lui. E ſeco penſando, gli cadde nell'animo, una fargliene, collo aiuto di certi ſuo compagni, e amici, che gli ſconterebbe gran parte de gli

havuti

havuti piaceri. E rimaſti quel che di fare intendevano, facendoſi per ſorte all'hora una comedia nel Palagio de' Pitti dalla Compagnia del Lauro, e Amerigo ſendovi ſtato invitato, vi menò ſeco il Pedagogo, che l'ebbe molto caro. Ma poichè eſſi ebbero cenato, e che la comedia fu fornita di recitarſe; Amerigo col Precettore, e con un ſuo compagno ſi partirono, e in verſo il ponte vecchio preſero la via, per andarſene a caſa, dove egli ſtavano nel quartieri di S. Giovanni, e così paſſando per Porſantamaria, & in ſul canto di vaccherecia giunti, una botteguzza videro, che vi ſtava uno di queſti, che mettono le punte alle ſtringhe, dirimpetto al quale Amerigo fermatoſi, ridendo, diſſe al compagno: di queſto botteghino è padrone un vecchietto, come tu puoi ſapere, ritrioſo, arabico, il più faſtidioſo, e il più fantaſtico huomo del mondo. Io voglio che noi ve gli piſciamo dentro, e tutto colle maſſerizie inſieme gliene ſcompiſciamo; acciocchè domattina poi egli habbia di che rammaricarſe: e così detto, per un feſſo, che era al cominciar dello ſportello, come ſe ſtato fuſſe fatto à poſta, meſſe lo ſchizzatoio, e forſe fece le viſta di piſciare, e doppo lui, il compagno

fece

fece il ſimigliante; ſicchè voltoſi Amerigo, al Pedagogo diſſe. Deh Maeſtro, per voſtra fè, guardate ſe voi n'havete voglia, perchè tutta gli empiamo la bottega di piſcia, acciocchè domattina egli levi il romor grande, e arrovellandoſi, dia che ridere a tutta la vicinanza. Il Pedante veggiendo l'animo ſuo, diſſe, che ſi sforzerebbe; e ponzato alquanto, sdilacciandoſi la brachetta, cacciò mano al piſciatoio, e come e' due prima havean fatto, lo meſſe per quel buco, e cominciò a ſtroſciare. Era là dentro il Piloto, un'huomo piacevole, e facetiſſimo, il quale haveva ordinato il tutto; e ſentito beniſſimo tutte quante le loro parole, poichè egli conobbe quello eſſere il Precettore, ſtando alla poſta con un capo, che egli haveva, di un luccio ſecco nelle mani, che i denti iſpeſſi, lunghi, e aguzzati haveva, di modo che parevon leſine, più che mezzo il cotale preſe in un tratto a colui, e ſtrinſe così piacevolmente, che dall'un canto all'altro gliene trafiſſe, ſoffiando, e miagolando, come ſe propriamente una gatta ſtata fuſſe, la quale egli ſapeva meglio contraffare, che altro huomo del mondo. Per la qual coſa il Pedagogo meſſe un muglio grandiſſimo, dicendo, ohimè Criſto aiutami; e penſando certamente quella dovere eſſere una gatta, che

preſo in bocca gli teneva il naturale, diſſe quaſi piangendo. O Amerigo, miſericordia, aiuto; ohime che io ſono diſerto, una gatta mi ſi è attaccata al membro, e ammelo morſo, e trafitto, e per diſgrazia non lo laſcia: io non ſo come mi fare, ohime conſigliatemi in qualche modo. Amerigo, e il compagno havevano tanta voglia di ridere, che non potevano parlare, perciocchè il Piloto ſimigliava troppo bene un gattone in fregola; laonde il Pedante cominciò a dire micia, micia, micia, micina mia; e in tanto tentava, ſe ella gli laſciaſſe quella coſa, e tiravalo a ſe pian piano. Come il Piloto Sentiva tirare, così miagolando, gli dava una ſtretta, e trafiggevagliene; e il Pedagogo ſucciava, e ſoſpirava, e ritornava a dire micia, micia; in quella guiſa propio, e con quella affezione, come ſe in grembo l'haveſſe havuta, e ligiatole la coda; e in parte tirava a ſe un pochetto, e colui lo riſerrava, rimiagolando, e ſoffiava nella guiſa, che gatta talvolta tener ſi vede in bocca uccello, o carne, che altri ſe le accoſta per torgliene. Così ſtando il Precettore, come ſentito havete, Amerigo, e il compagno, moſtrando havergli compaſſione, fecero non ſo che cenno; onde d'inſul canto di Borgo ſanto Apoſtolo, uſcirono quattro, pie-

no havendo le mani di frombole, e cominciavano a tirare alla volta di costoro. Amerigo, e l'amico suo non stettero a dire, che ci è dato, ma secondo l'ordine, si dierono di fatto a fuggire. Il Pedante rimasto preso, e attaccato per lo uncino da cor di fichi, non sapeva che farse, e coloro traevano a disesa, e gli davano nelle schiene, e ne' fianchi le maggiori sassate del mondo, onde il Pedagogo per non toccarne una nella testa, che lo ponesse in terra, diliberò di strigarse, o d'isviluppars da quello impaccio, e da quella noia, andassine ciò che volesse, e dato una grandissima stratta alla persona, il pivolo, con che Diogene piantava gli huomini, strappò per forza, e cavò di bocca a quel maladetto luccio, ma fieramente scorricato, e guasto: e gridato quanto della gola gli usciva, ohimè io son morto; con esso in mano, piangendo dolorosissimamente, si cacciò correndo a fuggire, che pareva, che ne lo portasse il trentamila paia di Diavoli; havute havendo parecchi sassate delle buone, a casa giunse, quasi all' hotta di Amerigo, a cui dolente, quanto mai poteva, mostrò tutto diserto, e guasto il membro, dicendo colle lagrime in su gli occhi, ohime egli è restato mezzo tra'denti di quella maladetta gatta, e mi bisognò trar-

lo, per forza, ſe non che coloro mi harebbeno lapidato, e concio peggio, che non fù Santo Stefano, e dolevaſi molto bene de fianchi, e delle rene. Quanta gioia Amerigo, & il compagno haveſſero, mentre che il Pedante queſte coſe raccontava, non è da domandare; pure il meglio che ſeppero ſi sforzavano di racconſolarlo, non potendo qualche volta tenerſe di non ridere, ma perchè gli era già tardi, ſe ne andarono al letto, laſciando il Precettore, che non reſtava di guaire; e così fece infino al giorno, il quale venuto, perchè egli era un ſolenne gaglioffo, ſene andò, per non ſpendere, allo ſpedale, dove moſtrò a' Medici il ſuo male, e narratone il modo, e la cagione, tutti gli fece inſieme meravigliare, e ridere; nondimeno gli hebbero grandiſſima compaſſione giudicandolo male di non piccola importanza, onde il Pedagogo ſi rimaſe quivi per alcun giorno, non havendo ardire di tornare a caſa, acciocchè la Padrona, e madre degli ſcolari, non haveſſe a vedere ſi brutta ſciagura. Ma in capo di pochi giorni, o fuſſe la inavvertenza, o la ſtraccurataggine, o il poco ſapere de'Medici, o fuſſe pure la malignità della ferita, quel poco, che reſtato gli era di quella faccenda, infradiciando, fù biſogno

gno, ſe campar volle la vita, tagliar via; la qual coſa fatto, di corto guarì, ma rimaſe ſotto il pettiglione, come la palma della mano, e ſe orinar volle, fù neceſſario un cannellino di ottone, ſalvo, che gli rimaſe una borſa ſi grande, e ſterminata, che di leggieri harebbe fatto la cuffia a ogni gran capo di toro. Ma volendo ritornarſene a caſa i Padroni, fù dalla madre de'ſuoi diſcepoli, dicendogli una grandiſſima villania, e faccendogli ſuo conto, e pagatolo, cacciato di ſubito via, come haveva ordinato Amerigo. Per la qual coſa il Pedante sbigottito, fuor di quella caſa trovandoſi, della quale prima gli pareva eſſer padrone, e ſenza naturale, diliberò di non ſtare più al ſecolo, e feceſi romito del ſacco. Amerigo che il terzo dì, doppo che al Pedagogo ſeguì l'orribil caſo, ſe n'era andato a Lione, fù dal compagno del tutto pienamente ragguagliato; della qual coſa ſeco ſteſſo fece meraviglioſa feſta, parendogli, che la beffa haveſſe havuto miglior fine, che ſaputo non harebbe domandare, mille volte raccontandola, in mille luoghi, che a più di mille, dette più di mille volte materia da ridere.

LO SCHEGGIA, COLL'AIUTO del Monaco, e del Pilucca fa una beffa a Neri Chiaramonteſi, di maniera che diſperato, e ſconoſciuto ſi parte di Firenze, dove non ritorna mai, ſe non vecchio.

NOVELLA TERZA.

SE la favola di Ghiacinto haveva fatto ridere la brigata, queſta di Amaranta nolla fece rider meno; pure a qualcuno increſceva del miſero Pedante, parendogli, che Amerigo haveſſe meſſo un po troppa mazza; perlochè Fileno, che doppo la Donna ſedeva, con allegra fronte, e quaſi ridendo, diſſe. La novella raccontata me n'hà fatto tornare una nella memoria, dove una beffa ſimilmente ſi contiene, ma fatta a uno, che era ſolito di farne a gli altri, e però gli ſtette tanto meglio.

FU DUNQUE in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco, e del Pilucca, che furono compagni, e amici grandiſſimi, faceti, e aſtuti, e gran maeſtri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramonteſi, nobile, e aſſai beneſtante; ma

ma ſturato, e ſagace quanto alcuno altro huomo, che fuſſe all'hora nella noſtra Città, e non fu mai perſona niuna, che più di lui ſi dilettaſſe di far beffe, e gioſtrare altrui, e qualche volta, anzi bene ſpeſſo ſi trovava co'tre ſopradetti compagni a deſinare, e a cena in caſa Meſſer Mario Tornaquinci, Cavaliero Spron d'oro, aſſai ricco, e honorevole, e a' ſuoi dì haveva fatto mille giarde, e natte, ſenza che mai poteſſe venir lor fatto di vendicarſene; della qual coſa era lo Scheggia ſopratutto ſcontentiſſimo, e ſempre ſeco ſteſſo mulinava controgli. E così tra l'altre, ritrovandoſi una ſera in camera del Cavalieri ſopradetto a cicaleccio, intorno a un buon fuoco, perciocche gli era nel cuor del verno, & havendo infra loro di molte e varie coſe ragionato, diſſe Neri allo Scheggia. Eccoti uno ſcudo di oro, e va hora in caſa la Pellegrina Bologneſe, che era in que'tempi una famoſa cortigiana, così veſtito, come tu ſei; ma tigniti, o collo inchioſtro, o con altro ſolamente le mani, e il viſo, e dalle queſto paio di guanti, ſenza dirle coſa alcuna. Riſpoſe lo Scheggia all'hora, e diſſe. Eccone un paio a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in ſpalla infino in bottega di Ceccherino merciaio, il quale ſta-

va

va all'hora in ſul canto di vaccherecia, dove ſi ragunavano quaſi tutti i primi, e i più ricchi Giovani di Firenze. Di grazia ridendo riſpoſe Neri, dà pur quà gli ſcudi. Son contento riſpoſe lo Scheggia; ma udite. Io voglio, che a quelle perſone, che vi ſaranno, moſtrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. Laſcia pur fare a me, ſeguitò Neri, venghino pure i danari. All'hora lo Scheggia ſi cavò due ſcudi nuovi dalla borſa, e diſſe. Eccogli in pegno quì al Cavalieri; fornito, che voi harete l'opera, ſianſi voſtri. Neri allegro, penſando di cavargli delle mani due fiorini, che lo haveva più caro, che da un altro diece, per poter poi ſchernirlo, e uccellarlo a ſuo piacere, cominciò ſubito a fare aiutarſe veſtire l'armadura, ſendone all'hora tante in caſa il Cavalieri, che harebbero armati cento compagni, perciocchè egli era amico grandiſſimo di Lorenzo vecchio de Medici, che governava Firenze. In queſto mentre, che Neri ſi armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco, e il Pilucca da parte, diſſe loro, quel che far doveſſero, e avviogli fuori, e cianciando col Cavalieri, ſtava a vedere armar colui, il quale fù fornito d'aſſettarſe appunto che ſonavano le due hore. Nel fine, allac-

allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino, ma camminar gli conveniva adagio, si per lo peso delle arme, e si rispetto alli stinieri, perciocchè sendogli alquanto lunghetti, gli impedivono lo alzare, & il muovere il piede. Intanto il Monaco, & il Pilucca, erano andati a far l'ufizio, l'uno in bottega del Merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina à Mercato vecchio, i quali in presenza alle persone, affermavano con giuramento, Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello: così stati indettati dallo Scheggia, e che in casa egli haveva voluto ammazzar la madre, & in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera, e come in casa il Cavalieri de i Tornaquinci, s'era armato tutto di arme bianca, e preso una roncola, haveva fatto fuggire ognuno: & il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse, che egli haveva nella fine detto, che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di que'giovani si partirono per veder questa festa, non havendo molto a grado quel merciaio, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante, e dappoco, e una linguccia haveva la

più traditora di Firenze, pappatore, e leccatore non vi dico; nondimeno con tutto ciò haveva ſempre la bottega piena di Giovani nobili e honorati, a i quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie, e le pazzie di Neri, il quale da caſa il Cavalier partitoſi, che ſtava da Santa Maria Novella, non ſenza meraviglia, e riſo di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino, nella quale a prima giunta, dato una ſpinta grandiſſima, e ſpalancato lo ſportello, entrò furioſamente dentro così armato, nella guiſa, che voi havete inteſo, e gridando: ahi taditori, voi ſete morti, inalberò la roncola. Coloro per la ſubita venuta, per la viſta delle armi, per lo grido delle parole minaccioſe, e per veder la roncola per l'aria, hebbero tutti una grandiſſima paura; e di fatto, chi ſi fuggì nel fondaco, chi ſi naſcoſe nella moſtra, chi ricoverò ſotto le panche, e ſotto il deſco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi ſi raccomandava; un trambuſto era il maggiore del mondo. Lo Scheggia, che gli era venuto dietro ſempre alla ſeconda, ſubito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, ſi moſſe à corſa, e ne andò volando in Portaroſſa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramonteſi ſuo Zio, huomo

huomo vecchio, e cittadin riputato, e di buon credito; e gli disse, che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciaio, dove Neri, che era uscito di se, & impazzato si trovava tutto armato, e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male; Agnolo, che non havendo figliuoli, voleva grandissimo bene al Nipote, rispose. Ohimè, che mi di tu? il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse. Tosto, ohimè tosto, venite via; ma chiamate quattro, o sei di que'vostri lavoranti di Palco, a fine, che si pigli, e leghisi, e così legato, si conduca a casa; dove, stando al buio tre, o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agievolmente in cervello. Colui, non gli parendo, e non essendo huomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei, tra battilani, e divettini, de' più giovani, e più gagliardi, con due paia di funi, ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che haveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata; e Neri gongolando fra se, faceva loro una tagliata, e uno squartamento, che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella ron-

cola, ma guardando ſempre a corre, dove poteſſe far loro aſſai paura, e poco danno. Quando il Zio, entrato dentro, havendolo di fuori conoſciuto alla voce, ſe gli ſcagliò di fatto addoſſo, e meſſagli la mano in ſu la roncola, gridò: ſta forte, che vuoi tu far Nipote mio? e a coloro, che menati haveva ſeco, voltoſi, diſſe. Su voi toglietegli l'arme, toſto gittatelo in terra, e legatelo preſtamente. Coloro ſe gli ſcagliarano ſubito addoſſo, e preſolo, chi per le gambe, chi per le braccia, e chi per lo collo, lo diſteſero in un tempo in ſu l'ammattonato, che egli non hebbe agio a fatica di poter raccor l'alito: e gridando ad alta voce, che fate voi traditori; io non ſon pazzo; potette rangolare, che eſſi gli legarano le braccia, e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo; e trovato una ſcala, ve lo accomodarano ſopra, legato havendolo ſuvi di buona ſorte, acciochè egli non ſe ne gittaſſe a terra. Lo Scheggia da parte recatoſi, e udendolo in quella guiſa guaire, minacciare, e beſtemmiare, haveva una allegrezza ſi fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite, e naſcoſteſi, ſentendo, e veggiendo, che gli era legato il pazzo, ſi facevono avanti, e riguardandolo da preſſo, a tutti ne increſceva,

ſceva, e lo dimoſtravano chiaramente, co'geſti, e colle parole. Penſate voi, ſe Neri dunque ſuperbiſſimo di natura, e bizzarro ſi rodeva dentro: e non reſtando di gridare, ne di minacciare, non ſe ne accorgendo, faceva il ſuo peggio. Agnolo, fatto pigliar la ſcala da que'ſuoi garzoni, e lavoranti, e gittatogli una cappa ſopra, ne lo fece portare a caſa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni coſa la madre, dalla quale piangendo fù ricevuto, & ella, e il Zio lo fecero mettere in camera principale ſopra il letto, così legato, comme egli era, diſpoſtiſi per infino alla mattina non gli dire, e non gli dare niente; e dipoi, chiamati i Medici, governarſe, ſecondo che vedranno il biſogno; così per conſiglio dello Scheggia fù conchiuſo, e ogniuno doppo ſi partì. Eraſi in tanto ſparſo, di queſto fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia, e i compagni lieti ſe ne andarano a trovare il Cavaliere, al quale ordinatamente tutto il ſucceſſo raccontarano, che n'hebbe allegrezza, e gioia grandiſſima. E perche già erano quattro hore ſonate, ſi ſtettero ſeco a cena, ſenza havere colui d'intorno, che rompeſſe loro la teſta. Reſtato dunque ſolo, e al buio in ſu quel letto legato,

come fusse pazzo, il maleaccorto Neri, cavato l'elmo, e gli stinieri solamente, e coperto benissimo nondimeno, stette buona pezza cheto, e seco stesso discorso, e ripensato la cosa molto bene, fu certo, come per opera dello Scheggia, era condotto in quel termine, e dal Zio, e dalla Madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore, e cosi fatto dispiacere fù soprappreso, che se egli fusse stato libero, harebbe o a se, o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire, e pien di rabbia, sendo dimorato infino a mezza notte, fù assaltato dalla fame, e dalla sete; per lo che gridando quanto egli ne haveva nella gola, non restava di chiamare hor la Madre, hor la serva, che gli portassero da mangiare, e da bere; ma potette arrovellarse, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. La mattina poi a due hore di giorno, o in circa, venne il Zio in compagnia d'un suo fratel cugino frate di S. Marco, e di due Medici, all'ora i primi della Città. E aperto la camera, havendo la Madre un lume in mano, trovarano Neri, dove la sera lo havevono lasciato, il quale dal disagio del tanto gridare, dal non havere ne mangiato, ne bevuto, ne dormito, era inde-

indebolito di ſorte, che egli era tornato manſueto, come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la teſta, humanamente gli ſalutò, e appreſſo gli pregò, che fuſſero contenti, ſenza replicargli altro, di aſcoltarlo cento parole, e di udire le ſue ragioni; onde Agnolo, e gli altri corteſemente riſpoſto, che diceſſe, ciòche egli voleſſe, egli incominciò. E fattoſi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la coſa di punto in punto, affermando, come lo Scheggia lo haveva tradito, e fattolo tenere, e legare per matto, e poi ſoggiunſe. Se voi volete chiarirvi affatto, andate coſtì in caſa il Cavaliere de Tornaquinci, noſtro vicino, e vedrete, che egli hà ancora i due ſcudi in dipoſito. Il Zio, e i Medici, udendolo favellare ſi ſaviamente, e dir così bene le ſue ragioni, giudicarano, che egli diceſſe la verità, conoſcendoſi aſſai bene, chi fuſſe lo Scheggia. Pur, per certificarſe meglio, Agnolo, il frate, e uno di que'Medici, andatiſene al Cavaliere, trovarano, eſſer vero tutto quello, che Neri haveva detto; e di più diſſe loro Meſſer Mario, come lo Scheggia, e i compagni, cenato la ſera ſeco, ne havevano fatto le maggiori riſa del mondo. Sicche, ritornati in uno ſtante,

il

il Zio ſi vergogniava, e di ſua mano ſciol-tolo, e diſarmatolo, e chieſtoli perdono, tutta la broda verſava addoſſo allo Scheggia, contro al quale ſi accese di ſdegno, e di collera grandiſſima. Neri, dolente fuor di modo, fece toſto accendere un gran fuoco, e ringraziati, e licenziati tutti coloro, ſi fece portare da mangiare, e fatto, ch'egli hebbe una buona collazione, ſe ne andò nel letto a riposare, che n'haveva biſogno. La coſa già per bocca de'tre compagni, e de'Medici, ſi ſapeva per tutto Firenze, ſi come ella era ſeguita appunto, e ne andò per infino agl'orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità; il che poi riſapendo Neri, venne in tanta diſperazione, che egli fù tutto tentato di dar loro, e maſſimamente allo Scheggia, un monte di baſtonate, e vendicarſene per quella via. Ma poi conſiderando, che egli ne haveva fatte tante a loro, & ad altri, che troppa vergogna, e forſe danno gliene riſulterebbe, diliberò di guidarla per altro verſo; e ſenza fare intendere a perſona, viva, fuor che alla Madre, ſe ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove ſi poſe per ſcrivano d'una Nave, della quale poi in proceſſo di tempo,

po, diventò padrone, e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, rihavuti i due fiorini dal Cavaliere, attese co'compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di haversi levato colui dinanzi a gli occhi.

GIANNETTO DELLA TORRE

con accorte parole, trafiggendo la insolenza d'un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera se, e altri.

NOVELLA QUARTA.

TOSTO che Florido, fornendo le parole, diede fine alla sua novella, risa, e commendata da ciaschuno, Galatea, non men bella, e vaga, che cortese, e piacevole con leggiadra favella, seguitando, disse. Vezzose Donne, e vertuosi giovani, posciachè a me conviene hora colla mia novella trattenervi, prendendo occasione dalle due sopradette, una ve ne raccontarò anch'io d'una beffa; ma non tanto rigida, quanto la prima, e meno villana, che la seconda, dove altro non accadde, che parole, e risa, per fare accorto, e avvertito un prosuntuoso dello errore suo; e soggiunse dicendo.

I BEONI, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente, che non attendono ad altro, che a empiere il ventre, e che fanno professione d'intendersi, e de'vini, & di conoscere i buoni

buoni bocconi; comme voi dovete ſapere, la maggior parte ſono di non troppo buona vita, e poveri; perciocchè ſtando tutto il giorno in ſu le taverne, conſumerebbero, come ſi dice, la Turpea di Roma: e così ſon quaſi tutti rovinati, e falliti, trovandoſi in capo dell' anno haver pegno il fiorino per diece lire. Ritrovandoſi dunque queſti tali ſpeſſo inſieme a deſco molle, beendo, e mangiando, a far buona cera, avviene, che quando per lo troppo toſto, o per lo ſoverchio bere, e mangiare, per le parti di ſopra, e per quelle di ſotto, ſenza riſpetto alcuno ſventolare ſi ſentono, hanno un cotal proverbio, o ribobolo, dicendo ſempre, alla barba di chi non ha debito, ſendo certiſſimi di non offendere neſſuno di loro, ne altri ancora, che ivi intorno fuſſero; onde a queſto propoſito vi dico, che nella noſtra Città, già furono alcuni Giovani in una compagnia nobili, e ricchi, e coſtumati, i quali uſavano ſpeſſo hora in caſa uno, hora in caſa un altro cenare allegramente, più per ritrovarſe inſieme, e ragionare, che per cura, o ſollecitudine d'empiere il corpo d'ottimi vini, e di prezioſe vivande, non però, che non ſteſſero honoratamente, e da par loro. Et erano appunto tanti, che facciendo ognuno la ſua

cena, tutta ingombravano la ſettimana, che a ciaſchuno toccava la ſua volta, e dipoi, ripigliando, continovavano di mano in mano: e a colui, che faceva la cena, era lecito ſolamente poter menare chi gli veniva bene, agli altri conveniva andar ſoli. Hora accadde, che ſendo la prima volta ſtato invitato un giovane, amico di tutti, Dionigi nominato, ſenz'eſſere poi da neſſuno altro ſtato rinvitato, non laſciava mai di non rappreſentarſe, e per ſorte era il più ignorante, e proſuntuoſo giovane di Firenze, e colui, che i più deboli, e ſciocchi ragionamenti haveva, che huomo del mondo, e per diſpetto ſempre tener voleva il compagnuzzo in mano, ne diceva altro mai, ſe non che il non haver debito, faceva ſolo gli vomini felici, e come non ſi può trovare ne il maggior contento, ne la maggior dolcezza; e che egli ringraziava Dio, che ſi trovava ſenza avere un debito al mondo, ne mai haverne fatto, ne animo mai di volerne fare: e ogni volta, che eglino ſi ritrovavano inſieme, faceva una filaſtroccola lunga lunga di queſto ſuo non haver debito, che troppo gran faſtidio arrecava a gli orecchi di coloro; dimodochè egli era venuto a tutti in odio, e lo havevano più a noia, che il mal del capo; nondimeno per lo eſſer' egli

egli figliuolo di gran Cittadino, e in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirli cosa alcuna alla scoperta; benchè mille bottoni havessero sputato, e mille volte datogli a traverso; ma egli, o non intendendo, o facendo la vista di non intendere, badava a tirare inanzi; onde tutti restavano dolorosi, e malcontenti, aspettando pure, che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi si levasse loro d'intorno. Hora avvenne, che toccando la volta a un Giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto, e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo. E fra se pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno de' compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò, che aiutar lo volesse, e mostrogli ciò che a fare, e a dire haveva. Così venutane l'hora della cena, e i Giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all'usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea, come se egli fusse stato il padrone di tutti, e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l'acqua alle mani, e Dionigi il primo si

poſe a menſa, e arrecoſſe di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde ſpirava ſempre un ſoave venticello, acciochè la freſchezza di quello, gli temperaſſe alquanto il ſoverchio caldo, ſendo appunto all'hora nel colmo della ſtate. Egli era molto belcero, & haveva una delle belle, ben compoſte, e coltivate barbe, che fuſſero, non pure in Firenze, ma in tutta Toſcana, nera, e aſſai lunga. Et eſſendo poi gl'altri di mano in mano a tavola poſtiſi, e mangiando già i poponi, Dionigi, havendone tolto una fetta, e bevuto un tratto, come colui, che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a entrare in ſu la beatitudine del non havere, ne mai havere havuto debito; e s'era appunto dirizzato in ſu la peſta, quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarſi il naſo, & così fece colui; i quali a bella poſta ſi havevano meſſo in mezzo Dionigi; onde l'uno preſe a dire. Che puzzo ſent'io? riſpoſe l'altro, il più corrotto, che ſi ſentiſſe giamai: egli non ſà di tanto triſto odore un carnaio, e nè diſgrazio, là dietro mercato vecchio. I compagni, meravigliandoſi, non ſentendo altro odore, che ſoliti fuſſero, ſtavano, guardandoſi l'un l'altro, come ſmemorati, attendendo, che fine doveſſe

havere

havere la cosa, quando Dionigi, quasi in collera, veggiendo coloro turarse il naso, e così sott'occhi guardar pure inverso lui, disse. Sarei mai io, che putessi? che voi mi guardate così fiso? se io non credessi, che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenzia nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. All'hora Dionigi, come colui, che era tutto il giorno in sul corpo alle Dame, lascivetto, e snello, tutto proffumato, e pulito, rispose. Dì, dì, dì pure, non haver rispetto alcuno: soggiunse dunque Giannetto; poichè vi piace, io la dirò, e seguitò. Cotesta barba è quella, che tanto pute, e sì corrottamente; perchè? rispose Dionigi, e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo, soggiunse colui, e disse. Tutti coloro, che frequentano le taverne, e che vi si trovano continovamente a bere, e a mangiare, i più sono huomini di pessimi costumi, disonesti, e sporchi, e con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso, o da alto, anzi vituperosamente danno aiuto, e forza a' rutti, e alle corregge, alla fine delle quali, quasi sempre dicono; alla barba di chi non ha debito. Hora dunque, secondo le parole vostre, non havendo voi debito, ne mai

mai havutone, credo veramente, che voi ſiate ſolo in Firenze, e così havendo tanto folta, e bella barba, tutte le coloro vituperoſe beſtemmie vi vengono, e nella voſtra barba giungono, e vi ſi appiccano di maniera, che non vi è pelo, che non habbia il ſuo rutto, e la ſua correggia; onde ella pute tanto di reciticcio, e di merda, che non vi ſi può ſtare appreſſo; ſicchè non vi meravigliate più del noſtro turarci il naſo, e fareſte bene per honor di voi prima, e poi per benefizio noſtro a non vi ritrovar più alle noſtre cene; ſe già voi non veniſte o raſo, o veramente con debito: alla fine delle cui parole, tanto abbondarano le riſa alla brigata, che vi fù più d'uno, che ſi hebbe a levar da tavola, e sfibbiarſe; e a più d'uno vennero giù le lacrime da gli occhi, veggiendo maſſimamente ſtar Dionigi, che pareva un orſo; e non poteva per la collera, e per la rabbia riſponder parola; e veggiendo parimente ognuno ridere, cheto, cheto, ſi levò da tavola, havendo fatto un capo, come un ceſtone, e preſo la cappa, ſenza dir nulla a perſona, ſdegnoſo s'andò con Dio, non ſendo ancor venute in tavola le inſalate; e tanto fù lo ſdegno, e l'odio, che egli ne preſe, che per lo inanzi non ſi volle mai più trovare con eſſo loro, e non favellò

mai

mai a neſſuno, e maſſimamente a Giannetto. I Giovani lietamente finirono di cenare, e colle riſa fornito, doppo i loro piacevoli ragionamenti, ſe ne tornarano alle loro caſe allegri, e contenti, che con ſi bella burla, e piacevole invenzione, mordendo, e riprendendo, Giannetto, leggiadramente la ignoranza, e la proſunzione di Dionigi, tolto haveſſe loro da gli orecchi così fatta feccaggine.

GUGLIELMO GRIMALDI una notte ferito, corre in casa Fazio Orafo, e quivi si muore; al quale, Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perche egli era anche alchimista, d'haver fatto ariento, e vassene con esso in Francia, e fatto sembiante di haverlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi, per gelosia della Moglie, accusato, perde la vita, & ella doppo ammazza i figliuoli, e se stessa.

NOVELLA QUINTA.

NON si tosto si tacque Galatea, alla fine venuta della sua corta favola, ma piaciuta per altro, e lodata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno, e dolcemente la lieta brigata rimirato, cortesi Fanciulle disse, e voi innamorati Giovani, poichè il cielo ha voluto forse dal nome finto, col quale voi mi chiamate, atteso che chi l'hebbe daddovero

vero capitò male, mentre che notando andava alla casa della sua amata donna, o altra qualsivoglia cagione, che io contro a mia voglia, de gli sfortunati avvenimenti altrui, e infelici faccia primieramente fede; sono contento con una delle mie novelle, un doloroso, e compassionevol caso, e veramente degno delle vostre lagrime, farvi udire, fiero, e spaventevole quanto altro forse, o più, che interveniſſe giamai: e quantunque egli non accadesse ne in Grecia, ne in Roma, ne a persone di alta progenie, o di regale stirpe, pure così fu appunto, come io ve lo racconterò, e vedrete, che nelle humili, e basse case, così come ne' superbi palagi, e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga; e per cagione d'una femmina, ancora che ella non fusse ne Imperadrice, ne Reina, ne Principessa, disperata, e sanguinosa morte del marito, de' figliuoli, e di se stessa nacque: ascoltatemi dunque, e cominciò dicendo.

LEGGESI nelle storie Pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi confinato da Genova per le parti, il quale giovine ancora di ventidue anni con non molti danari, tolto una casetta appigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando

assai, e spendendo poco, in breve tempo doventò ricco, e perseverando in spazio di tempo, ricchissimo si fece; sempre coi denari, crescendogli insieme la voglia di guadagnare; Intanto che vecchio trovandosi con parecchi migliaia di fiorini, non haveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo: e questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza, e cotanto amore haveva posto loro, che non harebbe con uno scudo campato un huomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto, e odiato da tutta Pisa. Hora menando questa vita Guglielmo, accadde, che una sera havendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo, e buio, fù, o per malevoglienza, o colto in cambio, affrontato, e ferito di un pugniale sopra la poppa manca, onde il poverello, sentitosi ferito, si misse a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente. In tanto che havendo egli corso più d'una balestrata, e già tutto molle, veduto uno uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio Orafo, ma di poco tempo s'era dato all' alchimia, dietro alla quale

quale consumato haveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare del piombo, e del peltro, ariento fino. E questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere, e per lo caldo, sendo all'hora di state, teneva l'uscio aperto, si che sentito il calpestio di colui, si volse di fatto, e conosciutolo, subito gli disse. Guglielmo, che fate voi quì a quest' hotta, e a questo tempaccio strano? Ohimè, rispose Guglielmo, male: io sono stato assaltato, e ferito, ne so da chi, ne perchè? e il dire queste parole, il posarsi a sedere, & il passar di questa vita, fù tutto una cosa medesima. Fazio, veggiendolo cadere, meravigliosо, e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare, e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere, ne battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, hebbe per certo, che egli fusse, come egli era veramente morto; talchè sbigottito corse incontanente all'uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie, con due suoi figliolini maschi di cinque anni, o in circa nati a un corpo, era a casa suo Padre andata, che stava per morire. Ma poi senten-

do fortemente piovere, e tonare, e non veggiendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non essere udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l'uscio, e tornossene in casa, e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere, come v'era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l'uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse, e i forzieri di casa Guglielmo; il quale secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e sopratutto di danari secchi, e quegli havere appresso di se. Laonde sopra ciò discorrendo, e pensando gli venne nella mente, come colui, che astuto, e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse. Deh perchè non vò io con queste chiavi hor hora a casa costui, dove son certo, che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque, che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi quì in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fà, che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vadia attorno, anzi ogniuno si stà rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo,

ſolo, e colui, che hà ferito Guglielmo, dovette, dato che gli hebbe, fuggir via, e naſconderſe, e di ragione nollo harà veduto entrare quà entro: e ſe io ſò tacere, e di queſto fatto non ragionar mai con huomo niente, chi potrà mai penſare, che Guglielmo Grimaldi ſia capitato quà ferito, e in queſta guiſa morto? Domenedio ce l'hà mandato per mio bene; e chi ſà anche, ſe dicendo io di queſta coſa la ſteſſa verità, mi fuſſe creduto? forſe ſi penſerà, che io l'habbia morto per rubarlo, e poſcia mi ſia mancato l'animo. Chi mi ſicura, che io non ſia preſo, e poſto al martoro? e come potrò giuſtificarmi? e queſti Miniſtri della Giuſtizia ſono rigidiſſimi, intantochè io potrei toccarne qualche ſtrappatella di fune, e forſe peggio ancora. Che farò dunque? infine egli è meglio riſolverſi a tentar la fortuna, la quale ſi dice, che aiuta gli audaci, e vedere, ſe io poteſſi una volta uſcire di affanni. E queſto detto, tolto un buon feltro addoſſo, e un gran cappello in capo, le chiavi in ſeno, e una lanterna in mano, piovendo, tonando, e balenando ſempre, ſi miſe in via, & in poco d'hora arrivò alla caſa di Guglielmo, non troppo indi lontana; e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperſe l'uſcio, & il primo

primo volo fece in camera, la quale aperta, ſe ne andò alla volta di un caſſone grandiſſimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperſe, e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di dorerie, come anella, catene, maniglie, e gioie, e perle di grandiſſima valuta; nell'altro, erano quattro ſacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, ſopra ogniuno de i quali era ſcritto una polizza, e cucita, che diceva. Tre mila ſcudi d'oro ben conti: onde Fazio allegro, e volonteroſo, preſe ſolo quel forzieretto, temendo forſe, che le dorerie, e le gioie, non gli fuſſero ſtate a qualche tempo riconoſciute. Laſciando ſtare ogni altra coſa raſſettata al luogo ſuo, e riſerrato, e racconcio il tutto, come trovato haveva, ſe ne uſcì di caſa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornoſſene alla ſua abitazione, ſenza eſſere ſtato veduto da perſona; la qual coſa gli ſuccedette agievolmente, riſpetto al tempo, che di quell'anno non era ancora ſtato il peggiore, piovendo tuttavia quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni, e con grandiſſimi tuoni. Fazio la prima coſa, poichè fù al ſicuro in caſa ſua, miſe il forziero in camera, e mutoſſi tutto, e perchè egli era aitante, e gagliardo della perſona, preſe ſubito di peſo colui

colui morto, e andoſſene con eſſo nella volta, e con ſtrumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una foſſa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga; e Guglielmo, così come egli era veſtito, e colle chiavi inſieme vi poſe dentro, e ricoperſe colla terra medeſima, la quale rappianò, e raſſodò molto bene; e vi miſe ſopra certi calcinacci, che eran là in un canto, in guiſa tale, che quel luogo non pareva mai ſtato tocco; e poſcia, tornato in camera, e aperto il forziero, e ſopra un deſco roveſciato uno di quelli ſacchetti, ſi accertò quegli eſſere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarano mezza la viſta, e così gli altri ſacchetti guardati, e peſati, trovò che gli erano, come diceva la ſcritta, tre mila per ſacchetto; onde pieno d'allegrezza, e di gioia rilegatigli molto bene, gli poſe n' uno armadio d'un ſuo ſcrittoio, e ſerrogli; & il forziero miſe in ſul fuoco, e prima che ſe ne partiſſe, vide ridotto in cenere, e laſciato i fornegli, il piombo, e le bocce a bandiera ſe ne andò a dormire, che appunto era reſtato di piovere, e cominciatoſi a far giorno, e per riſtoro della paſſata notte, dormì perinfino a veſpro: di poi levatoſi, ſe ne andò in piazza, e in Banchi, per udire ſe nulla ſi diceſſe di Guglielmo ne i luoghi per le faccende ordi-

nati, del quale non ſentì ragionare ne quel giorno, ne il ſecondo; il terzo poi non comparendo Guglielmo ne i luoghi per le faccende ordinati, ſi cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggiendoſi ſerrati della ſua caſa gli uſci, e le fineſtre, che qualche male non gli fuſſe intervenuto. Quegli amici ſuoi, co i quali cenato ultimamente haveva, ne davano, per infino che da loro ſi partì, vera relazione; da indi in là, non ſi ſapeva ne quel che fatto haveſſe, ne dove ſtato ſi fuſſe. Per la qual coſa la Corte, non ſi riveggiendo Guglielmo, dubitando, che non fuſſe in caſa morto, fece da i ſuoi Miniſtri aprire per forza l'uſcio, & entrar dentro, dove, eccetto che Guglielmo, ogni coſa trovarano ordinatamente al luogo ſuo; di che meravigliatiſi, in preſenza di teſtimoni tutti gli uſci, le caſſe, & forzieri, non ſi trovando alcuna chiave, collo aiuto de i magniani, aperti furono, e tutte le robe ſcritte, dalla caſſetta delle dorerie in fuori, & i libri, che furono portati alla Corte, e poſti a buona guardia, e così rimaſe la caſa; e preſtamente andarano bandi ſeveriſſimi per haverne notizia, promettendo premio grandiſſimo a chi lo notificaſſe, o morto, o vivo. Ma ogni coſa fù inano, che per un tempo non ſe ne ſeppe mai niente;

niente; di maniera che in capo a tre meſi, non ſendo quivi chi lo vedeſſe, e havendo all'hora i Genoveſi inimicizia, e guerra grandiſſima co i Piſani, per lo che non vi ſarebbero venuti i parenti, la Corte ſi ingomberò tutte le ſuſtanze ſtate di Guglielmo, faccendoſi gran meraviglia pur ogniuno, che non ſi fuſſi trovato denari: e alcuni ſi penſavano, che egli ſi fuſſe andato con Dio con eſſi, e altri, che gli haveſſe ſotterrati, o naſcoſi in qualche luogo ſtrano, e molti che la Corte non gli haveſſe voluti appaleſare. Fazio in queſto mentre era ſtato chetiſſimo ſempre, e veggiendo andare le coſe di bene in meglio, lietiſſimo viveva, ſendo di buona pezza tornato a caſa la moglie co i figliuoli, alla quale nondimeno non haveva detto coſa del mondo, e così haveva in animo di fare, il che ſarebbe ſtato la ventura ſua; dove il contrario fù la ſua rovina, della moglie, e dei figliuoli. Hora ſendoſi la coſa di Guglielmo addormentata, e già non ſe ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di havere fatto parecchi pani d'ariento, e di volere andare a vendergli in Francia; della qual coſa ſi ridevano la maggior parte degli huomini, come di colui, che già due volte s'era affaticato in vano, & haveva gittato via la fatica, il tempo, e la ſpeſa; per-

ciocchè a farne il ſaggio non haveva mai retto al martello, e gli amici, e i parenti ſuoi ſopratutto ne lo ſconſigliavano, dicendo, che ne faceſſe quivi il paragone, e ſe buono riuſciſſe a tutta prova, così in Piſa, come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuſcendo, come ſi penſavano, non harebbe quel diſagio, ne quella ſpeſa: ma niente rilevava, che Fazio era diſpoſto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il ſaggio quivi, ſapendo queſta volta, che lo ariento ſuo era ottimo; e fingendo che gli mancaſſero denari da condurſi, impegnato un ſuo poderetto per cento fiorini, che cinquanta ne biſogniavano a lui, e cinquanta diſegniava laſciarne alla moglie, per vivere infino a tanto, che egli tornaſſe, e già, laſciando dire ogniuno, ſi era pattuito con una nave Raugea, che partiva all'hora per alla volta di Marſilia. Il che ſentendo la Donna, cominciò a far romore, e a pianger ſeco, dicendogli, dunque, o marito mio, mi laſcerete voi ſola con due bambini a queſto modo? e andrete conſumando quel poco, che ci è reſtato, acciochè i voſtri figliuoli, & io ci moiamo di fame? che maladetto ſia l'alchimia, e chi ve la miſe per lo capo? quanto ſtavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'orafo, e a lavorare?

lavorare? Fazio attendeva pure a consolarla, e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una meraviglia: Ma ella rispondendogli, diceva pure, se cotesto ariento è fino, e buono, così sarà egli buono, e fino quì, come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più; e logori questi cinquanta ducati, che mi lasciate, ne converrà, misera me, con questi figliuolini andare accattando; e non faceva ne giorno, ne notte mai altro, che piagnere, e rammaricarse; onde a Fazio, che l'amava, e teneva cara quanto gli occhi stessi, e la propria vita, venne tanta pietà di lei, e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla, e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittoio, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d'oro: la quale, come si meravigliasse, e quanta allegrezza havesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero; mille volte per la soverchia letizia abbracciando, e baciando il diletto sposo, il quale con lungo giro di parole, mostratole come tacere sopra ogni

cosa le bisogniava, le disse quello, che intendeva di fare, e la vita poi felicissima, e beata, che alla tornata sua ordinar voleva; il che piacendo sommamente alla Donna, li diede licenza allegramente, con questo, che egli tornasse più tosto che potesse. Fazio ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina fatto fare una buona cassa nuova, e forte, con un serrame doppio, e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti, lasciato l'altro per i casi, che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie, e sopra dodici, o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro, e d'ariento vivo, e d'altra materia, la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti, e di tutti gli amici, e della Donna ancora, che fingeva di piangergli dietro; e tutta Pisa si burlava, e dirideva di lui, e certi, che lo conoscevano ingegnoso, e accorto per lo adietro, si pensavano, che egli havesse dato la volta, e impazzato, come molti, in quella maladizione dell'alchimia. La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, faccendo le vista d'essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsilia, dove una notte Fazio gittò

in

in mare tutti que'pani dell'alchimia, e uſcitoſi di nave, colla ſua caſſa, ſe ne andò co i vetturali inſieme a Lione, dove ſtato alquanti giorni, miſe mano a i ſuoi ſacchetti, e a una delle prime banche che vi fuſſero, annoverati i ſoi denari, ſe ne fece fare due lettere di cambio per Piſa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de'Gualandi, e una lettera ſcriſſe alla Moglie, come ſeco era rimaſto, avviſandola havere venduto il ſuo ariento, e di corto tornare a Piſa ricco; la qual lettera la Pippa fece leggere prima a ſuo padre, e poi a gli altri parenti, e amici di Fazio, i quali tutti ſi meravigliavano, e molti nollo credevano, aſpettandoſi l'oppoſito. Fazio, doppo non molto, colle ſue lettere di pagamento ſi partì di Lione, e andonne a Marſilia; e indi ſopra una nave Buſcaina carica di grano ſalito, ſi conduſſe a Livorno, e di quivi a Piſa: e la prima coſa ſe ne andò a viſitar la Moglie, e i figliuoli, e pieno di gioia, e d'allegrezza abbracciava, e baciava ogniuno, che egli ſcontrava per la ſtrada, dicendo, che coll'aiuto di Dio era tornato ricco, ſendo l'ariento ſuo riuſcito finiſſimo, e a ogni paragone; e andatoſene colle lettere di credenza in Banchi da' Gualandi, e da i Lanfranchi, gli furono rimeſſi, e annoverati

nove

nove mila ducati d'oro, e tutti ſe gli fece portare a caſa con meraviglia, e piacere dei parenti, e degli amici, i quali non ſi ſaziavano di accarezzarlo, e di fargli feſta, lodando eſtremamente la ſua vertù. Fazio, ricchiſſimo da par ſuo ritrovandoſi, veggiendo che tutta Piſa oggimai credeva, che dell'alchimia fuſſe uſcito la ſua ricchezza, fece penſiero di valerſene, e cominciarla a ſpendere; e prima riſcoſſe il ſuo poderetto, e poi comperò una belliſſima caſa, dirimpetto alla ſua, e quattro poſſeſſioni delle migliori, che fuſſero nel contado di Piſa. Comperò ancora per due mila ſcudi di Ufizi a Roma, e due mila ne poſe in ſu n'un fondaco a diece per cento, di maniera che egli ſtava come un Principe, e habitando la caſa nuova, haveva preſo due ſerve, e duoi ſervidori, e teneva due cavalcature, una per ſe, e l'altra per la Donna. E honoratiſſimamente veſtiti i figliuoli, ſi viveva colla ſua Pippa pacificamente in lieta, e ripoſata vita. La Pippa, che non era ſolita, in tanta roba, e in tante delicatezze ritrovandoſi, inſuperbita, deliberò condurſi in caſa una vecchierella ſua conoſcente, e ſeco una ſua figlioletta di ſedici in diciaſſette anni belliſſima a maraviglia; e fece tanto, che Fazio ne fù contento, dicendogli, che la fanciulla,

per

per cucire, tagliare, e lavorare camice, e ſcuffie era il propoſito appunto, & il biſogno della caſa, e così col ſuo marito, e co i figliuoli viveva contenta in lieta, e dolce pace: Ma la fortuna invidioſa, che ſempre fù nemica de' contenti, e de mondani piaceri, ordinò in guiſa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, & il riſo in pianto preſtamente ſi rivolſe; perciocchè Fazio ſi innamorò ardentiſſimamente della Maddalena, che così ſi chiamava la figliuola di quella vecchierella, e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento ſuo, fece tanto, che con preghi, e con danari corroppe la vecchia poveriſſima; dimodochè la figliuola conobbe carnalmente. E continovando la coſa pur ſenza ſaputa della Donna, di giorno in giorno a Fazio creſceva lo amore, havendo dato la fede ſua a lei, e alla madre di toſto maritarla con boniſſima dote, attendeva a darſi piacere e buon tempo, e, ancorachè tuttavia ſpendeſſe qualche fiorinello, ſegretamente ſi godeva la ſua Maddalena; ma non potettono tanto cautamente governarſe, che la Pippa non ſe ne avvedeſſe, di che col marito prima hebbe di ſconce, e di ſtrane parole: ma poi più villanamente colla vecchia, e colla Maddalena

procedette, e doppo desinare un giorno, che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, havendo detto loro una villania da cani; di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre più di mano immano il disordinato desiderio, e colla moglie stava sempre in litigi e in guerra, perchè nolle dando egli più noia la notte, come prima far soleva, andando il giorno a scaricar le some colla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosia, e per lo sdegno salita; talchè in quella casa non si poteva più stare per le grida, e i rimbotti della Donna, onde Fazio garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei, e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena, e la Madre venire, dove senza essergli rotto la testa dalla importuna, e sazievol Moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò si dolorosa, e mal contenta, che altro non faceva mai ne giorno, ne notte, che piangere, e sospirare del disleal marito, della disonesta vecchia, e della odiata fanciulla dolendosi, e rammaricandosi. Et essendo già passato un mese, e Fazio non tornando,

do, ne facciendo ſegno di voler tornare, colla ſua innamorata traſtullandoſi, con diletto incomparabile, e con immenſa gioia conſumava il tempo. Il che ſapendo la Pippa, fuor di modo, e ſopra ogni guiſa humana dolente, in tanta collera, furore, e rabbia contro le donne, e lo ſpoſo ſuo ſi acceſe, che diſperata, non penſando al danno, che riuſcir ne le poteva, ſi diſpoſe, e diliberò di accuſare il marito, che non guadagnati dall'alchimia, ma rubato haveva i denari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia haveva finto di portare dell'ariento venduto. In queſto modo, dicendo, gaſtigherò lo ingrato ſpoſo, e le nemiche femmine. E ſenza altro penſare, infuriata all'hora all'hora ſi miſe a ordine, e ſenza torre compagnia di ſerve, ſola, portata dal furore ſe ne andò, che era quaſi ſera, dentro a uno Magiſtrato, che giuſtizia teneva, come nella città noſtra, gli Otto di guardia e di Balìa, al quale fece intendere tutti i caſi del Marito, così, come da lui l'erano ſtati raccontati; dicendo che andaſſero a vedere, che Guglielmo era ſotterrato nella volta della caſa vecchia, e diſegnò loro il luogo appunto. Il Magiſtrato fece il primo tratto ritenere la Donna, penſando, ch'eſſer poteſſe, e non eſſer la verità; e mandarano ſegretamente, e

con preſtezza, e trovarano in quanto al morto Guglielmo, così eſſere, come la Pippa haveva detto, e la notte ſteſſa fecero andar la famiglia del Bargello, che nel letto, colla ſua amoroſa ghiacendo, Fazio, che non ſe lo aſpettava, furioſamente preſero, & innanzi al giorno in Piſa, & in prigione conduſſero. Il quale malinconoſo infino al dì ſtette, e dipoi venuto alla eſamina, nulla voleva confeſſare. Ma coloro gli fecero venire inanzi la moglie, alla cui viſta, egli gridò ad alta voce, dicendo, ben mi ſtà; e a lei rivolto, diſſe. Il troppo amore, che io ti portai, m'hà qui condotto. E al Magiſtrato poſcia rivoltoſi, tutto il caſo, così come veramente era ſeguito, raccontò. Ma coloro ſpaventandolo, e minacciandolo ſempre, gli diſſero, che fermamente tenevano, che Guglielmo malizioſamente da lui fuſſe ſtato ferito, e ammazzato per rubargli i ſuoi danari e goderſegli, come per infino all'hora gli era riuſcito; & incrudeliti, meſſolo alla tortura, tanti martiri, e tanti gli dierono, che inanzi, che da lui ſi partiſſero, ogni coſa, come a lor piacque, gli fecero confeſſare; per lo che diede il Magiſtrato ſentenza, che l'altra mattina, faccendo le cerche maggiori per Piſa, fuſſe attanagliato, finalmente e ſquartato vivo; e ſubitamente tutti i beni

di

di Fazio incorporarono. E Guglielmo cavato di quella volta, fecero ſotterrare in ſagrato, con meraviglia, e ſtupore grandiſſimo di chiunque lo vide; e ſenza indugio mandarano in villa a pigliare la poſſeſſione de i poderi, dove fù cacciato ognuno fuori, e la Maddalena, e la Madre ſe ne tornarano in Piſa alla loro caſetta povere e ſconſolate. La Pippa, ſendo ſtato licenziata, ſe ne tornò verſo caſa, credendoſi come prima, eſſere la bella Madonna; ma di gran lunga ne rimaſe ingannata, perchè le fanteſche, i ſervidori, e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della Corte eſſere ſtati cacciati, onde con eſſi doloroſa a morte, nella ſua vota caſa ſe ne entrò, tardi piangendo, e dolendoſi, accorta del ſuo errore. La novella ſi ſparſe intanto per turta Piſa, talchè ogniuno reſtava attonito, e pieno di meraviglia, biaſimando non meno la ſcellerata aſtuzia dell'alchimiſta, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Et il padre, e alcuni parenti, che a viſitarla erano andati, tutti la riprendevono, e proverbiavano rigidamente, proteſtandole, che co i ſuoi figliuoli inſieme ſi morrebbe di fame, così crudele havendo fatto & inhumano tradimento al povero ſuo marito; per la qual coſa malcontenta,

e piangendo lasciatola havevano. Venne l'altra mattina, & all'hora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerche maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre se, e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fù squartato, e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fù disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stette, a esempio de i rei, e malvagi huomini. La Pippa, havuto le tristissime novelle, quanto più esser si possa dolorosa, priva trovandosi per la sua rabbia, e gelosia del marito, e della roba, si dispose da se stessa del commesso peccato pigliarse la penitenza; & arrabbiata, pensato havendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figlioletti, presone uno da ogni mano, piangendo, in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti, che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano, e riprendevono, e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno, e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello, che far si voleva, le davano la via, & ella piangendo sempre

ſempre coi figliuoli, la crudeliſſima ſcala ſalì, e fingendo ſopra il palchetto d'abbracciare, e piangere il morto ſuo ſpoſo, era d'intorno aſpramente ripreſa; dicendo, peſſima femmina, ella piange hora quello, ch'ella ha voluto, e da ſe ſteſſa procacciatoſi. La Pippa, havendoſi fitto l'ugna nel viſo, e ſtracciatoſi i capelli, tuttavia piangendo, e baciando il viſo del morto marito, fece i teneri figliolini chinare, dicendo, abbracciate, e baciate lo ſventurato babbo, i quali piangendo, tutto il popolo lagrimar facevano. Ma la cruda madre in queſta, cavato fuori del ſeno un bene arrotato, e pungente coltello, l'uno de i figliuoli in un tratto percoſſe nella gola, e lo ſcannò di fatto, e più rabbioſa, che percoſſa vipera, in un attimo all'altro voltoſi, il medeſimo fece, così toſto, che la brigata a fatica ſe ne accorſe: e furioſamente in ſe rivoltaſi, nella canna della gola il tinto coltello tutto ſi miſe, e ſcannataſi, morendo, a doſſo a i figliuoli, e al morto Marito cadde morta. Le perſone, che erano quivi intorno, ciò veggiendo, laſsù gridando corſero, e i due miſeri fratellini, e la diſperata madre trovarano, che davono i tratti, ſgozzati a guiſa di ſemplici agnelli. Il romore, e le grida ſubito ſi levarano altiſſime;

e per

e per tutta Piſa ſi ſparſe in un tratto la crudele novella; talchè le genti piangendo, correvono là per vedere uno così ſpaventoſo, e orribiliſſimo ſpettacolo, dove il Padre, e la Madre con due loro così belli, e biondi figliolini empiamente feriti, e crudeliſſimamente inſanguinati, morti, l'uno ſopra l'altro attraverſati ghiacevono. Ceda Tebe e Siracuſa, Argo, Micena, e Atene, ceda Troia, e Roma alla infelice, e ſfortunata Piſa. I pianti, i lamenti, e le ſtrida intanto erano tali, e così fatte per tutta la Città, che pareva, che doveſſe finire il mondo. E ſopratutto doleva a i Popoli la morte de i due innocenti fratellini, che ſenza colpa, o peccato troppo inhumanamente del paterno ſangue, e di quello dell'empia madre tinti, e macchiati, in terra morti ſtavano, in guiſa, che pareva che dormiſſero, havendo la tenera gola aperta, e di quella caldo, e roſſiſſimo ſangue gemendo, tanta ne i petti de i riguardanti e doglia, e compaſſione mettevano, che chi ritenere haveſſe potuto le lagrime, e il pianto, o ſaſſo, o ferro più toſto, che corpo humano ſi ſarebbe potuto dire; perciocchè il crudo, e ſcellerato ſpettacolo harrebbe potuto deſtare alcuno ſpirito di pietà nella crudeltade ſteſſa. Quivi alcuni

cuni amici, e parenti di Fazio, e della Pippa, con licenza della Giuſtizia, il marito, e la moglie fecero mettere in una bara, e perchè eſſi erano morti diſperati, non in luogo ſagro, ma lungo le mura gli mandarano a ſeppellire. Ma i due fratellini con dolore ineſtimabile di tutti i Piſani, in ſanta Caterina ſotterrati furono.

IL PRETE DA SAN FELICE A EMA col voler darle un papero, conoſce carnalmente, e inganna la Mea; di poi ritornando, è da lei ingannato, e perdendo il papero, e i capponi doloroſo, non potendo ire a i ſuoi piedi, è portato a caſa.

NOVELLA SESTA.

Racconciarla, o rifarla.

NON accorti avvedimenti, non pronte riſpoſte, non audaci parole, non arguti motti, non ſcempia goffaggine, non goffa ſcempiezza, non faceta invenzione, non piacevole, o ſtravagante fine, non la letizia, & il contento, ma focoſi sdegni, feroci accenti d'ira, ingiurioſe parole, angoſcioſi lamenti, rabbioſa geloſia, geloſa rabbia, crudele invenzione, diſperato, & inhumano fine, il diſpiacere, & il dolore havevono queſta volta da i begli occhi delle vaghe Giovani tirato in abbondanza giù le lagrime, e bagniato loro le colorite guance, & il dilicato ſeno; ne di piangere ancora ſi potevano tenere, molto biaſimando la malvagia femmina, quando Siringa, che ſeguitar doveva,

doveva, raſciugatiſi gli occhi, preſe così a favellare. Pietoſe Donne, e voi altri, certamente, che non è ſtato fuor di propoſito, immezzo a tanto zucchero, e mele, alquanto d'aloè, e d'aſſenzio meſcolare; a fine che per la amaritudine, ſia meglio conoſciuta la dolcezza, perciocchè i contrari poſti inſieme, le coſe buone, e belle, di bontà, e di bellezza in infinito accreſcono. Per queſta cagione dunque, io mi rendo certa, che ſe le paſſate novelle della preſente ſera vi tornarete nella memoria, quanto più queſta v'ha dato doglia, e maninconia, tanto vi accreſceranno gioia, e contento. E ancora io ho ſperanza, che la mia favola, la quale ſarà tutta ridente, e lieta, maggiore allegrezza, e conforto vi porga; e così detto, con un dolce riſo ſoavemente la lingua ſciolſe.

COME voi dovete ſapere uſanza è ſtata ſempremai nel noſtro contado, che i Preti della villa, quando per avventura è la feſta alla lor Chieſa, invitano tutti i Preti loro vicini; per lo che, havendo il Prete del Portico tra l'altre, una volta la feſta, tutti i Preti da lui chiamati vi concorſero; tra i quali vi fù un ſer Agoſtino, che ofiziava a ſan Felice a Ema, poco indi lontano; il quale, mentre che la Meſſa grande ſolennemente ſi cantava, vide per ſorte nella

Chiesa una bella giovine, e manieroſa ; e domandato livi intorno, che ella fuſſe, gli fù riſpoſto eſſer quindi popolana; e perchè ella gli andava molto per la fantaſia, poco ad altro, fuor che a mirarla, e vagheggiarla atteſe la mattina. Avvenne poi che detto l'ufizio, e fornite le Meſſe, tutte le perſone di Chieſa partiteſi, ſe ne andarano a deſinare, e così fecero i Preti. In ſul veſpro poi, ſer Agoſtino uſcendo così fuori in ſu la ſtrada, per via di diporto, vide per buona ventura in ſul ſuo uſcio ſederſi la Giovane, che veduto la mattina in Chieſa haveva, la quale ſi faceva chiamar Mea, moglie di un Muratore, che in compagnia dell' altre donne vicine, ſi ſtava al freſco, e a motteggiare : per la qual coſa, chiamato il Prete della Chieſa, lo preſe a domandar di lei, e della ſua condizione, il quale gli riſpoſe, eſſere tutta piacevole, e buona compagnia, eccetto che co i Preti, i quali, che che ſe ne fuſſe la cagione, haveva più in odio, che il mal del capo, e non voleva, non che far lor piacere, ma pur ſentirgli ricordare. Gran meraviglia ſe ne fece ſer Agoſtino, e fra ſe diſpoſe di caricargliene a ogni modo, dicendo ſeco medeſimo. Io ſo, che tu ci hai a laſciar la pelle, voglia tu, o nò; e perchè ella non haveſſe cagione di conoſcerlo per prete, ſe gli levò, benchè

chè mal volentieri d'intorno, ma di lontano la riguardava pure ſottecchi, che non pareva ſuo fatto, e quanto più la mirava, tanto più gli creſceva il diſiderio di poſſederla. In queſto mentre ne venne il veſpro, e di poi la compieta, che la Mea non entrò mai in Chieſa, tanto che fornito gli ufizi, e la feſta, ſer Agoſtino fatto collezione groſſamente con gli altri Preti, preſe licenza, e tornoſſene a S. Felice a Ema, dove non faceva altro mai, che penſare alla ſua innamorata, & il modo che tener doveſſe, per poterle favellare, che non fuſſe da lei per Prete conoſciuto, e poſcia cercare di venire a gli attenti ſuoi; e perchè egli era ſcaltro, e malizioſetto, gli cadde nell'animo di tentare una via da dovergli agievolmente riuſcire, per contentare i deſideri ſuoi, & un lunedì in ſu le ventiùn'hora, traveſtitoſi a guiſa di un villano, ſparpagliatoſi la barba, con una cuffia bianca, e un cappelletto di paglia in teſta, preſo un bello, e graſſo papero in collo, naſcoſamente ſi partì di caſa, e per tragetti ſe ne venne alla ſtrada, poco di ſopra al Portico, e preſo la via verſo Firenze, ſe ne veniva adagio adagio, fermandoſi a ogni paſſo, tanto, che di lontano vide la Mea in ſu l'uſcio ſederſi, e nettare la inſalata; onde affrettando il cammino, ſe le fermò al dirim-

petto, guardandola così alla ſemplice; perchè la Mea, veduto queſto gonzo così fiſo rimirarla, lo domandò, ſe quel papero, che egli haveva in braccio, ſi vendeva: non ſi vende, riſpoſe il Prete. Donamelo dunque diſſe la Donna, che era favellante. Queſto ſi potrebbe fare, riſpoſe ſer Agoſtino, entriamo in caſa, e ſaremo d'accordo: la Mea, ch'era di buona cucina, aocchiato quel paperone, ch' era groſſo, e bianco, alla bella prima ſi rizzò coll'inſalata in grembo, e miſe colui dentro, e ſerrò l'uſcio. Come il Prete ſi vide in terreno, e l'uſcio ſerrato, diſſe alla Mea; Udite Madonna. Queſto papero, che voi vedete ſi bianco, e bello io lo portava all'oſte, pure a voi non ſi può negare, ſe voi mi darete delle coſe voſtre, e nella fine rimaſero inſieme, che ella gliene deſſe una abbracciatura, e che il papero fuſſe ſuo; e così la Mea, parendole un cotal ſolluccherone creſciuto innanzi al tempo, ſe lo cacciò ſotto; e fornito, che gli hebbero ambeduoi la danza, ſi levò ſu la Donna, e diſſe a colui, tu te ne puoi andare a tua poſta, che il papero è mio. Il Malprete riſpoſe, nò nò; voi noll'havete guadagnato ancora; perciocchè quello che io doveva haver da voi, havete voi havuto da me, poichè ſtando di ſopra, ſete ſtato voi l'huomo, e io la donna, trovandomi

trovandomi di ſotto, & eſſere ſtato cavalcato: la Mea fece bocca da ridere, e diſſe io t'hò inteſo, e perchè il Sere l'era riuſcito meglio che di paruta, ſendo giovane ancora, grande della perſona, e morbido, ſe lo tirò volentieri addoſſo; ſi che fornito la ſeconda ballata, poſe le mani ſer Agoſtino di fatto in ſul papero, e diſſe alla Donna. Mona, voi ancor vi biſogna, ſe voi lo volete, ſtar ſotto un altra volta, perchè queſta d'hora, ſconta quella di prima, e ſemo appunto pagati, e del pari: a queſt' altra volta, ſi bene, che voi harete, e giuſtamente guadagnato il papero. La Mea, che per infino all'hora ſe ne era riſo, e recatoſelo in burla, ſe queſta coſa le parve ſtrana, non è da domandarne, e voltataſegli con un mal viſo, diſſe. Non ti vergogni tu villan tirchio? che penſi tu haver trovato qualche femmina di partito? ribaldone, egli ti debbe piacer l'unto? dallo quà, e vatti con Dio, e volevagniene ſtrappare di mano; ma il Prete lo teneva forte, e accoſtatoſi all'uſcio lo aperſe, e voleva fuggirſene, ſe non che colei ſe gli parò inanzi, e cominciò a dirgli villania, e colui a riſpondergli. In queſta accadde appunto, che fuori d'ogni ſua uſanza, giunſe quivi il marito della Mea, e ſentendogli quiſtionare, dato una ſpinta all'uſcio, entrò in caſa, e veggiendo la

Moglie

Moglie con quel contadino alle mani, disse: Che diavol gridi tu Mea? Che Domine hai tu che fare con cotesto villano? A cui, senza aspettare altro, rispose subito ser Agostino, e disse. Sappiate huomo dabbene, che io mercatai con questa Donna trenta soldi questo papero, e di tanto restammo d'accordo nella via, hora ella quì in casa, me ne vorrebbe dar diciotto. Tu menti per la gola, soggiunse la Mea, e parendole ottimo modo a ricoprire il suo fallo col marito, seguitò dicendo. Io te ne voleva pur dare venti, e così facemmo i patti; e io dico trenta, rispose il Prete; per la qual cosa il marito di lei disse. Deh Mea lascialo andare in mal'hora; tu diresti pari, & egli caffo, e non verreste mai a conclusione. Hai tu paura che t'habbiano a mancare i paperi? Vadiasene col mal'an che Domenedio gli dia, soggiunse la Mea, che egli non troverrà mai più, chi gli faccia quel che gli hò fatt'io. Il Prete, partendosi di casa, disse: e tu non troverrai mai più altri, che abbia si grasso, & si grosso papero; e allegro fuor di modo, se ne tornò a casa, che da persona non fu conosciuto. Il marito, non havendo bene inteso le parole della Mea, le disse: e che gli hai tu fatto però? egli era più presso al dovere di te, e se egli lo porta in Firenze, ne caverà de' soldi

ſoldi più di quaranta; e così tolto di caſa quel che gli biſogniava, ſe ne tornò a lavorare, e la Mea a nettar l'inſalata, piena tutta di ſtizza, e di dolore, che da un villano a quel modo fuſſe ſtata beffata. Paſſarano intanto otto, o diece dì, che ſer Agoſtino, penſando alla ſua Mea, che gli era riuſcita meglio, che penſato non s'haveva, ſi diſpoſe di tornare a viſitarla, e veder, ſe egli poteſſe colpir ſeco di nuovo; ma non come prima a macca; anzi pentito al tutto di quel che fatto haveva, in quel modo medeſimo veſtito da contadino, tolſe il papero ſteſſo, e un paio di buoni, e graſſi capponi, con animo di darle l'uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello, che egli ſperava di ricevere, e far ſeco la pace; e così un giorno in ſu l'hora medeſima sfuggiaſcamente ſe ne venne alla ſtrada, per la via del Galluzzo, e così in verſo Firenze pianamente camminando, appoco appoco ſi conduſſe al Portico; e quindi dalla caſa della ſua Mea paſſando, la vide per buona ſorte appunto alla fineſtra, & ella lui, e conobbello ſubito, e al papero, e a i capponi ſi avviſò troppo bene dello animo ſuo; per la qual coſa diſpoſtaſi alla vendetta, veggiendo, che da lui era guardata, riſe, e accennollo così colla mano, e levoſſe n'un tratto dalla

fineſtra, e a un ſuo Amante, che per ventura haveva in caſa, e che pure all'hora s'era ſtato un pezzo ſeco, diſſe quello che far doveſſe, e con eſſo lui ſceſo la ſcala, e naſcoſolo nella volta, ſe ne venne, e aperſe l'uſcio. Il Prete era già comparito, e poſtoſi al dirimpetto; ſicchè a prima giunta ſalutò la Mea, e diſſe. Io ſono venuto a portarvi il voſtro papero, e queſti capponi ancora, ſe voi gli vorrete. La Donna ghigiando gli riſpoſe. Tu ſii il molto ben venuto, paſſa drento col buon anno, che io mi ſono meravigliata, che tu habbi penato tanto a tornarmi a vedere. Ser'Agoſtino entrò in caſa allegriſſimo, e la Mea di fatto ſerrò la porta, e preſolo per la mano, non come l'altra volta a baſſo, ma ſu in camera lo menò, dove poſtiſi a ſedere, il Prete per ſua ſcuſa, così preſe a dire. Egli è vero buona Donna, che l'altra volta, che io ci fui, con eſſo voi mi portai un poco alla ſalvatica, e quaſi villanamente; ma ſe colui non ſopravveniva, io vi laſciava il papero ſenza fallo alcuno; ma penſando, ch'eſſer doveſſe voſtro marito, com'eſſer doveva, feci così per lo meglio, che mi parve aſſai buono ſpediente per l'honor voſtro, e per la ſalute mia. Ma hora ſon tornato a fare il debito mio, eccovi innanzi tratto il papero; & i capponi ſaranno anche voſtri, perch'io ho diſegnato,

diſegnato, che noi ſiamo amici, e tuttavia vi arrecherò quando una coſa, e quando un' altra; Io ho de i pippioni, delle pollaſtre, del cacio, de' capretti, e ſempremai, ſecondo le ſtagioni, vi verrò a viſitare colle man piene. Riſe la Mea, e riſpoſe dicendo: io non credo, che mai più alla ſua vita ci tornaſſe quello ſciatto di mio marito a quella hotta: ma vedi, tu mi faceſti montare la luna, dimanierachè io t'harei manicato ſenza ſale. E queſto detto, preſe il papero, e i capponi, che il Prete le laſciò volentieri, penſando, che ella ſi fuſſe rappacificata, e meſſegli n'uno armadio, dicendo, hor'hora fo cio che tu voi. Ma in quella, ch'ella tornava a lui, fatto non ſo che cenno, ſentirono battere l'uſcio rovinoſamente; perciocchè colui, uſcendo d'aguato, haveva aperto l'uſcio pian piano, e di fuori trovandoſi, picchiava a più potere; per lo che la Donna, fattaſi alla fineſtra, e tirato la teſta preſtamente a ſe, diſſe quaſi piangendo. Io ſon morta, ohimè che queſto è un mio fratello, il più diſperato, e crudele huomo, che ſia nel mondo; e volta a ſer Agoſtino, diſſe. Entra toſto in queſta camera, che guai a te, e me, ſe ti vedeſſe meco; e in un tratto fece la viſta di tirar la corda, e ſpinſe il Prete nella camera, e meſſo nell'uſcio di quella un chiaviſtellino,

ſi fece in capo di ſcala, dicendo forte, acciocchè colui intendeſſe. Ben ſia venuto per mille volte il mio cariſſimo fratello. Colui ammaeſtrato, così riſpoſe con voce alta, e minacciante. E tu per cento mila ſii la maltrovata. Vedi che io t'ho pur giunta queſto tratto, che tu penſavi, che io fuſſi mille miglia lontano. Dove è, malvagia femmina, quel traditore del tuo amante, che ardiſce di fare alla caſa noſtra tanto diſonore? dove è egli ribalda, che io voglio ammazzar te, e lui? La Mea piangendo, e gridando diceva, fratel mio, miſericordia, io non ho perſona in caſa. Si, hai bene, ſeguitò colui, io lo troverrò ben io: e ſendo famiglio del Podeſtà del Galluzzo, haveva cavato fuori la ſpada, e arrotavala ſu per lo ammattonato, ſoffiando, e ſbuffando tuttavia; per la qual coſa venne a ſer Agoſtino in un ſubito tanta paura, che egli fù per venirſi meno; perciocchè la Mea piangendo, e raccommandandoſi, e colui beſtemmiando, e minacciandola, fingevano troppo bene: ma nella fine colui, dato un calcio nell'uſcio della camera, diſſe, gridando. Apri quà, che io vo' veder chi ci è, e paſſarlo fuor fuori con queſta ſpada. Il Prete, ſentito dimenar l'uſcio, e udite le colui parole, non ſtette a dir che ci è dato, ma parendogli tuttavia ſentir

paſſarſi

paſſarſi da banda a banda, ſi gittò da una fineſtra, alta forſe venti braccia, che dietro alla caſa riuſciva ſopra una vigna, e poco mancò, ch'ei non rimaneſſe infilzato ſopra un palo, pure dette in terra; ma di ſorte, che ſi ruppe un ginocchio, e ſconcioſſe un piè malamente; pure tanta fù la paura, che egli ſi ſtette cheto, come l'olio; e non ſi reggiendo in ſu le gambe, carponi ſe ne andò tra vite, e vite tanto, che più d'una baleſtrata ſi diſcoſtò dalla caſa. Come coloro ſentirono il romore del ſalto, ſubito aperſono la camera, & entrati dentro, e veduto la fine, non cercarano più oltre, ma caſcarano ambedue nelle maggiori riſa del mondo, e andaranſene a vedere il papero, e i capponi, ch'erano buoni, e graſſi: e la Mea non capiva nelle quoia per l'allegrezza, parendole, eſſerſi vendicata a miſura di carboni. E ſia certo ognuno, che non è coſa nel mondo, che tanto piaccia, e contenti quanto la vendetta, e maſſimamente alle donne. Il miſero ſer Agoſtino carpon carponi, doloroſo, e tremante tanto adoperò, che ſi conduſſe alla ſtrada, e naſcoſo ſtette per infino alla ſera, tanto che per avventura, vide paſſare il Mugnaio, che macinava alla peſcaia d'Ema, ſuo amico, e vicino, il quale chiamato con baſſa voce, e datoſeli a conoſcere, pregò, che ſopra un mu-

lo lo meteſſe, e a caſa ne lo portaſſe. Il Mugniaio, meravigliandoſi, ſenza voler altrimenti intender la cagione, come quivi a quell'hotta, e in qual modo ſi fuſſe condotto, ſopra un mulo lo poſe, & increſcendogliene fuor di modo, a caſa ſua lo conduſſe: e come il Prete lo pregò, non diſſe mai niente a perſona. Ser Agoſtino alla fante, e alla Madre poi, trovò certa ſua ſcuſa dello eſſere uſcito a quella foggia traveſtito, e così della rottura del ginocchio, e della iſvoltura del piede; che n'hebbe aſſai parecchie e parecchie ſettimane, e al Mugnaio ancora fece credere certa ſua invenzione; talchè dimolto tempo ſtette la coſa, che non ſi ſeppe; e non ſi ſarebbe ſaputa mai, ſe non che ſer Agoſtino già vecchio, morto la Mea, e il marito, la diſſe più volte, e la raccontava per via di favola.

PRETE PIERO DA SIENA.

mentre vuole beffare un Cherico Fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita.

NOVELLA SETTIMA.

HAVEVA Siringa colla sua novella fatto più volte arrossire e ridere le Donne, e parimente, e a loro, e a i Giovani addolcito il cuore, e racconsolato l'animo, e più lo harebbe fatto, se messer lo Prete, non si fusse, saltando, fatto male alcuno: solamente messovi, che ben gli stava, il papero, e i capponi. Ma Fileno, sentendola già tacere, e sappiendo a lui toccare il dover dire, così con dolce favella a ragionare incominciò. Leggiadre Donne, e voi generosi Giovani, io voglio colla mia favola, farvi sentire una beffa, fatta da un Fiorentino a un Sanese, il quale cercava di beffare lui, e perciò non è da increscerne troppo, ancora che male ne capitasse, perchè chi si diletta di far frode, non si dee lamentar s'altri lo'nganna: e disse.

IN PRATO, non ſo già ſe di Toſcana ragionevol Città, o pure belliſſimo Caſtello, fù non ha gran tempo un Meſſer Mico da Siena, priore nella Pieve principale, il quale haveva ſeco un ſuo nipote, anch' egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor meſſa; ſolo era ordinato a Piſtola, e a Vangelo, e un altro Chericotto teneva ancora a fare i ſervigi della Sagreſtia, e della Chieſa, che per eſſere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino: il quale ancora che fuſſe giovanetto, era nondimeno ſagace, e malizioſo, e bizzarretto alquanto, tal che con Prete Piero, che così ſi faceva chiamare il nipote del detto Priore, ſtava ſempre in litigi, e in quiſtione; di che Meſſer Mico haveva grandiſſimo diſpiacere, e ſe non fuſſe ſtato che dal Fiorentino ſi trovava ben ſervito, per liberarſe da così fatta ſeccaggine, venti volte l'harebbe cacciato via, e col nipote più volte n'hebbe di ſconce, e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d' accordo, e in pace; ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Saneſe, veggendoſi padrone, di troppo l'altro ſuperchiar voleva, e colui non gliene riſpiarmava una maladetta. Hora Prete Piero havendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, ſendogli venuta

un

un giorno una belliſſima occaſione, deliberò di fargliene la notte; e così la ſera, poichè gli hebbe cenato, e che ogniuno ſe ne fù andato a dormire, ſtette tanto alla poſta aſpettando, perciocchè ſolo in una camera dormiva allato a quella del zio, che tempo gli parve di dar cominciamento a quello, che di fare intendeva; e partitoſi tutto ſolo di camera, ſe ne venne chetamente in Chieſa, e aperſe una ſepoltura, dove era ſtata ſotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in ſei hore, per lo havere mangiato funghi velenoſi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la preſe in ſpalla, e portatola dietro all'altar grande, dove venivono all'hora le funi delle campane, la legò con ſuoi artifici alla fune di quella campana, che livi a poco doveva il Fiorentino ſonare, per dare ſegno di mattutino, e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima ſonata, gli venivono appunto i piedi di quella morta a perquotere nella teſta: e così fatto, ſi partì di quivi, e raſente l'uſcio del chioſtro, onde paſſar doveva il Fiorentino, ſi naſcoſe, aſpettando quello, che riuſcir ne doveſſe. Vennene intanto l'hora diputata, & il Fiorentino levatoſi al ſolito, ſenza accendere altrimenti lume, percioch'egli v'era prattico, e mille volte tro-

IN PRATO, non ſo già ſe di Toſcana ragionevol Città, o pure belliſſimo Caſtello, fù non ha gran tempo un Meſſer Mico da Siena, priore nella Pieve principale, il quale haveva ſeco un ſuo nipote, anch' egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor meſſa; ſolo era ordinato a Piſtola, e a Vangelo, e un altro Chericotto teneva ancora a fare i ſervigi della Sagreſtia, e della Chieſa, che per eſſere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino: il quale ancora che fuſſe giovanetto, era nondimeno ſagace, e malizioſo, e bizzarretto alquanto, tal che con Prete Piero, che così ſi faceva chiamare il nipote del detto Priore, ſtava ſempre in litigi, e in quiſtione; di che Meſſer Mico haveva grandiſſimo diſpiacere, e ſe non fuſſe ſtato che dal Fiorentino ſi trovava ben ſervito, per liberarſe da così fatta ſeccaggine, venti volte l'harebbe cacciato via, e col nipote più volte n'hebbe di ſconce, e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d' accordo, e in pace; ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Saneſe, veggendoſi padrone, di troppo l'altro ſuperchiar voleva, e colui non gliene riſpiarmava una maladetta. Hora Prete Piero havendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, ſendogli venuta

un

un giorno una belliſſima occaſione, deliberò di fargliene la notte; e così la ſera, poichè gli hebbe cenato, e che ogniuno ſe ne fù andato a dormire, ſtette tanto alla poſta aſpettando, perciocchè ſolo in una camera dormiva allato a quella del zio, che tempo gli parve di dar cominciamento a quello, che di fare intendeva; e partitoſi tutto ſolo di camera, ſe ne venne chetamente in Chieſa, e aperſe una ſepoltura, dove era ſtata ſotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in ſei hore, per lo havere mangiato funghi velenoſi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la preſe in ſpalla, e portatola dietro all'altar grande, dove venivono all'hora le funi delle campane, la legò con ſuoi artifici alla fune di quella campana, che livi a poco doveva il Fiorentino ſonare, per dare ſegno di mattutino, e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima ſonata, gli venivono appunto i piedi di quella morta a perquotere nella teſta: e così fatto, ſi partì di quivi, e raſente l'uſcio del chioſtro, onde paſſar doveva il Fiorentino, ſi naſcoſe, aſpettando quello, che riuſcir ne doveſſe. Vennene intanto l'hora diputata, & il Fiorentino levatoſi al ſolito, ſenza accendere altrimenti lume, percioch'egli v'era prattico, e mille volte tro-

vato haveva le campane al buio, là ſe ne andò ſicuramente. E come egli giunſe, dette di piglio al canapo di quella più groſſa, che ſonava mattutino, e nel dar la ſtratta allo ingiuſo, i piedi di colei gli vennero a dare per iſtiancio in ſul capo, e ſtriſciarangli giù per la tempia ſiniſtra, in ſu la manca ſpalla; per la qual coſa il Fiorentino miſe un muglio grandiſſimo, dicendo, Criſto aiutami; e laſciato con furia la fune della campana, tremando, e gridando ſi diede a fuggire. Prete Piero, udite le ſtrida, e ſentitolo correre, s'indovinò la coſa havere havuto effetto; la onde contento a meraviglia, ſerrò la porta, onde colui era entrato, acciochè non potendo per eſſa ritornarſene, trovandola chiuſa, più ſoſpettaſſe, & haveſſe maggior paura; e queſto fatto, tutto ridente, e d'allegrezza pieno, ſene tornò alla ſua camera a dormire. Il Fiorentino, mezzo fuor di ſe, giunſe ſpaventato all'uſcio, e trovatolo chiuſo, fù per cader morto; E ſi cacciò tentoni a correr per la Chieſa alla volta della porta principale, che riuſciva in ſu la piazza, e di fatto cavatone il chiaviſtello l'aperſe, e ſe ne uſcì fuori, che per ſorte era la notte il più bel lume di luna, che fuſſe ſtato quell' anno: ſi che fermatoſi, non veggiendoſi perſona dietro,

si rassicurò alquanto; e fra se stesso cominciò a pensare, che cosa potesse essere stata quella, che se gli era avvolta fra le tempie, e'l collo: e poi ricordatosi, che l'uscio, da lui lasciato aperto, era stato serrato, prese a dubitare fortemente, che Prete Piero non gli havesse fatto delle sue: e nella fine conchiuse questo dovere essergli veramente intervenuto per opera di lui; Sicchè volendosene accertare, tolse un moccolo di candela, che sempre ne portava seco, e accesolo alla lampana del Sagramento, se ne andò dietro all' altare, e guardando così in cagniesco, vide ciondolare colei morta, e legata per le chiome alla fune della campana grossa, e conobbela subito alle treccie lunghe, e bionde, e a una ghirlanda, che ella haveva in testa di diversi fiori; per la qual cosa, spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo, e condussela al suo avello, per risotterrarvela, e starsi poi sempre cheto, per non dar quel piacere a Prete Piero. Ma poichè egli l'hebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benchè assai malagievole, e molto pericoloso; e quivi lasciato la morta, uscendo fuori, perch'egli era assai destro, e gagliardo, tanto fece, ch'egli salì, per un muro, sopra un tet-

to; e indi ſceſe nel chioſtro, e aperſe l'uſcio della Chieſa, che colui ſerrato haveva; e andatoſene alla porta grande, la riſerrò a chiaviſtello, e dopo poſtoſi quella morta adoſſo, ſenne venne pian piano, tanto che alla camera di Prete Piero giunſe; e poſto la morta leggiermente in terra, ſi miſe in orecchi a canto all'uſcio, per udire quello, che colui faceſſe, e lo ſentì ruſſare fortemente; di che oltre a miſura contento, ma più per lo haver trovato l'uſcio ſocchiuſo, ſtato laſciato da Prete Piero a bella poſta, per lo caldo grande, e così la fineſtra della camera, ſendo all'hora nel cuore della ſtate, onde gli nacque nuovo diſiderio di voler tentare più innanzi, ſi che, ripreſa colei in ſu le braccia, pian piano, e chetamente entrò nella camera, e accoſtatoſi al letto, quella morta gli poſe a ghiacere a canto, e partiſſi; e quindi poco lontano ſi poſe in agguato per vedere, e udire quanto di ciò ſeguiſſe. Prete Piero, per lo diſagio, era entrato in un grave, e profondiſſimo ſonno; pure in ſul far del dì ſi riſentì, e rivoltatoſi per lo letto, non ben deſto ancora, poſe appunto la mano in ſul viſo di colei; e trovatolo morbido, e freddo più che marmo, la tirò ſubito a ſe, e pieno di meraviglia, e di paura aperſe in un tratto

gli

gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria quel che fatto haveva, dubitando non colei fusse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura, che egli si gittò subitamente a terra del letto, & in camicia fuggiendo si uscì di camera, e non restando di correre pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo di una scala che scendeva in terreno, e tanta fù la fretta, che egli haveva di dileguarsi, che tutta la tombolò da imo al sommo, e nel cadere si ruppe un braccio, e infransesi un fianco, e in due, od in tre lati si spezzò la testa; sicchè senza poterse muovere, laggiù distesо in terra, gridava in modo, che egli intronava tutta quella canonica; tanto che il Priore, il famiglio, e la serva corsero chi mezzo vestito, e chi in camicia, e Prete Piero trovarano a piè di quella scala, che non restava di guaire, e di rammaricarse. In questo mentre, havendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa erano corsi al romore, s'era uscito d'agguato, e andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta, e per la via di là, senza essere stato veduto ne da loro, ne d'altrui, se ne corse in Chiesa, e colei risotterrò nel suo avello, e racconciolle per infino la ghirlanda in testa,

di ſorte che non pareva mai, che di quindi fuſſe ſtata moſſa, e ſe ne andò a ſonare l'avemaria, che già era dì alto. Meſſer Mico, giunto dove il nipote ghiaceva tutto percoſſo, non meno dolente, che meraviglioſo, poi che dalla fante, e dal ſervidore aiutato, lo fece rizzare, le venne domandando, perchè così fuſſe caduto, e che ne fuſſe ſtato cagione. Ma Prete Piero nulla riſpondendo, attendeva a dolerſe, e a rammaricarſe, per lo che il Priore veggiendolo ſi mal concio, & tutto il viſo, & il capo ſangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino, che di già haveva cominciato a ſonare a Meſſa, e mandollo per un medico, il migliore, che fuſſe in Prato. Intanto confortandolo ſempre, in camera ne lo voleva fare portare a braccia; per la qual coſa Prete Piero gridando, preſe a dire, che altrove, in ogni altro luogo lo portaſſero; e ripoſatoſi alquanto in camera de' foreſtieri, narrò loro la cagione tutta del ſuo male, e quello che ſi era trovato al capezzale; la onde il famiglio, ch'era animoſo, là corſe preſtamente, e non trovandovi ne fanciulla morta, ne ſegno alcuno ch'ella vi fuſſe ſtata, giù ſe ne tornò, con dire, ch'egli doveva aver ſogniato; perchè nel letto ſuo non era perſona ne morta, ne viva. Intanto alle grida

da erano compariti alcuni Preti vicini, e ſentito il caſo, e veduto il tutto, affermavano veramente, che gli era paruto fra il ſonno vederla e ſentirla, e che ſenza fallo haveva ſogniato. Colui diſperandoſi, e per la meraviglia, e per lo duolo delle percoſſe, ſi fece nella ſua camera portare, e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitatamente haver laſciata, fù da via maggior duolo, e meraviglia ſoprappreſo; cotale, che sbigottito non ſapeva più che ſi dire, ne che ſi fare. Comparſe in tanto il Medico col Fiorentino, il quale di fuori maninconoſo, e dentro allegriſſimo, moſtrava, che molto gliene increſceſſe. Ma dipoi che Prete Piero fù medicato, che per dirne il vero non haveva troppo gran male, egli diliberò di chiarirſe affatto della coſa, e in preſenza di tutti, tutto quello, che per far paura al Fiorentino operato haveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio, e'l cherico, che fuſſero contenti di volergli perdonare, appaleſò. Quivi meravigliandoſi ciaſcuno, riſpoſe il Fiorentino dicendo. Perdoniti Dio, che a me queſta notte non hai fatto ne paura, ne coſa niuna, che io ſappia: e raccontato, come ſonò prima mattutino, e di poi tornatoſene al letto in ſul far del dì, l'avemaria, e mentre

tre che doppo ſonava a Meſſa, ſentì le grida, & il famiglio, che lo venne a chiamare. Come? diſſe Prete Piero, e da capo fattoſi ogni coſa per filo, e per ſegno raccontò. Il Fiorentino riſtringendoſi nelle ſpalle, faceva le meraviglie; di modo che colui, fattoſi condurre in Chieſa, e indi alla ſepoltura, e fattola ſcoprire, la morta fanciulla vi trovò dentro, che non pareva pure ſtata tocca di nulla; per la qual coſa gli crebbero in mille doppi la meraviglia, e il dolore, e quaſi ſtupido, e traſſecolato, ſi fece ricondurre al letto, dove penſando ſempre a queſto fatto, tanto gli ſopraggiunſe e la doglia, e la maninconia, che poco mangiava, e poco, o niente dormiva; di maniera che, o fuſſe la novità del caſo, o gli humori maninconici, la rabbia, e la freneſia, o pure il diavolo, che lo accecaſſe, un giorno fra gli altri, ch'egli era rimaſto in camera ſolo, ſi gittò a capo innanzi a terra d'una fineſtra, che riuſciva in una corte; dove battendo in ſu le laſtre, ſi sfacellò, e morì che non battè polſo: di che rimaſe ſcontento fuor di modo, e doloroſiſſimo Meſſer Mico; e non havendo più a chi laſciare, rinunziò la Prioria, e tornoſſene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle perſone, che il nipote fuſſe

fusse stato ammaliato. Il Fiorentino fù costretto anch'egli partirse, e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di Sagrestia in San Piero Maggiore, dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuto risapere.

UNO ABATE DELL'ORDINE di Badia, paſſando per Firenze viſita San Lorenzo per vedere le figure, e la Libreria di Michel Agnolo; dove per ſua ignoranza, e proſunzione, il Taſſo lo fa legare per pazzo.

NOVELLA OTTAVA.

Queſta è da conſiderare.

TACEVA già Fileno, ſtrigatoſi della ſua favola, della quale molto ſi ragionava tra la brigata, lodando fuor di modo il ſubito accorgimento del Fiorentino; quando Lidia, che dietro gli veniva, ſenza fare altre parole, diſſe. Anch'io belle Donne vi voglio nella mia novella una beffa raccontare, la quale non credo, che vi habbia a piacere, ne far ridere meno delle narrate: e ſeguitò.

NON ſono ancora molti anni, che per Firenze paſſò uno Abate Lombardo, che andava a Roma,

a Roma, frate dell'ordine di Badia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto, e alla cuſtodia del Cardinale di Cortona, il quale in nome di Papa Clemente governava la Città. Hora a queſto Abate, ſtando alloggiato in Santa Trinita, un giorno, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella Sagreſtia nuova di San Lorenzo le figure di Michel Agnolo; e partitoſi con due de i ſuoi frati, e con due altri della regola accompagnato, là ſe ne andò, dove il Priore di detta Chieſa, perchè la Sagreſtia era ſerrata, fece chiamare il Taſſo, che così per ſoprannome era detto un giovane, che ne teneva le chiavi, miniſtro di Michel Agnolo, che lavorava all'hora il palco della Libreria, che venne ſpacciatamente; a cui il Priore diſſe. Sarai contento di moſtrare a queſto valent'huomo la Sagreſtia, e la Libreria, e dagli ad intendere dove, e come hanno a ſtar le figure, chi elle ſono, e a che fine fatte. Il Taſſo, riſpoſto, che volentieri, s'avviò innanzi, e lo Abate, e gli altri frati dietrogli, tanto che in Sagreſtia nuova gli conduſſe, dove il venerando Padre dimandò di molte coſe, delle quali tutte il Taſſo gli dette notizia. Così lo Abate havendo veduto, e ben conſiderato ogni coſa a ſuo

agio, disse a un suo compagno. Per certo, che queste non sono, se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava, che elle fussero altrimenti, e stessero in altra guisa, e non mi son riuscite a gran pezza a quello, che io m'immaginava. Vedi, che questo Michel Agnolo non è però uno Dio in terra, comme dice la plebe. Di vero che le figure, che sono in casa i Conti Peppoli, non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo, o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ogniuno gli recasse honore, e gli desse del Messere, e del Reverendo, lo giudicò subito un solenne brodaiolo, e fù tutto tentato di rispondergli in gramatica, di quella sua fina, che non è intesa, ne da lui, ne da altri; pur poi si ritenne per lo meglio. Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la Libreria, passando per la Chiesa, domandò l'Abate il Tasso; quanto tempo era, che la fusse fatta, e chi n'era stato lo Architettore. Et il Tasso gli disse ogni cosa, perchè lo Abate rispose, e disse. Questa Chiesa alla fè non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San ..... di Bologna. Il Tasso fù per ridere all'hora, e sì la collera lo vinse, che non

non ſi potette tenere, che non diceſſe. Padre, ſe voi ſete così intendente, e dotto nelle lettere ſagre, come voi ſete nella Scultura, e nell'Architettura, per certo, che voi dovete eſſere un gran baccelliere in Teologia. Il Frate montone, non inteſe, e diſſe. Io ſon pur Maeſtro la Dio grazia; e così ragionando, poichè eſſi furono uſciti di Chieſa, ſaliti in ſu i chioſtri di ſopra, arrivarano dove era una ſcaletta di legniame, che ſaliva alla Libreria, ſu per la quale ſi miſero inanzi i frati, doppo lo Abate, e l'ultimo era il Taſſo: e così ſalendo adagio adagio vennero volti gli occhi all'Abate inverſo la cupola; per lo che fermatoſi a mezzo la ſcala, ſi poſe intentamente a rimirarla, e reſtato col Taſſo ſolo, perciocchè i frati erano di già ſaliti nella Libreria, diſſe, queſta cupola ha tanta fama per l'univerſo, ch'è una meraviglia. Ah riſpoſe il Taſſo, Padre non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo uno edifizio ſimile? ma la lanterna ſopra tutto è miracoloſa, e ſenza pari, onde lo Abate, quaſi ſdegniato, riſpoſe, dicendogli. Sì a detto tuo, e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteſo dire da perſone degne di fede, che la cupola di Norcia, è più bella aſſai, e fatta con maggiore artifizio. Il Taſſo non

ne volle più, e vennegli in un tratto tanta rabbia, e tanta ſtizza, che rotto ogni freno di pacienza, e di riverenza, Meſſer lo Abate preſe ne i fianchi gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella ſcala, & egli artatamente laſciatoſegli cadere addoſſo, fù quaſi per iſbonzolarlo, e così addoſſogli, cominciò a gridare aiuto aiuto, correte, correte quà, che queſto frate è impazzato, e vuolſi gittare a terra di queſti chioſtri; per la qual coſa, alcuni ſuoi garzoni, che lavoravano in una ſtanza quivi al lato, ſubito uſciron fuori, e viddero il Taſſo addoſſo allo Abate, che non reſtava di chiedere aiuto, e delle funi, e in parte ſerrava, e ſtringeva colui, e diſorte gridando lo intronava, che egli non poteva dir parola, che fuſſe inteſo: così havendogli i lavoranti ſuoi portato preſtamente un paio di funi, e da quegli aiutato, le braccia, e i piedi, anzi tutta la perſona in modo legarano al frate, che a gran fatica dimenar ſi poteva: e affuria preſolo di peſo, lo portarano in una camera di là entro, e quivi in terra diſteſo, e ſerrato, al buio lo laſciarano. I compagni dello Abate erano corſi al romore, e perchè egli erano già dentro, e occupati in guardar la Libreria, non potettero giungere in ſul fatto, ma arrivarano appunto, che coloro

coloro, legato lo menavano via; onde dolorosi gridando fortemente, addomandavano la cagione, perchè, e dove portato haveſſero così legato il loro Abate. A cui il Taſſo riſpondendo affermava con giuramento, che ſe egli non fuſſe ſtato preſto a tenerlo, che ſi ſarebbe gittato a terra di quel chioſtro, e che per ſuo bene lo haveva legato, e fatto mettere al buio, acciochè non ſi ſvagando, più toſto, e più agievolmente ritornaſſe in ſe, perch'egli era uſcito fuori de i gangheri. I Frati pur gridando con certe perſone, che erano quivi corſe al romore, ſi rammaricavano, e chiedevano il loro Abate. Il Taſſo in tanto, dato un canto impagamento, fuggì via colla chiave della camera, dove era ſerrato il frate, e andatoſene nel chiaſſolino, dove trovato il Piloto, e'l Tribolo, e altri ſuoi amici, e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello, che con Meſſer lo frate, gli era intervenuto, che tutti gli fece ſmaſcellar dalle riſa. Lo Abate doloroſo colà trovandoſi, nel modo di ſopra moſtrovi, e non ſapendo perchè cagione, era ſi fuor di ſe ſteſſo, che egli non poteva ancora diſcernere bene, ſe egli era lui, o pure un altro, o ſe egli dormiva, o era deſto; perchè in così poco ſpazio era ſucceſſo il caſo, che gli pareva ancor ſognare, e quaſi ſmemorato,

morato, penſava pure, come il fatto fuſſe andato: ma ſentendoſi nella fine tutto fiacco, e macero, e dolerſi fieramente le reni, e trovandoſi legato, che dar non poteva crollo, e rinchiuſo ſi può dire in prigione, cominciò a gridare, e a ſtrider ſi forte, che pareva, che egli haveſſe il fuoco a i piedi, cotalchè egli intronava tutto quel Convento; per la qual coſa i ſuoi frati, gridando anch'eſſi, domandavano della chiave, e del Taſſo, il quale non trovandoſi, e già il Priore di ſan Lorenzo, corſo al romore, fece toſto mandare per un magniano, e aprì la camera, dove lo Abate ſi trovò mezzo morto; il quale toſto diſlegato, e levato da terra, gridando ſempre io ſon morto, fù da' ſuoi frati portato a braccia in camera del Priore, e quivi non ſenza grande sdegno, e dolore, havendo a tutti narrato, come ſtava appunto la coſa, gridando ragione, e giuſtizia, non ſi poteva dar pace, che gli huomini dabbene, e religioſi par ſui, fuſſero da un artefice a quella guiſa biſtrattati, e minacciava, non ch'altro, di farlo intendere al Papa. Il Priore ne hebbe diſpiacere grandiſſimo, e acconciolo in un cataletto, ne lo fece portare a ſanta Trinita, il quale per la via non fece mai altro che guaire, e rammaricarſe, come colui che haveva di che: ma nel Convento fù poi il rammari-

marico grande, e per ſorte vi ſi abbatè a eſſere il Generale, il quale, inteſo come il fatto ſtava, infuriato corſe al Cardinale, a cui parve molto ſtrana, e brutta la coſa, e di fatto fe intendere al Vicario, che faceſſe d'havere il Taſſo nelle mani: per la qual coſa, e per commeſſione degli Otto, fù meſſo tutta la famiglia del Bargello in opera, cercandolo, come fuſſe ſtato il maggior ladro del mondo: il che riſapendo il Taſſo, preſe per iſpediente, ſendo già l'Avemaria ſonata, d'andarſene in Palazzo, dove da Meſſer Amerigo da ſan Miniato ſuo amico, e favorito del Cardinale, fù naſcoſo. La ſera poi, che Monſignore bebbe cenato inſieme col Magnifico, ſendo ancora a tavola, e di queſta coſa ragionando, molto biaſimava, e minacciava il Taſſo, con dire che a i foreſtieri, e religioſi s'haveva ad haver riſpetto. Ma il Magnifico lo difendeva, dicendo, la coſa non ſarà poi così come ella ſi dice, e biſogna intendere l'altra parte; il che udendo Meſſer Amerigo, mandò a dire al Taſſo, che uſciſſe d'agguato, e che veniſſe via, che all'hora era tempo di favellare; il quale toſto quivi comparſe, e trattoſi di teſta, fece riverenza a Monſignore, e al Magnifico, e poſcia preſe a favellare, così dicendo. Io ſon venuto Monſignor innanzi alla Signoria voſtra per giuſ-

tificarmi di quello, che con un certo Frate, mi è hoggi intervenuto; per lo che voi havete dato commiſſione, che io ſia preſo, come uno aſſaſſino di ſtrada; e fattoſi da capo, tutto ordinatamente, mà non come era ſeguito adpunto, raccontò il caſo, con tanta grazia, e con tante acconcie parole, che il Cardinale ſteſſo fù forzato a ridere; pur con un fiero ſguardo ſe gli voltò, e diſſe; i ſuoi Frati la narrano in un altro modo, e affermano, che lo Abate dice, che tu lo tiraſti à terra di quella ſcala, e che tu lo faceſti legare, e per più ſcorno ſerrarlo al buio, e andaſtitene colla chiave. Monſig. le riſpoſe il Taſſo, io vi dico, che egli è pazzo, e all'hora gliene preſe un capriccio de' buoni, e ſe io non era preſto, egli ſi gittava giuſo, e rompeva, come teſtè vi diſſi, il collo, non ne dubitate punto, che egli è matto ſpacciato, e che ſia la verità, giudicate voi, ſe huomo giamai, che haveſſe puro, e ſano intelletto, direbbe, che la Cupola di Norcia fuſſe più bella, e fatta con maggior diſegno, che la noſtra di ſanta Maria del Fiore. Certamente riſpoſe all'hora il Magnifico, che per queſta parola ſola, egli meritava i canapi, non che le funi: il Taſſo hà mille ragioni, e credo per me, che quel Frate, non che pazzo affatto, ſia anche ſpiritato; e per tanto vò pigliar

a difender la ſua cauſa, e domani eſſere inanzi al Vicario per ſuo procuratore, e al Taſſo voltoſi, quaſi ridendo, diſſe. Vattene a cena, e domattina per tempo tornati all'uſanza a lavorare, e laſciane la briga a me; e da duoi ſtaffieri lo fece accompagnare infino a caſa. Il Cardinale, che era valente huomo, conoſcendo il voler del Magnifico, mandò preſtamente a far intendere al Vicario, e al Capitano, che laſciaſſero ſtare il Taſſo. I Frati, non havendo potuto havere l'altro giorno udienza, per lo meglio ſi tacquero, e allo Abate dierono ad intendere, come il Taſſo, oltre lo havere havuti quattro tratti di fune, era ſtato confinato in galea per due anni, la qual coſa ſommamente gli piacque, e ivi a pochi giorni guarito, ſe ne andò al ſuo viaggio.

BRANCAZIO MALESPINI passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha, per cosa di nullo valore, si gran paura, che egli ne fù per morire.

NOVELLA NONA.

SILVANO veggiendo Lidia essere venuta a fine della sua novella, mentre che tutti, o dell' ignoranza, o dell'arroganza di Messer lo Abate, e della piacevole resoluzione del Tasso, ridevano, ridendo anch'egli, così prese a dire. Ornate donne, e amorosi Giovani, io voglio scambio di ridere, farvi colla mia favola meravigliare, raccontandovi una paura, che hebbe un Giovane innamorato de' nostri Fiorentini, mentre che una notte tornava dalla sua Dama, per la quale egli fù vicino al perderne la persona: e soggiunse.

GIOVAN Francesco del Bianco, il quale fù ne i tempi suoi uno huomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma sopratutto bellissimo ragionatore, e quegli era, che sapeva meglio che alcuno altro raccontare un caso interve-

intervenuto, magnifica preſenza havendo, gran memoria, buona voce, e ottima pronunzia, ſoleva ſpeſſo tra gli altri ſuoi belliſſimi ragionamenti narrare, come in Firenze fù già un giovane chiamato Brancazio Maleſpini, il quale, ſi come della maggior parte de i giovani avviene, era innamorato di una belliſſima Donna, che ſtava a Ricorboli, poco fuori della porta a ſan Niccolò, moglie di un buono huomo della contrada, il quale faceva una fornace; onde ſpeſſo accadeva, che il detto Brancazio ſi ghiaceva con eſſo lei, mentre che il marito ſtava la notte a ſollecitare le cotte de' mattoni, e della calcina, così bene haveva ſaputo governarſe, e guidare il ſuo amore: e perchè di ciò, ne lo ſpoſo, ne alcuno vicino a ſoſpettare haveſſe, la ſera per lo ſportello della porta a ſan Niccolò ſe ne uſciva, e la mattina due hore inanzi giorno, paſſava la nave a Rovezzano, havendoſi fatto amico, col pagar beniſſimo, il paſſeggiere; e di poi raſente la riva d'Arno ſe ne veniva alla Porta alla Giuſtizia, e quindi lungo le mura tirando, alla Porta alla Croce ſe ne andava, e per lo ſportello, che in quelli tempi ſi apriva a ogni otta, ſe ne entrava in Firenze, e ſe ne andava a ripoſare a caſa ſua, che perſona del mondo noll'harebbe mai potuto appoſtare. Ho-

ra accadde tra le altre, che una volta, tornando egli dalla ſua innamorata, e paſſato havendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve, dirimpetto ſendo appunto alle forche, udire una voce, che diceſſe, come dire *ora pro eo*; per lo che, fermatoſi, girò gli occhi verſo le forche, e veder gli parve ſopra quelle tre o quattro, come direſte, huomini ciondolare a guiſa d'impiccati; ſi che ſtando in fra due, non ſapeva che farſe, perciocchè ſendo una hora, il meno, innanzi giorno, e l'aria foſca, e ſenza lume di luna, non bene ſcorger poteva ſe quelle fuſſero ombre, o coſe vere; ma in quello mentre udì con ſommeſſa voce, un altra volta dire *ora pro eo*, e gli parve vedere un certochè dimenarſe in cima della ſcala. Per la qual coſa, egli, che era animoſo, e ſempre s'era fatto beffe di ſpiriti, di malie, d'incanti, e di diavoli, fra ſe diſſe. Dunque ſarò io così puſillanimo, e vile, che io non mi chiariſca di queſta coſa? onde poi ſempre habbia a ſoſpettare, e temere una ombra vana? e queſto detto, preſe la via verſo le forche, e camminando arditamente, là giunſe in un tratto, e ſalì in ſul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che ſi chiamava la Biliorſa, la quale per diſgrazia trovandoſi la notte, come ſpeſſo era uſata,

uſata, fuor della Città, e capitata quivi intorno vicino alla Giuſtizia, haveva colto per que' campi, ſendo all'hora del meſe d'Agoſto, forſe diece, o dodici zucche, e come ſe fuſſero ſtati huomini, le haveva condotte a piè della ſcala delle forche, e a una a una ſu tirandole, le impiccava, facciendo a un tratto il boia, e quei che confortano. E havendole colte co i gambi, quanto più lunghi haveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le laſciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco belliſſimo. E appunto, quando Brancazio era ſalito, voleva dare la pinta a una, ma ſi fermò, gridando a colui aſpetta, o aſpetta, che io impiccherò anche te, e per la fretta ſi laſciò cadere la zucca di mano, e cominciò a ſcender la ſcala leggiera, e deſtra come una gatta. Brancazio udito la voce, e ſentito il colpo della zucca in terra, e veggiendo colei ſcender ſi furioſamente, fù a un tratto da tanta, e così fatta paura preſo, ſtimandola foſſe il diavolo daddovero, o la verſiera, che gli mancarano ſubito le forze, fermandoſegli, e agghiacciandoſegli per le vene il ſangue, cotal che in terra cadde, come ſe propriamente fuſſe ſtato morto. La Biliorſa poi che fù ſceſa la ſcala, volendo Brancazio, così tramortito, condur ſu per la ſcala, come fatto

fatto haveva le zucche, le venne fallito il penſiero; perciocchè a gran pena muover lo poteva, onde ſcintaſi il grembiule, gli ne avvolſe alla gola, e tanto lo tirò, che al primo ſcaglione lo conduſſe, e quivi lo laſciò legato, non ſe ne dando altra cura. E poichè fornito hebbe d'impiccare le altre zucche, ſe ne andò, come la guidava la fortuna, o la ſua pazzia in altra parte. Feceſi intanto giorno, e i lavoranti de i campi levatiſi, e altre perſone per la ſtrada paſſando, che givono alla Città, queſta coſa veggiendo, ognuno fuor di modo ſi meravigliava, perciocchè le forche parevono una feſta; la onde alcuni faccendoſi più preſſo hebbero veduto Brancazio così al primo ſcaglione legato, che ſembrava morto; per la qual coſa ſpargendoſi per tutto la novella, & infiniti popoli convenendovi, fù finalmente riconoſciuto, e da ciaſcuno tenuto per morto; ma non ſapevano, e non potevano già immaginarſe, da chi, ne come quivi fuſſe ſtato condotto, grandiſſima meraviglia facendoſi di quelle zucche. Era intanto correndo là venuto ſuo Padre da molte perſone accompagnato, il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chieſa del Tempio portare, meſſolo in ſul letto del Prete, ſpogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte

del

del corpo, onde uno Medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo ſotto la poppa manca, diſſe. Coſtui è ancor vivo; e fattolo aſſettare in uno cataletto, lo fece portare in Firenze a una ſtufa, e quivi meſſolo in una ſtanza caldiſſima, con acqua fredda, con aceto, e con malvagia, e altri ſuoi argomenti, tanto lo ſpruzzò e ſtroppicciollo, che finalmente lo fece rinvenire; il quale rinvenuto, ſtette più di un' hora, inanzi ch'egli parlaſſe, e più di tre, che non riſpondeva a propoſito, e non ſapeva in qual mondo ſi fuſſe; ſicchè, fattolo il Padre portare a caſa, fù biſognio cavargli ſangue, e medicarlo parecchi, e parecchi ſettimane prima che guarito fuſſe, e nel guarire reſtò tutto ſbucciato, e mondo, e non gli rimaſe addoſſo ne un capello, ne un pelo, chi lo haveſſe voluto per medicina: ma peggio ancora, che mentre egli viſſe non gli rimeſſero giamai, talchè egli pareva la più ſtrana, e contraffatta coſa, che fuſſe mai per lo adietro ſtata veduta, e non ſarebbe ſtato mai huomo, che lo haveſſe riconoſciuto: come interviene hora a coloro, che hanno quella ſpezie pazza di malfranzeſe, che ſi chiama pelatina; e queſto ſolamente gli accadde per la paura. E ſe non che la ſera tornò la Biliorſa in ſul tramontar del ſole a ſpiccare quelle zuc-

che, onde fù veduta, e quindi agievolmente trovato la cosa; a Brancazio non harebbe tutto il mondo cavato della testa, che non fusse stato il diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone, o maliarlo non haveſſe poi quegli huomini, che gli parevono impiccati, fatti convertire in zucche.

SER ANASTAGIO VECCHIO, ſenza cagione alcuna, diventa geloſo della moglie giovane, la quale di ciò accortaſi, ſdegniata, con un ſuo amante opera di modo, che ella viene agli attenti ſuoi, e per diſgrazia accaduta al marito, piglia poi lo amante per ſuo ſpoſo.

NOVELLA DECIMA, E ULTIMA.

HAVENDO già Silvano fornito la ſua novella, molto piaciuta e lodata aſſai da i Giovani, e dalle Donne, Cintia, che ſola, havendo tutti gli altri, reſtava a novellare, con voce dolce, e ſonora, incominciò, così favellando, a dire. Che fate olà dunque, gentiliſſime Donne, e grazioſi Giovani, potrò io raccontare giamai, che habbia, non pure in tutto, ma in ſe parte alcuna di bello, o di

buono; ſendo ſtate le raccontate da voi tanto belle, e tanto buone? Non di meno ſciogliendomi dall'obbligo mio, m'ingegnerò di ſoddisfarvi il più che io potrò, & il meglio che io ſaperrò, dimoſtrandovi, in che modo una buona Donna fece morire il marito di quel male, che egli ſi andò pazzamente cercando.

NELLA noſtra Città medeſimamente fù, non hà gran tempo, un notaio, che ſi chiamò Ser Anaſtagio dalla Pieve. Coſtui venne in Firenze piccolo, e ſtette per Pedagogo in caſa gli Strozzi, e dipoi creſcendo ſi matricolò, e cominciato al Palagio del Podeſtà a guadagnare, venne col tempo ricco, e quaſi vecchio affatto, non havendo a chi laſciare, diliberò di tor moglie: e non ſi curando di dote, hebbe, per ventura, una fanciulla giovane, nobile, e bella, la quale era da lui, infuora che nel letto, contentata di tutte quante le coſe, che ella ſapeva chiedere, e domandare; perciocchè il Sere n'era invaghito, e innamoratone di maniera, che egli n'era diventato il più geloſo huomo del mondo, e più ſollecitudine, e cura teneva in ben guardarla, che nello acquiſtare erientoli, e in cercare di rogare contratti. La fanciulla, che Fiammetta ſi chiamava, ſi accorſe

corſe in poco tempo della perverſa mente, e della paura del Marito; la onde, e perchè ella era di gentil ſangue, e di animo generoſo, ſi ſdegnò in guiſa tale, che ella ſi poſe in cuore di fargli quello per tal cagione, che altrimenti non harebbe mai penſato di fare: e accortaſi, che un Medico ſuo vicino, di poco tornato da Parigi, dove era ſtato a ſtudio, huomo di trentacinque anni, o in circa aſſai leggiadro, e grazioſo la vagheggiava ſtranamente, cominciò a fargli lieto viſo; della qual coſa il Medico, allegro fuor di modo, le paſſava da caſa più ſpeſſo, & ella, facendogli ſempre miglior cera, avvenne, che di lui s'innamorò. Così amando l'un l'altro, niuna coſa deſideravano con più ardente voglia, che di ritrovarſe inſieme; ma non ne potevano venire a capo, per cagione di una fante vecchia, che il Sere teneva in caſa, non ad altro fine, ſe non acciochè il giorno le faceſſe la guardia, la notte egli poi la guardava da ſe ſteſſo, di che la Fiammetta, & il ſuo Maeſtro Giulio, che così haveva nome il Medico, vivevano pieniſſimamente ſcontenti. Pure la Giovane, come colei, che le ſtrignievano i cintolini, ſi diliberò di trovar via, e modo a i ſuoi piaceri, e venutole nella fan-

tasia uno nuovo accorgimento per esser col suo Medico, e trastullarse con essolui, ne lo fece per via di lettere accorto, e restati insieme di quanto far volevano, una notte in sul primo sonno, la buona femmina cominciò fortemente a gridare, e a dire. Oh Ser Anastagio! o marito mio, io muoio, io muoio! ohimè aiutatemi per lo amor di Dio. Ser Anastagio destosi, di subito saltò fuor del letto in camicia, e chiamato le serve, corsero prestamente là con lucerna accesa a confortar colei, che non restava di guaire, e di rammaricarse, dicendo, che si sentiva dolere il corpo, e gonfiar le budella. Coloro, scaldandole panni, e foglie di cavolo, non sapevano più che farse, veggiendo, che nulla giovava, e lei rinforzare nel duolo, e nelle strida, con dire, misera, poverina me, oh marito mio caro, io scoppio, io scoppio, marito mio dolce aiutatemi, aiutatemi vi prego, e faceva i più pazzi occhi, che si vedesser mai. Ser Anastagio, lagrimando per la tenerezza, e dubitando, che ella non gli morisse fra mano, diliberò di andare pel Medico, e per darle qualche conforto, lo disse alla Donna; a cui ella rispose. Ohimè fate tosto, marito mio buono per lo amor di Dio, tosto dico, che voi non sarete a tempo.

tempo. Non dubitare, ſoggiunſe il Sere, che per far più ſpacciatamente io voglio andar quì volto il canto per Maeſtro Giulio noſtro vicino. Ben ſapete, ſeguitò la Fiammetta, non indugiate, ohimè, che io muoio, ſe egli non viene preſtamente a darmi in qualche modo aiuto. Il Notaio non ſtette a dire, che ci è dato; ma ſi partì ſubitamente, e ſenza troppo picchiare, gli fù riſpoſto dal Medico, che ſtava alla poſta; cotal che in un tratto comparſero in camera, dove colei ſi diſperava. Il Maeſtro ſalutolla, e confortolla a prima giunta, e dipoi toccola molto bene, e brancicatola per tutto, voltatoſi al marito, diſſe. Coſtei, o ella ha mangiato qualche coſa velenoſa, o veramente la Donna del corpo la travaglia. A voi biſogna, ſe campar la volete, andare allo Speziale delle Stelle per uno lattovaro, che io vi ordinerò, e al veleno, e al mal della madre perfettiſſimo e appropriatiſſimo rimedio. Queſta è poca coſa riſpoſe il Sere, e ſoggiunſe, guardate, che io ſia a hotta. Non dubitate, diſſe il Maeſtro, che io le ordinerò intanto una pittima caſalinga, e farengliene queſte ſerve, ed io. Hora uſcianne diſſe Ser Anaſtagio, ſi che portato da ſcrivere, il Maeſtro gli fece una compoſizione ſtravagante, e mandollo volando

volando a quello Speziale, che ſtava a caſa, e bottega, & egli rimaſe intorno alla Fiammetta, che tuttavia gridava: ma, com'ella ſentì ſerrare l'uſcio al marito, cominciò ſtridendo più forte, a rinforzare la voce, e fingendo, che il dolore le creſceſſe tuttavia, intronava tutta quella caſa: per la qual coſa, il Medico diſſe alle fanteſche, che recavano olio, e farina per la Pittima, che far le voleva uno incanto, non veggiendo altro modo a tenerla viva, e voltatoſi loro, comandò, che toſto gli portaſſero un bicchier di vino, e uno d'acqua, il che preſtamente fù fatto, onde il medico preſogli da ogni mana uno, e faccendo le viſta di dire ſopra l'uno, e l'altro non ſò che parole, gli porſe alla Fiammetta, il vino dalla man ritta, e l'acqua dalla mancina, e diſſelle, che beeſſe quattro ſorſi dell'uno, e quattro dell'altro, e a quelle ſerve fece intendere, che ſe tenere in vita volevano la padrona loro, biſognava, che elle andaſſero ſubitamente, una in ſul più alto, e l'altra nel più baſſo luogo della caſa a dire quattro corone ognuna a riverenza de i quattro Vangeliſti, e repricò loro, che avvertiſſero a dirle adagio, e intere, e che non ſi partiſſero per niente, ſe prima noll'haveſſero fornite. Le ſerve ſe lo cre-

lo credettero fermamente, e ancora che ſpiacevole pareſſe loro, ſenza penſare altro, ſtimandoſi guarire la padrona, che gridando tuttavia ad alta voce, pareva che ella fuſſe a ogni hora per dare i tratti; e la vecchia ſe ne andò nella volta, e la giovane in ſul tetto, ognuna colla ſua corona. Ma toſto che elle hebbero il piè fuor della camera, Maeſtro Giulio, laſciato il vino, e l'acqua, e gl'incanti da parte, e la buona femmina le grida, e i rammarichii, quel piacere inſieme l'un l'altro preſero, che leggiermente ſtimar vi potete, & hebbonne l'agio, perciocchè ſtando Ser Anaſtagio in via Fieſolana, inanzi che là fuſſe, e dallo ſpeziale ſbrigato, ſtette una buona pezza, e miſe tanto tempo immezzo, che egli non penſò giamai di trovar la moglie viva; di maniera che Meſſer lo Medico colla ſua belliſſima Fiammetta haveva corſo tre volte in chintana con piacere immenſo, e meraviglioſo dell'una, e dell'altra parte: Ma parendo loro otta, o che le ſerve, o che il notaio tornar doveſſero, ſi acconciò la Donna, come ſe ella dormiſſe, & il Medico ſi poſe ginocchioni, fingendo di leggere in ſu certi ſuoi ſcartafacci, quando le fanteſche fornito havendo di dire le corone, l'una della volta, e l'altra d'inſul-

tetto, quasi a un'hotta tornando; entrò la vecchia prima in camera per vedere a che termine fusse la padrona, ma veduto il Medico, ginocchioni in terra, barbottare, e lei nel letto ghiacere ferma, e cheta, che sembrava dormire, dubitando, che ella non fusse morta, volle gridando far romore, ma fù tosto dal Maestro ritenuta, e dettole, che tacesse, che la Madonna era guarita, e dormendo si riposava, e dipoi dimandato lei, e quell'altra, che di già era entrata in camera, se elle havevano fornito di dire le corone, & esse risposto di sì, si levò dritto impiedi, appunto che Ser Anastagio picchiava l'uscio, al quale da una delle fanti, fù prestamente aperto; onde egli comparì n'un tratto in camera tutto furioso, e affannato col lattovaro, temendo di non trovare la Donna passata di questa vita, a cui tosto Maestro Giulio, disse: La vostra moglie sta come una perla, e per la grazia di Dio è guarita, si che non ci è più bisogno di medicine, e raccontogli il tutto, e come, non havendo altro rimedio, fù forzato ricorrere agl'incanti. Colei intanto, fingendo di svegliarse, tutta allegra, e ridente, volta al marito, disse. O marito mio dolcissimo, fate conto di havere rihavuto la vostra Fiammetta dalla fossa,

e ren-

e rendetene grazie a Messerdomenedio prima, e doppo costì a Maestro Giulio; per la qual cosa ser' Anastagio non restava di ringraziare Domenedio, e il Medico, e tutto pieno di letizia, voleva pur dare al Maestro un fiorino d'oro; ma il Medico, rispondendo, che di tali medicamenti non era mai solito pigliar denari, doppo molte offerte, e ringraziamenti, tolse da loro ultimamente licenza, e andossene a casa sua. Il Sere colla moglie, fattone andare le serve al letto, lietissimi si misero a dormire; la mattina havendo faccienda ser' Anastagio al Proconsolo per certe cause, che egli haveva alle mani d'importanza, si levò per tempo, lasciando riposare la Donna, la quale per lo travaglio della passata notte, pensava, che bisogno grandissimo ne dovesse havere, e vestitosi spacciatamente per andar via, nello scender la scala, come volle la sua disavventura, inciampando, dal primo scaglione in fuori, la tombolò tutta quanta, dove tra le altre percosse, battè una tempia di sorte, che egli si venne meno; per lo che le serve corsero amendue al romore, e così la Fiammetta, e andatene giuso, lo trovarano in terra stramazzato, e tutto sanguinoso al lato allo orecchio sinistro, in guisa tale, che esse si pensarano fermamente, che egli fusse morto; e

piangendo levarano il romore grande, dove tutta corſe la vicinanza, e preſtamente il Sere così percoſſo e ſanguinoſo portarano ſopra il letto, e mandarano per due Cerufici, i primi di Firenze, e tanto con acqua fredda, e con aceto gli ſtropicciarano i polſi, che gli ritornarano gli ſmarriti ſpiriti, appunto che i Medici giunſero, i quali molto bene vedutolo, e tentatogli la rottura, lo fecero ſpacciato, dicendo, che lo faceſſer confeſſare, che ve ne era per poco. Non domandate quanto cordoglio faceva, e quanto dolore moſtrava di averne la Fiammetta, la qual coſa dava più noia, e pena al marito, che non faceva il male ſteſſo; ſi chè prima acconcioſi dell'anima, fece poi teſtamento, e non havendo parenti, che legitimamente lo redaſſero, laſciò liberamente ogni coſa alla moglie, e di tutti i ſuoi beni mobili, & immobili la fece herede principale, e ſenza obbligo, e carico niuno, per moſtrarle apertamente lo amore ardentiſſimo, & incomparabile, che egli le portava; della qual coſa lietiſſima dentro la Fiammetta, pareva, che piangendo, per gli occhi, colle lagrime inſieme mandar fuori voleſſe l'anima; cotal che ſer'Anaſtagio sdimenticatoſi di ſe, era forzato a confortar, e racconſolar lei: e dicendole, che ella rimaneva ricca, la pregava, e domandavale

mandavale ſolo una grazia, e queſto era, o che ella mai non ſi rimaritaſſe, e doppo la morte laſciaſſe ogni coſa agli innocenti; o che rimaritandoſi, al primo figliuol maſchio, che le naſceſſe, poneſſe nome Anaſtagio, acciochè ella haveſſe cagione di doverſe lungo tempo ricordare di lui. La moglie, piangendo ſempre, ogni coſa largamente gli prometteva, onde il Sere, pegiorando forte, perdè la ſera, al tramontar del ſole, la favella, e la notte medeſima ſi morì. La Fiammetta, fatto grandiſſimo cordoglio con ſuo Padre, ch'era venuto a vederla, e coi fratelli, l'altro giorno lo fece honoratiſſimamente ſeppellire, e alla fante vecchia, ch'era ſtata gran tempo in caſa, dette, oltre al ſalario, una buona mancia, e mandonnela; quella giovane maritò. Et ella, ſendo reſtata ricca, e giovine trovandoſi, diſpoſe, contro la voglia del padre, e di tutti i ſuoi, di rimaritarſi; e ricordandoſi, anzi ſempre davanti gli occhi havendo il ſuo Maeſtro Giulio, e trovatolo nelle prove d'amore valoroſo, e franco Cavaliero, con eſſo lui ſegretamente teneva ſtrettiſſima pratica, il quale, non meno di lei, per ogni riſpetto deſiderava le nozze; tanto che nella fine ſi conchiuſero, in quello più honeſto modo, che ſi potette, onde poi lungo tempo godendo viſſero

insieme ricchissimi, e contenti, crescendo sempre in havere, & in figliuoli, e la Fiammetta poi a luogo e tempo osservò in questo la fede al marito, perchè al suo primo figliuolo maschio fece por nome Anastagio.

Fornito che hebbe Cintia la sua novella, che tutta la brigata haveva fatto ridere, se non che lo sfortunato accidente del Notaio, troppo più, che voluto non harebbero, gli fece contristare, grandissima compassione havendogli, nondimeno molte lode attribuirono alla sagace femmina, e al buon Medico. Ma non vi restando più altri a dover dire, Amaranta, ripigliando le parole, soavemente prese a favellare così dicendo. Poi che collo aiuto di Colui, che può, e sa tutte le cose, noi havemo dato finimento alle favole di questa prima sera, a me pare, che per alquanto di tempo, chi vuole, possa andare a fare quel, che ben gli viene, e che più gli aggrada, e torni prestamente, a fine che cenare possiamo, sendone hoggimai venuto l'hotta. Piacque assai, e fù lodata da ciaschuno la sua pensata, per lo che, chiamati i servidori, e le fantesche, e fatto accendere il lume, i Giovani se ne andarano nelle stanze di terreno, & le Donne con Amaranta nella sua camera, e nelle altre in su la sala;

dove

dove, doppo non molto, quando uno, e quando un altro comparſero tutti quanti, e la Tavola trovarano apparecchiata; ſi che dato l'acqua alle mani, ma prima preſo un buon caldo, ſi poſero le Donne di dentro, e i Giovani di fuori a menſa, alla quale ſplendidamente d'ottime vivande, e di prezioſi vini ſerviti furono; dove poichè eſſi hebbero cenato allegramente, ragionatoſi alquanto ſopra le raccontate novelle, ſe ne tornarano al fuoco; e quivi riſcaldatiſi, e delle due cene vegnienti favellato abbaſtanza, ſi riſolverono di cominciare l'altro giovedì ſera a novellare più a buon' hotta, e rimaſti d'eſſere inſieme inanzi l'Avemaria, le Donne preſo honeſtamente licenzia da i Giovani, ſe ne andarano con Amaranta alle loro camere, & i Giovani, ſceſe le ſcale, altri rimaſero a dormire con Fileno, altri, da i ſervidori con torce accompagnati, ſe ne tornarano alle lor caſe.

Il fine della prima Cena.

LA

LA
SECONDA CENA
DI
ANTONFRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA

Ove ſi raccontano dieci belliſſime, e piacevoliſſime Novelle, non mai più ſtampate.

IN STAMBUL. DELL' EGIRA 1122.

FIRENZE 1743.

Appreſſo IBRAHIM ACHMET, Stampatore del Divano.

Con Approvazione, e Privilegio della formidabile Porta Ottomana.

Q

A ILL'ILLUSTRISS. SIG.

GIOVANI BOUWERYE

CAVALIERE INGLESE.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

L'Onore, che io ebbi di conoſcere, e di converſare con V. S. Illuſtriſs. per quei giorni, nei quali io mi trattenni nella Toſcana nel tempo, che da Lei, e da me ſi faceva il delizioſo viaggio d'Italia: le cortesíe, ed i favori che Ella per ſua generoſità, non per alcun mio merito ſi degnò di compartirmi, ed il particolare affetto da

lei dimoſtrato per lo ſtudio della Toſcana favella, ſono ſtati i poſſenti motivi, che mi hanno indotto a conſacrare alla degna Perſona di V. S. Illuſtriſs. la prima edizione di queſte leggiadre Novelle, ſcritte giá da Antonfranceſco Grazzini, detto volgarmente il Laſca, uno de' più alacri, e vividi ingegni, che in Firenze fioriſſero nel XV. Secolo del voſtro Criſto, e da me con altri prezioſi manoſcritti ne miei viaggi acquiſtate. Quel, che mi ſpiace, ſi è, che per quanta diligenza io abbia uſata nel ricercare le altre Novelle che a queſte mancano, non mi è ſtato poſſibile il ritrovarle. Tre dovrebbero eſſere le Cene dal noſtro Autore compoſte, ma il tempo divoratore di tutte le coſe non ha tramandato a noi ſe non queſt'una, che è la ſeconda, eſſendo la prima intieramente perduta, e della terza reſtandoci poco, ſe alcuni miei amici Italiani, che per mia commiſſione fanno di queſte diligente ricerca, non mi ſomminiſtri di più. Quando ciò avvenga, il che ar-

dentemente desidero, mi stimerò fortunato, poichè avrò nuova occasione di dimostrare a V. S. Illustriss. la mia umile devozione verso di Lei, e la grata memoria, che tengo de' suoi segnalati favori, con dedicarle anche il resto. Gradisca per ora la gentilezza sua quel poco, che io Le presento, pregandola a condonarmi tutti quelli errori, che in tale edizione ella ritroverà, con riflettere che l'arte della Stampa fra la Nazione Turca è nascente, e che facilmente si può errare quando si stampa in una lingua straniera. L'uso, che Ella potrà fare della lettura di questo libretto, sarà per conservare in Lei la purità del linguaggio Toscano, e per sollevarsi in parte da quella seria, e profonda applicazione, che ella presta agli Sudj della Storia, dell' Antiquaria, del Disegno, della Musica, e di tante altre Scienze, ed Arti, che acquistano all' Uomo cultura, ornamento, e durevole riputazione. Felice me, se avrò potuto esserle utile in qualche modo! e pregandole

dal Cielo quelle felicità, che Ella merita, mi dò l'onore di dirmi.

Di V. S. Illuſtriſs.

Di Stambul il dì 7. della Luna
di Rhegeb

Umiliſs. e Obbligatiſs. Serv.
Ibrahim Achmet.

INTRODUZIONE.

TAnta avevano parimente i Giovani, e le vaghe Donne bramosa voglia, e ardentissimo desiderio di ritrovarse insieme a novellare, che quella settimana era paruta loro un'anno; ma poichè il Giovedì ne venne, tutti quanti all'ora deputata si trovarono al determinato luogo: laonde quando tempo le parve, Amaranta, avendo fatto accendere un gran fuoco, e acconciare a quello le sedie per ordine, con le sue Donne tutta lieta uscendo di camera in sala se ne venne, e subito al servidore fece chiamare i Giovani, i quali sapeva che nelle stanze di terreno dimoravano aspettando; sicchè tutti volonterosi, e allegri ivi comparsero in un tratto, e dopo che essi ebbero salutato, e fatto reverenza alle Donne, Amaranta, postasi nel primo luogo, fece sedere dopo lei Florido, poi Galatea, e gli altri di mano in mano secondo che l'ordine seguitava. Ella era grande, e ben fatta della persona, aveva bellezza nell'aspetto, maestà nella fronte, dolcezza negl' occhi, grazia nella bocca, gravità nelle parole, e leggiadrìa, e soavità negl'atti, e ne' movimenti, acconcia, e ornata semplicemente, ed in quella maniera che per in casa usano d'acconciarsi, ed ornarsi le nostre Vedove, con un fazzoletto sottile in capo, e uno al collo,

sopra

ſopra alla gamurra una zimarretta nera medeſimamente, ma fatta con maeſtrìa nondimeno, e di panno finiſſimo, tanto che a mirarla intentamente, piuttoſto ai riſguardanti raſſembrava Dea celeſte, e divina, che Donna terrena, e mortale. La quale poſciachè girato ebbe gl'occhi leggiadramente intorno, e guardato alquanto la lieta brigata in viſo, così, tacendo ognuno, preſe a dire. Perchè le Novelle di queſta ſera devono eſſer maggiori, che quelle dell' altra paſſata, io giudico, che quanto più toſto ſi dà loro cominciamento, virtuoſiſſimi Giovani, e graziose Fanciulle, tanto ſia meglio, affinchè poi non mancaſſe il tempo, e che la cena oltre il guaſtarſi, non ſe ne aveſſe a ire in là un pezzo di notte, contro la volontà di tutti; e perciò ſenza uſarvi altri rettoreci colori, o farvi altri proemi, verrò preſtamente all'effetto; ma prima a imitazione di Ghia..ſia.., invocando l'aiuto di ſopra, prego Lui facitore, e mantenitore di tutte le coſe, che ne dia grazia a ciaſcheduno, che tutto quello, che da noi ſi ragiona queſta ſera, torni in gloria di Lui. Ora venendo alla mia Novella dico:

SECONDA CENA.

LAZZARO DI MAESTRO BASILIO da Milano va a veder peſcare Gabbriello ſuo vicino, ed affoga. Onde Gabbriello per la ſomiglianza, che ſeco aveva, ſi fa lui, e, levato il romore, dice eſſer' affogato Gabbriello, e come ſe Lazzaro fuſſe, divenuto padrone di tutta la ſua roba, dopo, per modo di compaſſione, ſpoſando un'altra volta la moglie, ſeco, e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive.

NOVELLA PRIMA.

PISA anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando, udito dire, fu delle popolate, e beneſtanti Città, non ſolo di Toſcana, ma di tutta l'Italia, ed era da molti ſuoi Cittadini nobili, e valoroſi, e ricchiſſimi habitata: gran tempo dunque innanzi, che ſotto il dominio Fiorentino, e forze veniſſe, vi capitò per ſorte un Dottore Milaneſe, che veniva di Parigi, dove ſtudiato, ed imparato aveva l'arte della

medicina, e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, prese a cura alcuni Gentiluomini, ai quali in breve tempo, come piacque a Dio rendè la smarrita sanità, a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione, ed in guadagno, e piacendoli la Città, i costumi, e modi delli habitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi: e perchè a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei pochi giorni innanzi, che a Pisa capitasse, avute novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elessela per sua habitazione, dove medicando in poco tempo, e con molta utilità, ricco divenne, e si faceva chiamare Maestro Basilio da Milano. Per la qual cosa avvenne, che alcuni Pisani cercarono di darli moglie, e glie ne arrecarono molte per le mani prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che ne Padre, ne Madre aveva, di nobil sangue, ma povera, e solo una casa gli diede per dote, nella quale il Maestro allegrissimo, fatte le nozze, e menatala si tornò ad habitare, dove in roba, e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi, ed una femmina, la quale in Pisa al tempo debito

debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna; il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva ſpeſo, e ſi era in vano affaticato, poco dilettandoſene, e pigro ancora, e duro l'ingegno avendo, era molto maninconico di natura, aſtratto, e ſolitario, di pochiſſime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di nò, tutto il mondo non l'averebbe potuto rimuovere. Onde il Padre così goffo, e zotico, e provàno conoſcendolo, diſpoſe di levarſelo dinanzi, e lo mandò in villa, dove, poco lontano dalla Città, quattro belle poſſeſſioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando, ſi viveva, più aſſai piacendoli i contadineſchi, che i coſtumi civili. Ma paſſati dieci anni, che Maeſtro Baſilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Piſa una ſtrana, e pericoloſa malattìa, che le perſone infermavano di una ardentiſſima febbre, e s'addormentavano di fatto, e così dormendo, ſenza mai poterſi deſtare, ſi morivano, e per vantaggio s'appiccava come le peſte. Il Maeſtro deſideroſo, come gli altri Medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicaſſero, tanto che in poche volte ſe gli attaccò l'iniqua, e velenoſa infermità di ſorte, che non li

valsero sciroppi, o medicine, che in poche ore l'uccise, e tanto fu crudele, e contagiosa, che a gl' altri di casa s' appiccò dimodo, chè per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l'altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva, e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l'averebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venutone tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi, e da quelli tali fu detto il mal del vermo, e le persone rassicurate alla Città ritornando, ripresero le medesime faccende, e i soliti esercizi. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima, e ricchissima eredità, il quale entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più, e raffermò il fattore che attendeva a i poderi, ed alle raccolte. Tutta la terra cercò in un tratto di darli moglie, non guardando alla rozzezza, ne alla caparbietà sua, ma egli risolutamente rispondendo, che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non glie ne fu detta mai piu parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione

degl'

degl'uomini, che i diavoli la croce. Stavagli a dirimpetto a casa un pover'uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli l'un maschio di cinque, e l' altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello il padre era ottimo pescatore, e uccellatore, e maestro di far reti, e gabbie perfetto, e così de' sudori del pescare, ed uccellare il meglio che poteva sostentava se, e la sua famiglia coll' ajuto nondimeno della moglie, che tessèva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia: ambi erano di pel rosso, la barba avevano d'una grandezza a una foggia, e d'un colore medesimo, tal che sembravano nati ad un parto, e non solo di persona, e di statura conformi, ma erano di un tempo, e come ho detto, di maniera si somigliavano, che essendo stati vestiti a una guisa istessa non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse l'uno dall'altro saputo conoscere, e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno, e quelli di finissimo vestiva. Lazzaro adunque veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di se stesso, pensò che da gran

cosa veniſſe, ne dover poter' eſſer ſenza ragione, e comincioſſi a dimeſticare seco, ed a lui, ed alla moglie mandare ſpeſſo da mangiare, e da bere: ſovente invitava Gabbriello a deſinare, ed a cena, ed inſieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere a colui le più belle coſe del mondo, perciocchè quantunque d'umil nazione, e povero fuſſe, era nondimeno aſtuto, e ſagaciſſimo, e ſapevagli andare ai verſi, trattenerlo, e piaggiarlo, dimodochè Lazzaro non ſapeva vivere ſenza lui. Coſtui una volta fra l'altre avendolo seco a deſinare, già fornite le vivande più groſſe, entrarono ragionando ſul peſcare, ed avendoli moſtro Gabbriello diverſi modi di peſcagioni, vennero ſopra il tuffarſi con le vangajole al collo, e di queſto modo diſſe tanto bene, e come gli era tanto utile, e dilettoſo, che a Lazzaro venne voglia grandiſſima di vedere in che maniera ſi poteſſe peſcare tuffandoſi, e ſi pigliaſſe così groſſi peſci non pure con le reti, e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il peſcatore, al quale riſpoſe Gabbriello, che a ogni ſua poſta era apparecchiato, ſe bene egli voleſſe, allora; perciocchè eſſendo nel cuore dell'eſtate agevolmente lo poteva ſervire, ficchè rimaſero d'accordo d'andarvi

ſubito,

ſubito, e levatiſi da tavola, s'uſcirono di caſa, e Gabbriello tolſe le vangajole, e con Lazzaro inſieme ſe n'andò fuori della Porta a mare ſopra Arno raſente una palafitta, che reggeva un' argine, dove erano infiniti alberi, ed ontani, che altamente ſtendendoſi all'aria, ſotto dolce, e freſca ombra facevano, e quivi arrivati, Gabbriello diſſe a Lazzaro, che ſi poneſſe a ſedere al rezzo, e lo ſteſſe a vedere, e ſpogliatoſi nudo ſi acconciò le reti alle braccia, e Lazzaro in ſu la riva meſſoſi, ſedendo aſpettava quello che far doveſſe; ma toſto Gabbriello entrato nel fiume, e ſotto l'acqua tuffatoſi, perchè di quelle reti era maeſtro eccellente, non ſtette guari, che a galla tornando, nelle vangajole aveva otto, o dieci peſciotti tutti di buona fatta. Parve a colui un miracolo, veggendo come ſotto l'acqua così bene ſi pigliavano; onde gli nacque ſubito nel penſiero ardentiſſima voglia di veder meglio, e per lo cocente Sole, il quale, ſendo a mezzo il cielo, direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi ſuoi parevano di foco, pensò ancora di rinfreſcarſe, ed ajutandolo Gabbriello ſi ſpogliò, e da colui fu menato dove era l'acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo, che piacevolmente correva al cominciare del fondo, e quivi laſciatolo gli diſſe, che più avanti

non

non veniſſe che un palo, che alquanto ſopravanzava gl' altri, e moſtratogliene, ſi diede a ſeguitare la peſcagione. Lazzaro guazzando ſentiva una dolcezza incomparabile, rinfreſcandoſi tutto quanto, ſtando a veder colui, che ſempre tornava in ſu con le reti, e con le mani piene di peſci, e più d'una volta per piacevolezza ſe ne metteva in bocca, tanto che Lazzaro maravigliandoſi fuor di modo pensò certo, che ſotto l'acqua ſi poteſſe veder lume, non ſendoſi egli giammai tuffatto, immaginandoſi al bujo non eſſer mai poſſibile pigliarſi tanti peſci: volendo chiarirſi, come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto, che colui ſi tuffò, anche egli meſſe il capo, ſenza penſare altro, e laſcioſſi andare ſotto l'acqua, e per meglio accertarſi, vicino al palo venne, il quale, come ſe di piombo ſtato fuſſe, ſe n'andò al fondo, e non avendo arte, ne di ritenere l'alito, ne di notare, gli parve ſtrana coſa, e cercava dimenandoſi di tornare in ſuſo, ed entrandoli l'acqua non ſolo per bocca, ma per l'orecchie, e per il naſo ancora, ed egli ſcotendoſi pure, in vano tentava d' uſcirne, perciocchè quanto più ſi dimenava, tanto più la corsìa lo guidava nel ſopracapo, dimodochè in breve lo sbalordì. Gabbriello in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l'acqua

gli

gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empierne ben le vangajole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro venuto mezzo morto due, e tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, ed affogando miseramente fornì la vita. Gabbriello havendo preso quei pesci, che gli parevano a bastanza, colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro, ma in quà, e in là girando gl' occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maravigliosо, e pauroso divenne, e così attonito stando, in su la verde riva vidde i panni suoi, di che forte turbato, e più che prima doloroso, e malcontento cominciò a guardarne per l' acqua, ed appunto vidde alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsìa stato gittato alla proda, sicchè di fatto dolente, e tremante là corse, e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore, e da così fatta paura sopragiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d' un sasso venne, e così stato alquanto, e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse, che da lui fosse stato affogato per rubarlo; pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito, si deliberò di mandare ad affetto un pensiero, che all'

hora gli era venuto nell' animo, e non vi eſſendo teſtimoni intorno, perchè al freſco, o a dormire era la maggior parte della gente, la prima coſa meſſe i peſci, e le reti che aveva in una caſſetta perciò fatta, e poi preſe il morto corpo di Lazzaro in ſpalla, e ancora che grave fuſſe, in ſu l'umida riva lo conduſſe, e fra le verdi, e rigoglioſe erbette lo poſe, e cavatoſi le mutande, il primo tratto glie gli meſſe, e dipoi avendoſi ſciolto le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente, e di nuovo preſolo, e con lui nell' acqua tuffandoſi, e al fondo condottolo, gl' attaccò, ed avvolſe le vangaiole a un palo, ed in guiſa attraverſolle, che con gran fatica ſi potevano ſviluppare, ed in ſu ritornato, e nella riva ſalito, la camicia prima, e di poi ſucceſſivamente tutti i panni infino alle ſcarpette di colui ſi meſſe, e ſi poſe a ſedere, havendo diſegnato di far prova, e di tentare la fortuna, prima per ſalvarſi, e poſcia per vedere ſe una volta poteva uſcire di ſtento, e provare ſe il cotanto ſomigliar Lazzaro gli poteſſe eſſer cagione di ſomma felicità, e di perpetuo bene; e perchè egli era ſaputo, ed animoſo, parendoli otta di dar principio alla non meno pericoloſa, che ardita impreſa, a gridare incominciò, come ſe Lazzaro, ed a dire

dire: o buona gente ajuto ajuto, ohimè correte quà, e ſoccorrete il povero peſcatore, che non ritorna a galla, e gridando quanto della gola gli uſciva, tanto diſſe, che il mugnajo lì vicino con non ſo quanti contadini là corſero al romore, e groſſamente parlando Gabbriello, per bene contrafare Lazzaro, quaſi piangendo fece loro intendere, che il peſcatore ſendoſi tuffato molte volte, e molti peſci avendo preſo, l' ultima era ſtato quaſi un'ora ſotto acqua, per lo chè egli dubitava forte, che non fuſſe affogato, e domandatoli coloro per dove tuffato s'era, moſtrò loro il palo al quale aveva avvolto Lazzaro nel modo che ſapete. Il mugnajo amiciſſimo di Gabbriello ſi ſpogliò ſubito, e perchè egl'era boniſſimo notatore, ſi tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui morto intornogli avviluppato, e cercato avendo di tirarlo ſeco, non l'aveva potuto ſciorre, pien di dolore in ſu tornò, gridando, ohimè che il meſchino è appiè di queſto palo con le reti avvoltoſi, ſenza dubbio niuno, affogato, e morto. I compagni sbigottiti moſtrarono con parole, e con geſti, che fuor di modo ne doleſſe loro, e due ſpogliatiſene col mugnajo inſieme tanto fecero, che l' affogato corpo ripeſcarono, e fuor dell'acqua in ſu la riva conduſſero; avendo alle braccia mezze ſtracciate,

e rotte le vangajole, quelle incolpando, che per esserſi attaccate, gli fussero state cagione di disperata morte. E così spargendosi la novella intorno, venne un Prete vicino, e finalmente in una bara messo, fu portato a una Chiesicciola poco quindi lontana; e nel mezzo posto, acciocchè vedere, e segnare lo potesse la brigata, tenuto da ognuno per Gabbriello. Era già la trista nuova entrata in Pisa, e già agl'orecchi della sfortunata sua Donna venuta, la quale piangendo con i suoi figliuolini là corse, da alquanti suoi più stretti parenti, e vicini accompagnata, ed il non suo marito così morto nella Chiesicciola veduto, credendolo desso veramente, se gl'avventò di fatto al viso, e piangendo, e stridendo non si saziava a baciarlo, ed abbracciarlo, e addossoli gridando, scinta, e scapigliata, non restava di dolersi, e di rammaricarsi con i suoi figliuolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni persona d'intorno per la pietà, e compassione lacrimava; onde Gabbriello, come colui, che molto bene voleva alla sua Donna, ed ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendoli, e così per confortare la troppo afflitta, e maninconica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quasi su gl'occhi, ed al viso

ſo un fazzoletto per raſciugarſi le lacrime, da lei, e da ciaſcheduno per Lazzaro tenuto, con voce roca diſſe in preſenza di tutto il popolo, o Donna non ti diſperare, non piangere, che io non ſono per abbandonarti, concioſiacoſachè per mio amore, tuo marito, e per darmi piacere, oggi a peſcare contro ſua voglia ſi metteſſe, a me pare della ſua morte, e del danno tuo eſſere ſtato in parte cagione, però ti voglio ajutare ſempre, ed a te, ed ai tuoi figliuoli dare le ſpeſe; ſicchè reſta omai di piangere, e datti pace, tornandotene e caſa, che mentre che io viverò, non ti mancherà mai coſa alcuna, e ſe io muojo, ti laſcierò in modo, che da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta, e queſta ultima parola diſſe piangendo, e ſingozzando, come della morte di Gabbriello, e del danno di lei gli increſceſſe fuor di miſura; e così, come ſe Lazzaro fuſſe, ſe n'andò molto laudato, e commendato dalla gente. La Santa, avendoſi ſtracco gl'occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo ſoverchio rammaricarſi, e venuta già l'ora di ſeppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata ſe ne tornò in Piſa alla ſua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente penſava eſſer Lazzaro

ſuo vicino. Gabbriello, che Lazzaro ſomigliava, e s'era fatto lui, già per Lazzaro in caſa Lazzaro entrato, perchè tutti i coſtumi ſuoi, ſendo ben famigliariſſimo di caſa, molto ben ſapeva, ſenza ſalutare, ſe n era andato in una ricca camera, che ſopra un belliſſimo giardino riſpondeva, e cavato le chiavi della ſcarſella del morto Padrone, cominciò ad aprire tutti i caſſoni, e le caſſe, e trovato nuove chiavicine, forzieri, caſſette, ſcannelli, e caſſettini aperſe, dove trovò ſenza l'arazzerìe, panni lani, e lini, del velluto, ed altro drappo, molte ricche robe, che del padrone Medico, e dei fratelli dell' affogato Lazzaro erano ſtate; ma ſopra tutto quel che gli fu più caro, furono, laſciando da parte le dorerìe, e le gioje, forſe duemila fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta; di che lietiſſimo non capiva in ſe per l'allegrezza, penſando ſempre come far doveſſe per meglio poterſi celare a quelli di caſa, e farſi tenere per Lazzaro; così ſapendo ottimamente la natura di lui, in ſu l'ora della cena s'uſcì di camera quaſi piangendo. Il famiglio, e la ſerva, che la ſciagura della Santa inteſa avevano, e come ſi diceva Lazzaro eſſerne ſtato in buona parte cagione, ſi crederono, che di Gabbriello lacrimaſſe;

crimaſſe; ma egli chiamato il ſervitore, fece torli ſei coppie di pane, ed empierli due fiaſchi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meſchina poco ſi rallegrò, non facendo mai altro, che piangere. Il famiglio ritornato, dette ordine di cenare, e Gabbriello poco mangiando per più Lazzaro ſomigliare, da tavola finalmente ſi partì ſenza altrimenti favellare, e ſerroſſene in camera all'uſanza di colui, donde non uſciva mai ſe non la mattina a terza. Al ſervo, ed alla fanteſca parve ch'egl'aveſſe alquanto cambiata cera, e favella, ma penſavano, che fuſſe per lo dolore dello ſtrano accidente del povero peſcatore, ed all'uſanza cenato, quando parve lor tempo, ſe n'andarono a letto. La Santa doloroſa, mangiato alquanto con i ſuoi figliuoli, da non sò che ſuoi parenti conſolata, che buona ſperanza le diedero, veduto la prebenda da lui mandatole, ſe n'andò a dormire, e i parenti preſero licenza. La notte Gabriello più coſe volgendoſi per la fantasìa, non chiuſe quaſi mai occhio, ed allegriſſimo la matina ſi levò all'otta di Lazzaro, che ſapendo l'uſanza, il meglio che ſapeva imitandolo ſi paſſava il tempo, non laſciando mancar niente alla ſua Santa. Ma ſendogli ridetto dal ſervitore,

vitore, che ella non reſtava di lamentarſi, e di piangere, come colui, che quanto altro marito, che amaſſe mai moglie, teneramente l'amava, troppo dolendoſi del ſuo dolore, pensò di racconſolarla, ed eſſendoſi riſoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare ſe n'andò a lei dentro la ſua caſa, e perchè di poco l'era ſeguìto il caſo, la trovò da un ſuo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere, che parlar le voleva per coſa d'importanza, colui ſapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, ſubitamente preſe da lei comiato, dicendole, che aſcoltaſſe il pietoſo ſuo vicino. Gabbriello, toſto che fu partito colui, ſerrò l'uſcio, ed in ſua piccola cameretta entrato, accennò alla Santa, che là andaſſe, la quale dubitando forſe dell'onore, a quel modo ſola rimaſta, non ſi ſapeva riſolvere, ſe colà dentro andare, o reſtar quivi doveſſe: pur poi penſando all'utile, ed al benefizio, che da colui traeva, ed aſpettava di trarre, preſo per la mano il maggiore de ſuoi figliuolini, in camera ſe n'andò, dove colui ſopra un lettuccio, nel quale quando era ſtracco poſar ſi ſoleva il marito, trovò a giacere, e maravigliosa ſi fermò. Gabbriello, veduto ſeco il figliuolino, con

con un ghigno della purità della ſua donna rallegrandoſi, ed a lei rivolto, una parola, che era molto uſato di dire, le diſſe, di che la Santa più che mai maravigliosa ſtava tutta ſoſpeſa, quando Gabbriello preſo in collo il figliuolino baciandolo diſſe. Tua madre non conoſcendo piange la tua ventura, e la felicità di lei, e del ſuo marito. Pure di lui, come che piccolino, fuſſe non fidandoſi, con eſſo in collo in ſala ſe ne venne, e da quell' altro meſſolo, datoli non sò quanti quattrini, lo laſciò che ſi traſtullaſſe, ed alla moglie, che penſando alle dette parole, quaſi riconoſciuto l'aveva, tornato, l'uſcio della camera ſerrò a ſtanghetta, ed iſcopertole ciò che fatto aveva, ogni coſa per ordine le narrò, di che la donna fuor d'ogni guiſa umana ſi rendè lieta, certificata per molte coſe, che tra loro due erano ſegretiſſime, e giojoſa non ſi ſaziava di ſtringerlo, e d'abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gl'aveva, morto credutolo. E piangendo inſieme teneramente per ſoverchia letizia, l'un dell altro le lacrime bevevano; tanto, che la Santa per meglio accertarſe volle, e per riſtoro della paſſata amaritudine il colmo della dolcezza guſtare con il ca-

ro ſuo marito, il quale non ſe ne moſtrò punto ſchifo, forſe maggior voglia di lei avendone, e così la donna più a quello, che a niun'altra coſa lo conobbe veramente per Gabbriello peſcatore ſuo legitimo ſpoſo. Ma poichè eſſi ebbero preſoſi piacere, e ragionato aſſai, avvertendola Gabriello, le diſſe, che fingere le biſognava non meno, che tacere e le moſtrò quanto felice eſſer poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovate aveva, e narratole tutto quello, che intendeva di fare, che molto le piacque, s'uſcì ſeco di camera; la Santa fingendo di piangere, e aprendo, quando Gabbriello fu fuori dell'uſcio, ed a mezzo la ſtrada, diſſe, da molti ſentita, io vi raccomando queſti bambolini: colui dicendo, che non dubitaſſe ſi tornò in caſa penſando comme più acconciamente menar poteſſe ad effetto i ſuoi penſieri, e colorire i ſuoi diſegni. Venne la ſera, ed egli oſſervati i modi cominciati, fornito di cenare, ſenza altro dire andatoſene in camera, ſi meſſe nel letto per dormire, e quaſi tutta la notte ſopra quello, che di fare intendeva penſando, poco, o niente potette chiudere occhio, e non sì toſto apparve l'alba in Oriente, che levato ſe n'andò alla Chieſa di Santa Caterina, nella qua-

le

le abitava allora un venerabil Religioso, divoto, e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello, il quale fatto chiamare, che Frate Angelico aveva nome, gli disse, che bisogno aveva grandissimo di favellarli per consigliarsi seco d'un importante caso, e strano, che gl'era intervenuto. Il buon Padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera, facendosi Lazzaro di Maestro Basilio da Milano, come colui, che benissimo la sapeva, tutta li narrò la sua genealogìa, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose più di mano in mano, tanto, che a Gabbriello venne, e gli raccontò tutto quello, che intorno a ciò accaduto gl'era, e gli dette a credere come per veder pescare lo menasse contra a sua voglia in Arno, e come poi pescando per farli piacere, affogasse, e del danno, che ne resultava alla moglie, ed ai figliuoli, perciocchè non avendo bene alcuno, nè sodo, nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendoli essere del danno loro, e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza; però come da Dio ispirato disposto aveva, non ostante che ella fusse povera, e di bassa

condizione, di torre la Santa per moglie; quando ella se ne contentasse, ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fussero, per allevarli, e custodirli per suoi, ed al paragone degl' altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciarli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dovere poter trovare perdono appresso Iddio, e commendazione appresso gl' uomini. Al Padre spirituale parendo questa un opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto più tosto, che poteva a mandarlo ad effetto, dicendoli, che se ciò faceva, certissimo fusse della misericordia del Signore. Gabriello per aver più presto, e pronto l'ajuto suo, aperta una borsa gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d'argento, dicendo, che voleva, che tre lunedì alla fila facesse cantare le Messe di San Gregorio per l'anima del morto Pescatore, alla cui dolce vista, benchè santissimo, si rallegrò tutto quanto il venerando Frate, e preso i danari, disse, figliuolo le Messe si cominceranno il primo lunedì, ci resta solo il matrimonio, al quale quanto sò il meglio, e quanto posso il più ti conforto, e non guardare ne a ricchezze, ne a nobiltà, perchè di quelle

quelle non hai da curarti ſendo ricchiſſimo per la grazia di Dio, e di queſto non dei far conto; poichè tutti quanti nati ſiamo d'un padre, e d'una madre medeſima, e che la vera nobiltà ſon le virtù, ed il temere Iddio, di che non ha biſogno la giovane, che ben la conoſco, ed i ſuoi parenti boniſſima parte. Io non ſon quì per altro, riſpoſe Gabbriello, ſicchè io vi prego, che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? diſſe il Frate. Oggi, ſe ella ſe ne contentaſſe, riſpoſe colui: al nome di Dio, riſpoſe il Frate, laſcia un po fare a me. Vattene in caſa, e di là non ti partire, che ſi faranno queſte benedette nozze. Si, che io ve ne prego, diſſe Gabbriello, e mi vi raccomando, ed avuta la benedizione, di camera del Frate s'uſcì, e lietiſſimo a caſa ſe ne tornò aſpettando, che la coſa aveſſe, ſecondo l'intento ſuo, effetto feliciſſimo. Il Padre ſanto, ripoſte le trenta lire, preſe una compagnìa, e ſe n'andò a trovare un Zio della Santa, che era calzolajo, e così un ſuo fratel cugino barbiere, e narrato loro il tutto, ſe n'andorono inſieme a trovare a caſa la Santa, e fattole intendere ogni coſa, malvolentieri fingeva d'arrecarviſi. Pure coloro tanto la pregarono, moſtrandole per molte ragioni, que-

ſta eſſere la ventura ſua, e dei ſuoi figliuoli, che ella acconſentì, e quaſi piangendo, diſſe, che non lo faceva per altro, che per lo comodo, ed utile dei ſuoi figliuoli, ed ancora perchè Lazzaro ſomigliava tutto il ſuo Gabbriello: volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina medeſima, tanto s'adoperò il buon Frate, che in preſenza di più teſtimoni, e del Notaro, ſendo tutti andati in caſa Lazzaro, Gabbriello la ſeconda volta allegriſſimo dette in perſona di Lazzaro alla Santa l'anello, la quale già ſpogliataſi la nera, s'era d'una veſte ricca, e belliſſima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzaro fra molte altre ſcelta, che appunto pareva tagliata a ſuo doſſo, e così la mattina fecero un belliſſimo deſinare, e la ſera una ſplendidiſſima cena, la quale fornita, preſero licenza i convitati, e gli ſpoſi ſe n'andarono a letto, dove lieti inſieme ragionando della ſemplicità del Frate, della credulità de' parenti, de' vicini, e di tutte le perſone, ſi ridevano, oltre a modo della feliciſſima ventura rallegrandoſi, e giojoſi atteſero la notte a traſtullarſi, e darſi piacere. La fante, ed il famiglio avendo veduto far ſi gran ſplendìo, ſi maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di queſto parentado. Li ſpoſi leva-

levatisi tardi la mattina, avendo bevuto l'uova freſche, viſitati dai parenti della Santa, fecero un ſuntuoſo convito, e così a ſtare in feſta durarono tre, o quattro giorni, avendo Gabbriello onorevolmente riveſtiti i figliuoli. La Santa veggendoſi di terra eſſere volata al cielo, e dall'inferno ſalita in paradiſo, deliberò, col ſuo marito conſigliataſi, di creſcer ſervidori, il che molto piacque a Gabbriello, e ſi diſpoſe per ogni buon riſpetto di mandar via quei, che vi erano, e chiamatigli un giorno, fece loro le parole, ed alla ſerva vecchia, che gran tempo ſtata era in caſa, oltre il ſuo dovere, donò trecento lire per maritare una ſua nipote, e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dette ancora dopo il ſalario, una buona mancia, e mandandogli in pace, che ſe ne andarono lietiſſimi, e contenti, e rifornito la caſa di nuove fanteſche, e ſervidori, con la ſua due volte moglie lungo tempo viſſe poi pacificamente in lieta, e ripoſata vita, due altri figliuoli maſchi avendo, ai quali trovato un caſato nuovo, gli fece chiamar de' Fortunati, della cui ſtirpe poi nacquero molti uomini, e nell'armi, e nelle lettere illuſtri, e chiari.

MA-

MARIOTTO TESSITORE Camaldoleſe, detto Falananna, avendo grandiſſima voglia di morire, è ſervito dalla moglie, e dal Berna amante di lei, e credendoſi veramente eſſer morto, ne va alla foſſa; intanto ſentendoſi dire villania ſi rizza, e quelli che lo portano impauriti laſciano andare la bara in terra, onde egli fuggendoſi, per nuovo, e ſtrano accidente caſca in Arno, e arde, e la Moglie piglia il Berna per marito.

NOVELLA SECONDA.

NON meno aveva fatto ridere la favola d'Amaranta, che maravigliare la brigata, parendo a tutti avere udito un caſo più ſtravagante, che nuovo, che s'udiſſe giammai, ne ſi potevano ſaziare le Donne, e i Giovani di commendare l'accorgimento, e la ſagacità del Peſcatore, quando Florido, che ſeguitar doveva, diſſe; veramente che il novellare di queſta ſera ha avuto cominciamento

to con una favola cotale, che Dio voglia, che l'altre brutte non pajano; pure io, piacevoli Donne, una ne voglio raccontare, che se ella non sarà tanto bella, e maravigliosa quanto la passata, sarà almeno più faceta, e ridicolosa, e pertanto più gioconda, ed allegra; sicchè aconciatevi tutti quanti gl'orecchi, e la bocca, quelli per udire, e questi per ridere, e soggiunse.

LA PESTE del quarantotto, la morìa de Banchi cioè, credo certamente, che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo Messer Gio: Boccaccio, più maravigliosa, e più celebrata, e più di spavento piena per lo essere da così grand'uomo con sì mirabile arte stata raccontata, che per la mortalità, e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gl'abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne riceveßero, fu da non compararse in alcun modo a quella nostra del ventisette; nostra dico, per essere stata a nostro tempo, e perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare, perciocchè questa durò più anni, che quella mesi, e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaja, se

nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nella cassa: ma perchè io sò, che voi sapete ciò bene come io, sendo presenti quasi tutti voi ritrovati, e se nò mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle passate miserie nostre, e così per ritornare a quello, che io vò narrarvi, dico, che cessata questa influenza non prima del quarantotto, e le persone rassicurate, e già tornate nella Città, e ripreso l'usate faccende, e i soliti esercizj, era in Camaldoli un Tessitore di panni lini, come voi sapete, che là habitano, restato di quattordici, che erano in famiglia, solo, ed assai bene stante, per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni, che mai non ebbe figliuolo, pur poi ingravidando partorì al tempo un bambino maschio, del quale il padre, ed ella fecero maravigliosa festa: e perchè egli nacque in Domenica mattina a buon'ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le Gabelle del sale aperte, tenne poi sempre, e molto bene del dolce, e posenli nome Mariotto, e per non avere altro che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, l'allevarono, e nutrirono in tante delicatezze, e con tanti vezzi,

vezzi, che si sarìa disdetto, se stato fusse figliuolo del Conte d'Ormagnacca. Il Padre, quando fu egli in età, lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere, ed a scrivere, perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare a fine che Notajo, o Procuratore, o Giudice venisse, e poscia darli una moglie nobile, e farli far l'arme, e trovargli un casato, acciochè egli fusse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in otto anni, o poco meno, che egli stette a scuola non potette, non che a compitare, imparare mai l'A B C. Onde molte volte avendo detto il Maestro, che quivi si perdevano il tempo, e i danari, perchè si grosso cervellacio aveva, che egl'era, come a dibatter l'acqua nel mortajo a voler che egli imparasse. Il Padre disperato lo levò da leggere, e messolo al telajo, il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai. Così questo mostro, quanto più andava in là, diventava grosso, e rozzo, e con gl' anni insieme, gli cresceva la dappocaggine, e la goffezza; e certi detti, che da bambino imparato aveva, non gl' erano mai potuti uscir della mente, come al padre, ed alla madre dire babbo, e mamma, il pane chiamare

pappo, e bombo il vino, e quattrini diceva dindi, e ciccia la carne, e quando egli voleva dir dormire, e andare a letto, sempre diceva a far la nanna, e non vi fu mai ordine, che il padre, o la madre, nè con preghi, ne con doni, ne con minaccie, ne con busse lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva quando li morì la madre, che mai non favellava in altro modo, talchè suo padre n'era forte malcontento, ed i fanciulli della contrada, i compagni, ed i vicini gl' avevano posto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti, ed erasi così per Camaldoli divulgato questo sopranome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto, ed era il sollazzo, e il passatempo di quel paese, tutti, Falananna quì, e Falananna quà si pigliavano di lui piacere, e delle sue castronerìe, perciocchè semplicissimo, diceva, e credeva cose tanto sciocche, e goffe, e fuori d'ogni convenevolezza umana, che più tosto animal domestico, che uomo stimar si sarebbe potuto. Cercò molte volte il padre di darli donna, ne mai gl' era venuto fatto, pure avendone una appostata che gli piaceva, e gli pareva a proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio, ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s'infermò, e morissi.

e moriſſi. Rimaſto adunque Falananna ſolo, con molta roba, con caſa, e telaja, non avendo ne da lato di padre, ne di madre parenti, gl' amici, ed i vicini gli furono addoſſo, e gli diedero moglie, e per diſgrazia fu delle ſue pari Camaldoleſe, una bella, e valoroſa giovane, ed era chiamata la Mante d'aſſai molto, e pratica nel teſſere, ma perchè ella era povera, a queſto ſcimunito la fecero torre ſenza dote, e ne menò di più ſeco la madre, che Monna Antonia ſi chiamava, una vecchierella tutta pietoſa, ed amorevole, e così tutti inſieme lavorando, menavano aſſai tranquilla, e ripoſata vita. Ma perchè la Mante, come io ho detto, era bella, ed avvenente, aveva di molti vagheggini, e tutta notte intorno all'uſcio l'era cantato, e ſonato, e fattole le più galanti ſerenate del mondo, ma ella poſto l'occhio a un giovane, che ſi faceva chiamare il Berna, tutti quanti gl' altri ſcherniva, e perchè il ſuo Falananna in tutte le coſe era debole, così nei ſervigi delle donne deboliſſimo ritrovandoſi, pensò, come ſavia, di procacciarſi, che il Berna ſopperiſſe dove mancava il marito; perciocchè ſendo proſperoſa, e gagliarda non poteva ſtare a beccatelle, ſicchè ragionatone con la madre, fece tanto, che di lei pietoſa venne, e diſſe, figliuola mia

laſcia pur fare a me, non ti dar penſiero, che io ti farò toſto contenta, ed itaſene a trovare il ſuo amante, che più di lei lo deſiderava, dettono ordine frà loro, che il Berna da mezza notte in là, facendo certo cenno, veniſſe a cavare la figliuola d'affanno, il quale non mancò di niente; ed all'ora deputata fatto il cenno, fu da Monna Antonia meſſo in caſa, e di più nel letto accanto alla ſua Mante, ed eſſi avevano ſenza più un letto di quelli all' antica tanto agiato, e così grande, che tutti tre ſtavano da un capezzale, ſenza toccarſi un braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, e dall'altra il marito. Il Berna tra Monna Antonia, e la figliuola entrato appunto, che Falananna dormiva, non ſtette a far troppi convenevoli, che alla diſperata le ſalì addoſſo. Alla buona femmina pareva un altro ſcherzo quello del Berna, e ſentire altra gioja, e conforto, che col ſuo marito non era uſata ſentire, per la qualcoſa a dimenarſe, e a ſcuotere, a ſoſpirare, e a mugolare cominciò fortemente, dimanierachè Falananna, che leggiermente dormiva, ſi deſtò, e ſentendo il cullamento, e il dolce rammarichìo, ſendoli coloro preſſo a meno d'un filar d'embrici, diſteſe la mano, ed il Berna trovò in sù la ſua cavalla, che camminar la faceva per le poſte;

onde

onde egli credendo lui esser la madre, disse: Monna Antonia che fate voi? Ohimè guardate a non m'impregnar mogliama. Monna Antonia, che si stava vegliando in sù la proda sua, quanto più poteva contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare, che del Berna non s'accorgesse, accostò il capo rasente a quel della Mante, e così favellando gli rispose: non aver pensiero, che io te l'ingrossi, nò. Ohimè trista, che io le fo le fregagioni rasente il bellico, perchè la poverina è stata per morire, così grande stretta le ha data da un poco in quà la donna del corpo: udite come ella si rammarica? Erano coloro appunto allora, che Monna Antonia cotali parole dicea, nel colmo della beatitudine amorosa, e la Mante due volte per la soverchia dolcezza disse, ohimè, ohimè, io muojo, io muojo; Falananna cominciò, a gridare aspetta, aspetta, che io vada per lo Prete, aspetta moglie mia non morire ancora; ohimè voglio che tu ti confessi prima, e si era già gittato dal letto, e cercava, sendovi bujo, per accendere il lume; quando la Mante, ciò udendo, disse. Marito mio sia ringraziato santa Nafissa devota della donna del corpo, io sono guarita, io sono risuscitata, ritornatevi nel letto, non dubitate, che io non ho più mal nessuno.

neſſuno. Il Berna, avendo anche egli ſgocciolato il barletto, ſe l'era levato da doſſo, e tra la madre, e lei entrato; ma Monna Antonia, paſſando loro di ſopra, ſi poſe di mezzo alla figliuola, e chiamato di nuovo Falananna, al letto nel ſuo lato lo rimeſſe, dicendo, che tra lui, e la Mante era entrata, acciocchè quella notte, avendo così grave ſtretta avuto, non aveſſe cagione di darle noja. Bene avete fatto, riſpoſe colui, e badò a dormire; ma la Mante con il ſuo Berna non atteſe mai ad altro la notte, che a giocare alle braccia, e qualchè volta avvenne, che ella meſſe lui di ſotto. Ma la mala vecchia, che ſtava in orecchi, ſentito una campana al Carmine, che ſuona un' ora innanzi giorno, fece levare il Berna dall'amoroſo gioco, il quale malvolentieri dalla ſua Mante ſi partì, ſtanco forſe, ma non già ſazio, et andoſſene a caſa ſua, non troppo quindi lontana a ripoſarſi, e a dormire, ſenza eſſere ſtato veduto da perſona. La Mante, per riſtoro della paſſata notte, dormì per infino a nona ſonata; Falananna all' ora conſueta per tempo ſi levò, e andonne all' uſato lavoro, e così Monna Antonia ragionando inſieme della mala notte, che la Mante aveva avuta, di che ſi dolſe Falananna molto, e lodò aſſai, che Monna Antonia

non

non l'aveſſe chiamata, acciochè ripoſandoſi, dormire a ſuo piacere poteſſe. La buona vecchia lo confortò, che egli andaſſe a cercare dell'uova freſche, dicendogli, che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo, perlochè colui, laſciato il lavorare, ſi partì, e tanto cercò, che ne arrecò a caſa una ſerqua. Monna Antonia, datone a bere quattro in ſu la terza alla figliuola, la laſciò poſcia dormire un ſonnellino, e dopo, ſendo venuta già l'ora, la chiamò a deſinare, e ella levoſſi tutta lieta, che ſi ſentiva come una ſpada. Di che troppo contento rimaſe Falananna, e deſinato, allegriſſimi ſi tornarono al telajo. La notte il Berna venne medeſimamente, e così molti giorni, e meſi continuarono la danza, dandoſi inſieme un tempo di Paradiſo. Ora accadde, che ſendo venuta la Quareſima, Falananna, che era buon Criſtianello, e divoto andava ogni Domenica mattina alla predica, e fra l'altre una volta l'udì in Santo Spirito da un Frate, il quale tanto, e tanto diſſe, e con tante ragioni, e autorità provò che queſta vita, non era vita, anzi una vera morte, e che noi mentre vivevamo in queſto mondo eravamo veramente morti, e chi moriva di quà, cominciava a vivere una vita ſenza affanni, dolce, e ſuave, e ſenza aſpettare mai più

la morte, pure che in grazia ſi moriſſe di Meſſer Domenedio, e che queſto ſolo avveniva ai fedeli Chriſtiani, e così tant' altre coſe diſſe di queſta vita, che fu una maraviglia. Per la qual coſa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato, ed a caſa ritornatoſene, non faceva mai altro che dire, ſe non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: Oh morte dolce, o morte benedetta, o morte ſanta quando verrai tù per me, che io poſſa cominciare a vivere in quella vita, che mai non ſi muore? Ed era queſto alla madre, ed alla Mante così gran faſtidio, e rincreſcimento a ſoſtenere, che elle erano mezze fuor di lorc, e non ſapevano più come ſi farę a ſopportare tanta ſeccaggine. Egli aveva diſmeſſo il lavorare, e tutte le faccende di caſa, ſolo attendeva a voler morire, e rammaricarſi ſovente della morte, pregandola di cuore, che lo doveſſe uccidere. La Moglie, e Monna Antonia gl' avevano inſegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine di queſta faccenda, conſigliateſi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo, e ſendo reſtati inſieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, ſendo già vicina la ſettimana

Santa

Santa, gli disse, come ella s'era confessata in Ognissanti da un Fra Bartolo, buona, e divota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura, e la voglia, che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil Padre per sola pietà, e per l'amor di Dio se l'offerse, se bisognasse d'ajutarli venire la morte, e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano, ed a Napoli ne aveva fatti molt'altri; a cui tutto lieto rispose Falananna, e disse, come si farà? E quando fia questo? agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante, domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo Frate; al nome di Dio, disse Falananna, si mandi pure: seguitò la moglie, e disse. La prima cosa vi convien mandare pel Notajo, e fare testamento; così si faccia rispose Falananna tutto d'allegrezza pieno, e così fatto venire un Notajo, come se da'medici fusse stato sbrigato, tutte le sue sostanze lasciò per testamento alla Donna dopo la morte sua, la qual cosa intesa il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò buonissimo principio d'un' ottimo fine, aspettando con sommo piacere, che la Mante facesse il rimanente, la quale secondo l'ordine, fingendo d'aver favellato a Fra Bartolo, un giorno subito dopo mangiare fece en-

trare il ſuo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commiſſione del frate, che parlaſſe poco, e in voce ſommeſſa, e quaſi piangendo a ogn' uno diceſſe, che grandiſſimo male ſi ſentiſſe, e che già fuſſe vicino alla morte, e ſe niuno gli ragionaſſe di medicare, riſpondeſſe, che non voleva ne medico, ne medicine, e così laſciatolo ſe n'andò alle fineſtre, e piangendo, cominciò gridando a dire al vicinato: ohimè triſta la mia vita, che ho io a fare? Il mio marito è nel letto gravato, e sì gravemente, che io non credo, che egli ſia vivo domattina: onde la vicinanza corſe là tutta, e nel letto trovato Falananna languire, e rammaricarſe come ſe egli aveſſe l'affanno della morte, ognuno il meglio che ſapeva lo confortava, ed egli a tutti riſpondendo, io ſono ſpacciato, io ſon morto, nulla intender voleva di medicarſe, ed i vicini confortavano la Mante, che mandaſſe per il Confeſſore. Onde la Mante chiamata la madre, che ſapeva il tutto, le fece preſtamente metter la cioppa, e la mandò ratta dove in un luogo ſegreto aſpettava il Berna, il quale avendo un'abito da un Frate d'Ogniſſanti ſuo parente accattato, ſe lo era veſtito, e perchè egli aveva a fatica ſegnate le guance da i primi fiori, una barba nera procacciato aveva, ed

al

al mento acconcioſſela di tal maniera, che chi non l'aveſſe ſaputo, non l'avrebbe conoſciuto mai, ed allegro dietro a Madonna Antonia avviatoſi, tanto camminarono, che alla caſa di Falananna giunſero, alla cui venuta, facendoli tutti reverenza, come a ſommo Religioſo, la caſa ſgombrarono, penſando, che l'ammalato doveſſe confeſſare. Il Berna a uſo di Frate in camera entrando, ſalutato a prima giunta Falananna, e dicendo il Signore ſia con eſſo teco, lo benediſſe. Falananna ſi volle rizzare per farli onore, ma Frate Berna, contrafacendo un po la voce, gli diſſe, che ſteſſe giù caldo il più che poteva; a cui riſpoſe Falananna, e diſſe, e non ſete voi colui, che mi volete inſegnar morire, acciocchè toſto riſuſciti poi in quella vita di là, dove mai mai non ſi muore? Sì ſono, che tu ſia benedetto, riſpoſe il Frate; diſſe allora Falananna orsù cavianne le mani, cominciate ora mai col nomine Domini. Il Padre ſpirituale, fattali fare la confeſſione generale, gli diede l'aſſoluzione, e la penitenza diſſe, che voleva che faceſſe per lui la moglie, ed in ſua preſenza chiamata, le impoſe, che per ſodisfazione de i peccati del marito, ella doveſſe digiunare ogn' anno la vigilia di Berlingaccio, mentre che ella viveva, e di più, che ella accendeſſe

all'immagine di Santa Befanìa ogn'anno ancora quattro candele a riverenza delle quattro tempora, di che ſi moſtrò colui fortemente contento, e fece giurare alla moglie, che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza; ma il Padre ſoggiunſe, e diſſe, guai a lei ſe ella non la faceſſe appunto, che ella ſe n'anderebbe come traditora giù nell' abiſſo. Falananna, al Frate rivolto, lo pregò che ſollecitaſſe il morire, che gli pareva mill'anni ogni momento d' uſcire di quell' impaccio, a cui il frate diſſe: ora aſcoltami, che ſia ſanto. Tu hai la prima coſa a chiudere gl'occhi per ſempre, e non mai più aprirli, e levati affatto il penſiero di queſto mondo, ne per coſa, che tu odi, o che ti ſia fatta hai a favellare, o far ſentimento alcuno, e così toſto che tu abbia chiuſi gl' occhi, mogliata leverà un gran pianto, io non mi partirò, avendo ſcuſa lecita di rimanere, e mentre che le donne la conforteranno, ſtando in ſala Monna Antonia, e io, lavandoti prima, ti metteremo una veſte longa, che ti verrà a coprire il viſo, e i piedi, e metterenti in mezzo della camera, con un candelliere a capo drentovi una candela acceſa benedetta, a fine la gente ti poſſa ſegnare, e dipoi daremo ordine domandaſſera, che i Frati del Carmine, ed i

Preti

Preti di S. Frediano ti portino, detta la Compieta, a ſotterrare. Sì riſpoſe Falananna, ſi vuole anco farlo intendere alla Compagnìa, e che mi mandino la veſte, e venghino per me, e poi alla ſepoltura, come al compare, mi cantino, O Fratel noſtro. Ben fai, riſpoſe il Berna, queſto ſi farà a ogni modo, e ſoggiunſe, i becchini, meſſo che ti averanno nella bara, ed alla Chieſa condotto, e cantato, e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno, e metterannoti nell'avello, e quivi ti laſcieranno, dove ſtato ventiquattro ore, l'anima tua volerà, e non prima in Paradiſo; ma abbi avvertenza che tu ſentirai, infino a tanto che quel tempo non ſia finito, tutte quante le coſe, come ſe tu fuſſi vivo; ficchè non favellare, e non far mai ſenſo alcuno, perocchè nello ſtar cheto, e fermo s' acquiſta tutto il merito. Ma ſe tu faceſſi coſa alcuna da vivo, ſubito tu caſchereſti nel profondo del balatro infernale; e perchè quelli ſciagurati becchini non hanno una diſcrizione al mondo, potrebbon forſe, nel metterti giuſo nell'avello, darti qualche ſtretta, o percuoterti qualche membro, come gli ſtinchi, le gomita, o il capo, talchè ne potreſti ſentire dolore, e non piccolo, e tu zitto, e cheto, perciocchè, quanto maggior pena ſentirai

di

di quà, tanto di là più gusterai maggiore il contento. Falananna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose, che stesse sicurissimo, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame, fè intendere alla moglie che li portasse da mangiare, ed al Frate rivolto disse, che era disposto di voler morir satollo; perlochè la Mante gl'arrecò un gran tegame di lenti riconce, ed una coppia di pane grandissimo, poco minor di quello, che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino, il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani così grandi, come se mai non avesse, ne a mangiare, ne a bere, e poi disse, acconciatemi come vi pare, che io muojo più contento mille volte ora, che io muojo a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gl'occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse, Falananna tu sei morto: subito la Mante messe un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire, o marito mio! o marito mio dolce tu m'hai lasciata sola. Frate Berna infino su l'uscio venuto, finse, udite le grida, di tornare a confortare colei. I vicini sentito il pianto,

gran

gran parte d'uomini, e di femmine andarono per confortarla, la quale in ſala faceva un lamento incredibile. Il Frate, e Monna Antonia, entrati ſoli in camera, piangendo Falananna vivo, per morto in ſul letto levarono, e come i morti lavatolo, d'un lenzuolaccio li fecero una lunghiſſima veſte, che li copriva i piedi, le mani, e il viſo, acciocchè il colore non gl'aveſſe ſcoperti, e poſtolo ſopra un tappeto in mezzo la camera, con un Crocifiſſo al capo, ed un candeliere ai piedi dentrovi una candela benedetta acceſa, aperſero l'uſcio a fine che la brigata lo poteſſe ſegnare. Era ſempre mai Falananna ſenza far moto, o ſentimento alcuno, ſtato fermiſſimo, di che Frate Berna lietiſſimo ſtava; ma venute le perſone in camera lacrimando lo ſegnavano, domandando, maravigliose, perchè così gl'aveſſero turato il viſo? perchè egl'era sì ſtrafigurato, riſpoſe il Frate Berna, e sì brutto, che egl'averebbe fatto paura a chi l'aveſſe guardato. Meſſero queſte parole paura ai circoſtanti, che ei non fuſſe morto di qualche cattivo malaccio, e che s'appiccaſſe, ſicchè tutti quanti ſtavano in cagneſco, leggiermente a M. lo Frate ogni coſa credendo. Ma ſendone già ſopravenuta la notte, fu la caſa ſgombra, ſolo alcuni pochi parenti della Man-

te vi reſtarono, ed il Padre ſpirituale, che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggerli Salmi, ed orazioni, e quando fu tempo, cenarano d'un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere ai fratelli, che mandaſſero la veſte, che Falananna era morto, e gl' invitarono per la ſera dopo Compieta all' eſequie. Venne ſubitamente la veſte, la quale da Madonna Antonia, e dal Berna gli fu meſſa ſopra quella che egli aveva, e la capperuccia in ſu la faccia gli venne doppiamente a coprire il viſo, e così tutto il giorno vennero uomini, e donne a conſolar la Mante, ed a ſegnare il marito, increſcendone a tutti. Ciaſcuno diceva, Dio gli perdoni. Il che Falananna udendo, maravigliоſo piacere, e contento ſentiva, penſandoſi certamente di eſſer morto. Ma poi che Veſpro non ſolo fu detto, ma la Compieta, vennero ſecondo l'ordine i Preti di San Frediano, ed i Frati del Carmine con i Fratelli della Compagnìa di San Criſtofano, che così era intitolata, la quale era appiccata con il Convento del Carmine (dove i frati fecero poi, ed evvi ancora un refettorio) della quale gl' uomini erano tutti Teſſitori, e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandiſſimo avello, nel quale chiunque moriva di loro ſi ſotterrava, il che

venne

venne molto a propoſito al Berna, perciocchè quel ſepolcro aveva una lapida graviſſima, e congegnata in modo, che ne alzare, ne aprire ſi poteva, ſe non da chi fuſſe ſtato di fuori; e per queſto il Berna fra ſe diceva. Se egli vi entra converrà, che per amore, o per forza, che egli vi muoja dentro, non vi ſi ragunando coloro, ſe non una volta il meſe. Ma poiché i Frati, e i Preti, paſſando dall'uſcio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini per il corpo. Che direſte voi, che Falananna avendo avuto grandiſſima voglia di far le ſue coſe, e forſe due ore ſconcacatoſi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l'aveva laſciata andare, ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come ſe egli aveſſe preſo ſcamonea, aveva gittato un catino di ribalderìa, la quale, per eſſere ſtata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sì corrottamente, che non ſi poteva ſtare per lo puzzo in quella camera, e così toſto, che furono dentro i becchini, e che lo preſero, turandoſi il naſo, diſſero a coloro, che erano ivi intorno. O Diavolo, non dovete averlo zaffato voi? In malora non ſentite voi come pute? Vedete, che ei cola; ohimè voi dovete eſſer poco pratiche, e così male in corpo portandolo, quaſi ammorbati lo poſarono sù la bara, onde i fra-

telli, ſendo già i Preti, ed i Frati forniti di paſſare, comportando il meglio che potevano il triſto odore, levato ſe l'avevano in ſpalla, e dietro la Croce ſeguitavano di camminare: ora avvenne camminando, che ei giunſero ſul canto al Leone, e in sù la ſvolta appunto capitata tutta la gente, come è uſanza, dimandavano chi fuſſe il morto, alle quali era riſpoſto, Falananna, tanto che a ciaſcuno ne increſceva dicendo, Dio abbia avuto l'anima ſua. Ma un certo ſuo conoſcente, ed amico, inteſolo anch'egli, e veggendolo portare a ſeppellire, poco diſcreto, anzi adirato diſſe. Ah ribaldo giuntatore, egli ſe ne và con tre lire di mio, e ſai che non gliene preſtai di contanti? Triſto, ladro, abbiſele ſopra l'anima, e diſſe queſte parole tanto forte, che Falananna inteſe; il quale, o per non andare con quel carico all'anima, o parendoſi eſſere a torto, o troppo ingiuriato, dato una ſtratta alle mani, e di quelle ſviluppatoſi ſi ſtracciò preſtamente, ed alzoſſi quel pannaccio, che gli naſcondeva il viſo, e rittoſi a ſedere ſopra la bara, a colui che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto diſſe. Ahi ſciaurato, queſte parole ſi dicono a' morti? triſto! perchè non me l'aver chieſte quando io ero vivo, o andare da mogliama, che ti averebbe pagato? Quelli, che

lo

lo portavano, udite le parole, ſpaventati, laſciarono andare la bara, e colui fu per ſpiritare. Falananna eſſendo caduto con la bara in terra gridava pure a coloro che erano ſpaventati; non dubitate fratelli, non temete, io ſon morto, io ſon morto, fate pur l'uffizio voſtro conducendomi all'avello; ed aſſettatoſi come prima nella bara a giacere, gridava pure portatemi via a ſotterrare, portatemi via, che io ſon morto. Le grida quivi intorno ſi levarono grandiſſime, chi fuggiva, chi ſi naſcondeva, chi ſi ſegnava. La Croce già arrivata alla porta della Chieſa ſi fermò, e colui pur gridava ſeppellitemi, ſeppellitimi, che io ſon morto. Ma alcuni della Compagnìa conoſcendo aſſai bene la ſua natura ſe gl'accoſtarono, e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare, dicendo, ſcelerato, ribaldo, che coſa è queſta? Falananna diceva pur gridando ſotterratemi, che io ſon morto, che ſiate impiccati per la gola, ſotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, preſi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a baſtonare, e darli di buone picchiate. Falananna ſentendo le percoſſe cominciò a ſtridere, e gridare, e ſviluppandoſi il capo, ed i piedi, perchè coloro non gli rompeſſero il dorſo s'uſcì della bara, e correndo gridava, oh

traditori, traditori, voi mi avete risuscitato! Perciocchè avendo avuto una bastonata in sù la testa, gli grondava il sangue per lo viso, e per lo petto, onde pensandosi di esser vivo, diceva pure: traditori a questo modo si fa risuscitare i morti? io me ne voglio andare alla ragione. Per la qual cosa la gente d' intorno uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto, o spiritato, ed i fanciulli presa della mota, e dei sassi cominciarono gridando al pazzo, al pazzo, a darli la caccia, onde egli spaventato si messe a correre, e fuggire verso il Carmine, ed essi dietrogli gridando sempre al pazzo, al pazzo, per la piazza del Carmine lo seguitarono. Falananna sbigottito, e spaventato si messe a correre non sapendo dove, ed a fuggire attendeva pur sempre gridando, e lasciando per donde egli passava le persone maravigliose, e smarrite, veggendolo in quella guisa vestito, il quale così fuggendo era capitato in sul canto del Ponte alla Carraja, e seguitando il cammino, impaurito per lo romore, e per lo strepito de' popoli, in verso il ponte s' indirizzò, e tuttavia dai sassi, e dalle strida accompagnato su per lo Ponte prese la strada, dove quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non sò che some di paglia, e

muli,

muli, e asini carichi di rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero, ne vi era luogo rimasto donde passar si potesse, se prima il carro, e l'altre bestie passando, non avessero aperto la strada: onde Falananna sendo spronato dietro dalle frombole, e dalla paura delle grida, salì in sù le sponde per far più tosto, ma come volle la sua sciagura, o per la fretta, o perchè quei pannacci se gl' aviluppassero a' piedi, o come ella si andasse, sdrucciolando se n'andò in Arno. Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati, ed essendo stato alla Signoria, ed al Gonfaloniere, s'era vantato di fare, e mostrare segni dell'arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno per loro commissione, due de Dieci di Guerra, e due de Collegi, ed altri uomini nobili, e riputati della Città erano andati per vedere d'un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l'acqua, ed al Ponte a S. Trinita venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell'acqua d'Arno l'oglio gittato, il quale tosto che l'ebbe tocca, così s'avvampò, ed accese, come da fuoco, sannitrio, o zolso stato tocco fosse, ed ardendo in buono spazio s'allargò, di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti,

piti, e maravigliosi, e così per l'acqua sparso se n'andava secondo il corso già per quella ardendo: ed appunto era la metà passato il Ponte alla Carraja sotto l'ultima pila, quando Falananna cadendo nell'acqua giunse per sorte nel mezzo di quell'olio ardente, il quale, come se colui fosse stato impeciato, se gl'attaccò addosso. Falananna avendo con l'ajuto dell'acqua, e poi della rena ricevuto poco danno dalla percossa, ancorchè fusse andato per fino al fondo, era tornato a galla, e rittosi in piedi, perciocchè l'acqua gli dava apunto al bellico. Ma veggendo, e più sentendo la fiamma, che l'ardevà, cominciò a stridere, ed a gridare quanto gl'usciva dalla gola, e con le mani s'ajutava quanto poteva gittandosi dell'acqua addosso, e così facevano le genti che per la porticciola erano corse in gran quantità per ajutarlo, ma quanto più cercavano ammorzarli, e spegnerli quelle fiamme, tanto più glien'accendevano; ecchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risonando giù per lo corso dell'acque, si sarìa potuto sentire agevolmente per fino a Peretola, e dimenandosi, e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell'anime che mette Dante nell'inferno: ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco, a

poco

poco li tolse la vita. Le persone, che erano andate per darli ajuto lo avevano intanto e con funi, e con legni tirato alla riva, nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più acqua gittandoli addosso per ispegnere adoperavano, tanto più gl' accendevano, e nutrivangli il fuoco; dimodochè egli era di già quasi tutto consumato, ed arso, e sarebbe arso, e consumatosi affatto, se non che il Fiammingo corso al romore, si fece dare dell' olio ordinario, e spargendognene per tutto, fece in un subito cessar l' ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo viddero. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde abbronzato, ed arsiccio. La Mante, il Berna, e Monna Antonia avendo inteso come Falananna era risuscitato, e corso via, dolenti d'ora in ora l'aspettavano a casa, e appunto Frate Berna se ne voleva andare, quando venne lor la nuova, come egli era cascato in Arno, ed arso. La qual cosa, e per la voglia, & per la maraviglia a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna così come egl' era da Frate, per certificarsi, si mosse, ed arrivato al Ponte alla Carraja, e giù sceso, vidde il misero Falananna così abbronzato, ed arso,

che d' ogni altra cosa aveva sembianza da uomo in fuori, e piangendo con gl' occhi, ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante, e Monna Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, d'un tanto orrendo, e spaventoso caso, il quale a ognuno, che lo intendeva, pareva, siccome egl' era, stupendo, e maravigliosissimo, non si potendo acconciare nell' animo, che un' uomo potesse cascare in Arno, ed ardere; pure poi, intendendo il modo, ne restarono sodisfatti, increscendo a ciascuno della nuova, e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensando, che ciò li fusse accaduto per opera di streghe, chi per forza d' incanti, e di malìe, altri per parte di negromanzìa, ed altri per illusione diabolica: pure la maggior parte degl' uomini s' accordava, che dalla sua scempiatezza, e pazzia incomparabile fusse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamento diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre, e dei parenti tolse per sposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze, col quale visse poi gran tempo allegramente, crescendo sempre in roba, ed in figliuoli alla barba di Falananna, il quale come avete udito

caſcò in Arno, ed arſe; il che ſendoſi dipoi meſſo in proverbio, è durato per infino ai tempi noſtri, onde ancora a certo propoſito ſi dice ſpeſſo, caſcò in Arno, ed arſe.

LA LISABETTA DEGL'UBERTI innamorata, toglie per Marito un giovane povero ma virtuoso, ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colei addirata cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll' ajuto d'un frate, viene con buona grazia della madre agl'attenti suoi.

NOVELLA TERZA.

SE mai in questa sera, e nella passata le Donne ugualmente, e i Giovani avevan riso di voglia, questa Novella di Florido gl' aveva fatto ridere di cuore, e da dovero, ne di ridere si potevano ancor tenere; benchè a qualcuno per le risa gli dolessero gl'occhi, e il petto, e più averebbero riso, se il fine veramente troppo crudele di Falananna non gl'avesse rattemperati un poco, stimandolo nondimeno così valente lavaceci, come si fusse

fusse, o più Maestro Simone da Villa, e Calandrino. Ma Galatea a cui toccava la volta, così graziosamente a favellare incominciò.

Nella mia Novella, costumati Giovani, e voi oneste Donne, non saranno già così, ne tanto faceti, ne tanto piacevoli, quanto nella passata, ma uno accorgimento, ed uno spediente preso da una fanciulla innamorata intendo di raccontare, che se io non m'inganno, maraviglia non piccola vi arrecherà, veggendo fare maggior conto della bontà, e della virtù, che delle ricchezze, delle grandezze, degl'onori, e dei favori del mondo: e soggiunse.

MONNA Laldomine degl' Uberti donna nobile, e ricchissima della nostra Città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta virtuosa non pure, ma bellissima a maraviglia; era costei da molti giovani nobili, e ricchi chiamata, e vagheggiata, ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare, per conseguente richiesta alla madre mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli, e per le bellezze, quanto per la dote grandissima, che ella aveva, e per la speranza dell' eredità. Ma la madre per la gran voglia, che la figliuola fusse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercandone

un marito giovane, bello, ricco, nobile, diſcreto, e coſtumato, dimanierachè a ciaſcuno mancava ſempre alcuna delle parti ſopradette, e non ſi poteva abbattere a ſuo modo. In queſto mentre la Liſabetta s'era innamorata fortemente d'un giovane, che le ſtava a caſa allato, chiamato Aleſſandro, per ogni riſpetto riguardevole, ſalvo che egl'era povero, e ſecondo la volgare opinione, non troppo nobile, ma onorato, e benvoluto da ognuno, che lo conoſceva; e perchè egli non aveva ne padre, ne madre, ne fratelli, ne ſorelle, ſolo con una fanteſca vivendo, attendeva agli ſtudi delle buone lettere, e perciò ſi ſtava la maggior parte del tempo in caſa, dove la Liſabetta per vederlo veniva ſpeſſo ſul terrazzo, o a una fineſtra, che quaſi tutta la caſetta di lui ſcoprivano. Laonde Aleſſandro, che era ſaggio, ed accorto in poco tempo s'avvide della coſa, e per tal modo ricevette lei nel cuore, che ad altro, ne dì, ne notte penſar non potea, e maggiormente poichè dalla fanciulla gli furono gittate non sò che lettere, tanto ben compoſte, e con tanta facondia, che gl'arrecarono grandiſſima maraviglia, e gli raddoppiarono in mille doppi l'amore, maſſimamente udendo il bene incomparabile, che ella diceva di volerli; per la qual

qual cosa, seco stesso pensando, gli parve di tentare, e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il parentado, il quale fatto che sia, converrà pure che sia fatto, dicendo, se ciò m'avviene, chi di me viverà poi in questo mondo, o più felice, o più beato? E subito le scrisse una lettera, dove le apriva l'animo suo. La Lisabetta, senza troppo pensarvi si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all'opinion sua, per bocca d'uomini intendenti, quanto egli avesse in se dottrina, e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore, e mantenitore, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze, dimodochè avendoli avvisato quel tanto, che far dovesse, l'altra notte Alessandro salendo di sopra al suo tetto, con l'ajuto di una scala in sul terrazzo di lei, la trovò secondo l'ordine tutta lieta, che aspettava, e quindi di molte, e varie cose ragionato, altro per allora non le fece, che baciarla, e darle l'anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado, e così contentissimi l'uno dall'altro si partirono. Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo figliuolo di Messer Geri Spina, uno de primi Cittadini allora di Firenze, ancorchè in lui pochissime

delle

delle condizioni, che ella voleva, ſi ritrovaſſero: ma la Liſabetta, che il tutto aveva inteſo, anticipato il tempo, una ſera dopo cena, alla madre raccontò di punto in punto ordinatamente quel tutto che tra lei, ed Aleſſandro foſſe occorſo, di che Monna Laldomine addirata fece un romor grande, e che non penſaſſe mai, che il parentado andaſſe innanzi, e che non voleva a patto neſſuno, e la mattina per tempo la menò ſeco, e laſciolla nel Monaſtero, e tornata a caſa mandò per Meſſer Geri, e narrogli ogni coſa, e tra loro diſegnarono di fargliene renunziare a ogni modo, ſe non per amore, per forza, e di ſcrivere a Roma, e cavar dal Papa per via di danari lettere al Vicario, che ſotto pena di ſcomunicazione facciano ſtornare il parentado. La voce ſi ſparſe per Firenze, ne d'altro per allora ſi ragionava, ed Aleſſandro doloroſo a morte fermamente credeva non aver a fare altrimenti le nozze con la ſua dolciſſima Liſabetta, e già gl' aveva fatto favellare Meſſer Geri, e ſbigottitolo di maniera, che egli ſteſſo non ſapeva che farſi, ne poteva, innanzi che altro ſeguiſſe, intendere l'opinione della fanciulla, la quale non potendo uſcire del Monaſtero, ne avendo commodità di poter mandare ne imbaſciate, ne

lettere al ſuo Aleſſandro, dubitava, che egli non ſteſſe fermo, e per paura non ſi conduceſſe a renunziarla, ſapendo beniſſimo l'autorità, e la potenza di Meſſer Geri, di che ella viveva peſſimamente contenta, e giorno, e notte penſava di mettere ad effetto il deſiderio ſuo, e mille partiti, e mille modi ogn' ora ſi rivolgeva per la fantasìa; pure uno fra gl' altri ſi deliberò di provare, e per queſto alla Badeſſa diſſe, che la coſcienza la ſtimolava ogn' ora a laſciar' andare quell'Aleſſandro povero, e fare la volontà della madre, togliendo Bindo ricchiſſimo, e che era contenta, conſiderato avendo meglio i fatti ſuoi, di far quello, che piaceva a Madonna Laldomine. La Badeſſa ne fu allegriſſima, e ſubito alla Madre di lei lo fece intendere, la quale tutta lieta ſe ne venne al Monaſtero, e con grand'affezzione abbracciata, e baciata la figlia, la ſera medeſima ne la rimenò a caſa, avendo in animo la mattina vegniente mandar per Meſſer Geri, e ſeco diſporre, ed ordinare, che le nozze ſi faceſſero quanto più toſto ſi poteſſero. Ma la Liſabetta per colorir tutto quello, che ella aveva diſegnato, dormendo in un'anticamera, come toſto vidde per gli ſpiragli della fineſtra eſſere apparita l'alba, ſi levò, e ne venne ſubito in came-

ra della madre, e tutta ſpaventata, e con voce tremante, diſſe: madre mia cara, io ho fatto or' ora un ſogno, che io tremo a verga a verga per la paura. Onde che voi tù che io ne faccia? riſpoſe Madonna Laldomine, non vi penſar più, non ſai tù, che il proverbio dice, che i ſogni non ſon veri, e che i penſieri non rieſcono? Ohimè, diſſe la Liſabetta, voi non ſapete, che coſe io ho veduto, e dicovi, che s'appartengono anche a' voi, però vorrei, che noi ci penſaſſimo. E che penſamento vuoi tù farci? ſoggiunſe la madre, e venne a cadere dove la Liſabetta volea, dicendole, ſe tu pur vuoi io manderò per Frà Zaccarìa noſtro Confeſſore, che è mezzo ſanto, ed è un gran maeſtro per interpetrar queſti ſogni. Deh sì, per quanto ben vi voglio, ſeguitò la Liſabetta, mandate per lui, che mi par mill'anni d'eſſer fuori di queſto travaglio. Laonde Madonna Laldomine, chiamata una delle fanteſche, le impoſe che a Santa Croce andaſſe, e da ſua parte diceſſe a Fra Zaccarìa, che veniſſe allora allora fino a caſa per coſa di grandiſſima importanza. Era queſto Frate religioſo d'ottima fama, e più ripieno aſſai di bontà, che di dottrina, perſona ſemplice, e divota, il quale udita la imbaſciata, ſe ne venne preſtamente a caſa Monna Laldomine,

domine, e la trovò in camera con la figliuola, che lo attendevano, le quali fatteſeli incontro, con riverenza onoratamente lo ricevettero e fattolo porre a ſedere, elleno arrecateſeli a dirimpetto, aſpettando il Compagno in ſala, cominciò così Madonna Laldomine a dire. Padre, non vi maravigliate, che io abbia così per tempo, ed in fretta mandato per voi, perciocchè quì la Liſabetta mia ha fatto un ſogno, che l'ha tutta quanta impaurita, e così vorrebbe averne il voſtro giudizio, e che voi glielo interpetraſte. Sorella mia, riſpoſe il Frate, io farò per piacervi con l'ajuto di Dio, ciò che io ſaprò, o quanto da lui mi ſarà inſpirato, dicendovi primamente, che gl'è pazzìa a por molto cura, o dar troppo credenza a i ſogni, perciocchè quaſi ſempre ſon falſi; ne ſi vorrebbe farſene anche beffe affatto, e diſpregiarli del tutto, perchè qualche volta ſon veri, e ce ne fanno fede in più luoghi il vecchio, ed il nuovo Teſtamento, come ſi legge di Faraone delle ſette vacche magre, e delle ſette graſſe, e così delle ſpighe; ed ancora Santo Luca dice nell'Evangelo, che a Giuſeppe apparve l'Angiolo in ſogno, e gli comandò, che con la Vergine, e con Criſto ſe ne fuggiſſe in Egitto, allora che Erode cercava d'ammazzarlo; e voltoſi alla Fan-

ciulla disse, che cominciasse la sua visione, per la qual cosa la Lisabetta abbassati gl'occhi a terra, pregato prima Fra Zaccarìa, e la Madre, che per fino che ella non avesse finito di dire, che fussero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò. Jersera andatamene a letto più tardi che il solito, mi accadde, che entrata in varj pensieri, e diversi, non potetti per buono spazio aver forza di chiuder mai occhio, e dormendo mi pareva di essere in sù le rive d'Arno fuori della Porta a San Friano, le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde, e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra, e rimirando l'acque quanto mai purissime e chiare con dolce mormorìo andarsene tranquillamente alla china, sentiva maraviglioso piacere, e contento, quando mi viddi innanzi agl'occhi un carro grandissimo comparire mezzo bianco come l'avorio, e mezzo nero a guisa dell'ebano, dal lato destro era una grandissima colomba bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che nel modo, che ai nostri carri fanno i cavalli, ed i bovi, quello tiravano; nel mezzo appunto ad esso era posta una sedia la metà bianca, e l'altra nera come tutto il restante

te del carro miracolosamente lavorata, nella quale io mentre trasognata rimirava, non sò da chi, ne come fui posta a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida colomba, ed il tetro corbo, spiegando l'ali più veloci assai che il vento, se ne girono per l'aria volando, e poggiando all'insù, tutti i cieli mi parve che passassero. Ora lasciando indietro le maraviglie che io viddi, mi guidarono a modo nostro in uno spaziosissimo salotto tutto tondo, e postomi nel mezzo a piè d'una grandissima palla, mi lasciarono, intorno alla quale tre gradi stavano di bellissimi Giovani, i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso; quivi condotta ritrovandomi, maravigliosa, e timorosa aspettava quel che seguir ne dovesse, quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia altissima, che pareva, che ardesse, e sù vi era un Giovane a sedere pur di fuoco vestito, e di fiamme accese incoronato: ma quando egli volse in verso di me il viso, gl' occhi miei deboliſſimi non poterono soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più risplendente di quella del Sole, onde abbagliata mi fu forza chinargli a terra, e per buono spazio tenendoli chiusi, m'accorsi poi, girandoli intorno, che dal soverchio splendore

era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d' un terribiliſſimo tuono, udii dire una parola non mai più udita, ne mai credo nel mondo favellata, onde ſubito, non veggendo da chi, mi ſentii portare, e dopo lunga pezza aggiratomi, fui in terra poſta, ſecondo che brancolando mi pareva ſentire, ſopra un erboſo prato; e di fatto una voce umana udii, che diſſe, figliuola non dubitare, aſpetta, che riaverai il vedere; al ſuono delle cui dolciſſime parole voltami, e riſponder volendo, non potetti quel che aveva nell' animo far noto con la lingua, e di cieca mi conobbi ancora eſſer mutola divenuta, e non meno dolente, che pauroſa attendeva ciò che nel fine eſſer di me doveva: quando da perſona viva mi fu preſa la deſtra, e dettomi, diſtenditi quanto ſei lunga, ed io obbediente così fatto, appunto arrivai con la fronte alle freſche onde d' una fontana, e diſtendendomivi dentro la mano, mi comandò colui, che gl' occhi mi cavaſſi, e con le ſantiſſime acque mi lavaſſi tutta la faccia, e ſubito (oh coſa miracoloſa!) riebbi la viſta, e girato gl' occhi intorno, fui da così maravigliоſo ſtupore ſopraggiunta, che per l' allegrezza, e per la gioja pareva che il cuore mi voleſſe ſaltar dal petto, veggendomi dinanzi a un

un così divoto Eremita, d'aſpetto venuſto, e ſevero, il volto aveva ſqualido, e macilente, gl'occhi dolci, e gravi, la barba folta, e lunga per infino al petto, le chiome diſteſe, e ſopra le ſpalle cadenti i peli dell'una, e dell'altra, i capelli ſembravano fila di puriſſimo, e ſottile ariento tirato, le veſtimenta erano lunghiſſime, e finiſſime di color della lana, cinto nel mezzo con due fila di fleſſibili giunchi, in teſta aveva di pacifica oliva leggiera, e vaga ghirlandetta; d'ogni onor, certo, e riverenza degno. Il prato, dove io ſedeva, era di molle, e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, diſtinto per tutto, e variato da mille diverſe maniere di ſoaviſſimi fiori, e quanto l'occhio mio ſcarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forſe più aſſai la lietiſſima pianura, ſenza eſſervi albori di ſorte alcuna. Il Cielo di ſopra ſi ſcorgea lucente, e chiariſſimo ſenza Stelle, Luna, e Sole; ſedevaſi la Perſona divina ſopra un rilevato ſeggio, che era un ſaſſo vivo circondato d'ellera da ogni parte, veder vi ſi poteva una già non troppo grande, ma vaga, e dilettoſa fontana, non da dotte, o maeſtrevoli mani artificioſamente di marmo, o di alabaſtro fabbricata, ma dall'ingegnoſa natura puramente prodotta: le ſponde dell'

una

una erano di freſchi, e rugiadoſi gigli, l'altra le aveva di pallide, e ſanguigne viole, l'acque della prima ſembravano molle, e tenero latte, quelle della ſeconda parevano di finiſſimo, e nero inchioſtro. Ora mentre io rimirava intenta le dette coſe, il ſanto Vecchio mi benediſſe, ed in uno iſtante mi tornò la favella, onde io inginocchiatameli a piedi, adorando il meglio che io ſapeva, li rendeva grazie, quando egli rompendomi le parole, diſſe: abbi cura, e diligentemente attendi a quel che io fo, che ogni coſa ſarà fatto a tuo ammaeſtramento; e ſendo in mezzo le due fontane, con la ſua deſtra un ſaſſo piccoletto preſe, e nella fonte, che guardava all' oriente lo gittò, ma non ſi toſto le bianchiſſime acque da lui percoſſe furono, che di quelle ſi vidde uſcire un bambino biancoſo, e ricciutino, di raggi di ſtelle, e divino ſplendore circondato, cantando, e ridendo verſo il Cielo tutto allegro ſalire, e come s' egli aveſſe l' ali avuto, in sù volando andò tant' alto, che io lo perdei di viſta, e dopo con la ſiniſtra mano un' altro ſaſſetto preſe, e nell' altra fonte all' occidente volta gittatolo, ſubito da quello la caliginoſa acqua tocca, ſi vidde viſibilmente uſcire un altro bambino livido, ed enfiato tutto quanto, e intorniato

to di rote di fiamma acceſa, e come ſe egli ardeſſe ſi ſcontorceva, e dimenava; in un tratto apertaſi la terra dinanzi agl'occhi miei ſi fece una caverna profondiſſima, nella quale gridando, e ſtridendo quel bambino ſi meſſe all' ingiù precipitando, ma preſtamente inghiottitolo, ſi ſerrò la feſſura, e tornò la terra al pari, e come prima erboſa, e colorita. Allora l'Uomo di Dio chiamatami, che quaſi ſemiviva ſtava, ſopra le vedute coſe maravigliose penſando, diſſe, figliuola ſe tu farai quel che io ti dirò, nella fine della vita l'anima tua ſe n'andrà come quel bambino, che uſcì di quella fontana, e moſtrommi quella di latte, e poi ſoggiunſe, ſe tu romperai il mio, e di Dio comandamento, l'altro, che di queſt' altra uſcì, nel profondo dell' inferno ti ritroverà a perpetuo ſupplizio condannata, inſieme con quella di tua Madre; onde io infra paura, e ſperanza, doloroſa, ed allegra così riſpoſi, ſervo di Dio comandate pure, che io ſon per far tutto quel che piace a voi, ed al mio Signore: ed egli diſſe, a Dio piace, che tu prenda per tuo ſpoſo Aleſſandro Torelli, ſiccome è legittimamente, laſciando ogn' altro parentado, e di più che tu dia al primo Sacerdote, che ti verrà innanzi trecento lire, le quali egli doni per l'amor di Dio ad

una fanciulla povera, che ſi abbia da maritare, e queſto detto, il prato, le fonti, il ſanto Eremita, col ſonno inſieme ſparvero in un tratto via dagl' occhi miei, e così mi riſvegliai: e qui ſi tacque. Fra Zaccarìa, che quaſi una mezz' ora intentiſſimo alle colei parole era ſtato, e piena fede preſtandole, non penſando che una così tenera fanciulla aveſſe potuto da ſe ſteſſa mai trovare, e ordinare una così fatta trama, ſtupido, e maraviglioſo ogni coſa minutamente conſiderato, ſi volſe a Madonna Laldomine, che già ſi era crucciata, e voleva gridare con la figliuola, e diſſe, che di grazia taceſſe, e particolarmente dalla Liſabetta ſi fece narrare quanto tra lei, ed Aleſſandro ſeguìto foſſe, e ſapendo come dinuovo ella ſi doveva maritare a Bindo, e per via del Papa ſtornare il primo, e vero parentado, ſi pensò che Domenedio per queſta cagione l' aveſſe fatta ſognare. Per la qual coſa voltoſſi a racconſolare Monna Laldomine, le fece una bella predichetta ſopra il matrimonio, e nella fine conchiuſe a lei, ed alla Liſabetta, che il parentado con Aleſſandro non ſi poteva per modo alcuno diſfare, perciocchè veramente egli era ſpoſo della fanciulla, dicendo, che quello, che ha congiunto Dio, l' uomo non può, ne deve ſeparare,

e che

e che le forze, e le leggi del matrimonio sono più forti, e maggiori, che per avventura molti non si danno ad intendere; e tornando al sogno, tutto l' espose parte per parte, confermando nell' ultimo quelle due fontane, l' una bianca essere lo stato dell' innocenza, e della grazia, l' altra nera quello della malizia, e del peccato, significando loro, che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita se n' anderebbono nel profondo dell' inferno, dimodochè a Madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia. Il buon Padre sapendo, che se la Lisabetta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla grascia, ajutava quanto egli poteva la cosa, ancorchè la fusse ragionevolissima, ed avendo Alessandro per giovane studioso, e letterato, non solo per costumato, e buono, persuadeva Madonna Laldomine a dargliela ad ogni modo, dicendole, che le virtù in questo mondo, erano le vere ricchezze, e dipoi che la sua figliuola, essendo da per se ricchissima, non aveva di bisogno d' uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere, e accrescere le ricchezze, usandole liberamente quando l'occasione veniisse, e secondo il bisogno, e che a questo affare non

si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a propoſito di Aleſſandro, tanto che nella fine fece capace alla Vecchia eſſere coſa non pure oneſta, ma giuſtiſſima darli la Liſabetta, o per dir meglio confermargliene, poichè per volontà di Meſſer Domenedio ſe l' aveva già tolta, anzichè facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la ſua dannazione, e della figliuola inſieme; e nell' ultimo diſſe, e fece tanto, che a Madonna Laldomine non rimaſe altro ſcrupolo nella mente, che licenziare Meſſer Geri, il quale ſapeva averne ſcritto a Roma, favellatone al Vicario, a tutti i Magiſtrati, e meſſo ſottoſopra tutto Firenze. Onde così modeſtamente favellando a Fra Zaccarìa, riſpoſe: Uomo, avete tanto bene ſaputo perſuadere, e con l'eſpoſizione del ſogno, e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano, che l' anima mia, della quale più conto tengo, che di tutte l' altre coſe, con quella della mia figliuola ſe n' anderebbe a caſa maladetta, io ſon contenta di fare ciò che voi volete, ma non sò come farmi a licenziare Meſſer Geri, e me li pare uſare troppo grande ſcortesìa, anzi ingiuriarlo; alle quali coſe riſpoſe il Frate: Madonna dove ne va l' amor di Dio, e la ſalute dell' anima, non biſogna avere ne ſoſpetti,

ne

nè riſpetti, e ſe vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e sò che io lo farò contento, e voſtro amico. Ohimè di grazia, riſpoſe la donna, che io ve ne prego, e voglio che tutto queſto parentado ſi guidi per le voſtre mani, e che voi ſiate quello, che prima lo facciate intendere ad Aleſſandro. La Liſabetta, queſte parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in ſe ſteſſa, ed alla madre così diſſe: egli ſi vuole, che innanzi ogn'altra coſa le trecento lire ſieno date al Padre ſpirituale per farne la limoſina a quella povera fanciulla, che ſi mariti; ben diceſti, ſoggiunſe il Frate, perchè nel mondo non ſi puol far coſa più accetta a Dio, che l'opere della miſericordia, e ſapete, che appunto io ho una nipote cugina bene allevata, e di buoni coſtumi, che ſono due anni, che ella averebbe voluto marito, e ſolamente è reſtato per non aver dota, perciocchè ſuo padre ſendo teſſitore, e avendo la moglie, ed altri figliuoli, appena egli può guadagnar tanto, che dia loro le ſpeſe: certamente opera pietoſiſſima ſarà queſta. Per la qualcoſa Madonna Laldomine fatta una polizza al Frate, che le trecento lire gli fuſſero pagate al Banco de' Peruzzi, lo pregò, che dopo fuſſe contento di far l'opera con Meſſer Geri. Frate

Zaccarìa tutto allegro ſi partì da loro, che rimaſero quietiſſime, maſſimamente la Liſabetta; e la prima coſa, che fece il buon Padre, fu il riſquotere i denari, e portarſeli a caſa, de' quali poi a luogo, e tempo ne maritò la ſua nipote, e quando tempo gli parve, ſe n' andò a trovar Meſſer Geri, al quale fatto un proemio grandiſſimo, lo tirò alle voglie ſue, come colui, che ſi laſciava vincere colle ragioni, avendo nel Frate divozione, e fiducia grandiſſima. Onde Fra Zaccarìa ringraziatolo ſommamente, ſe ne venne a trovar le Donne, che l' aſpettavano, e narrato loro il tutto, fece chiamare Aleſſandro, il quale pure allora era tornato a deſinare, e poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon Padre fattoſelo ſedere a dirimpetto in compagnia delle Donne, gli fece un belliſſimo diſcorſo di tutto quello che era intervenuto, e poi gli diſſe, come la ſera, ordinato uno ſplendidiſſimo convito, voleva che in preſenza degl' amici, e dei parenti ſpoſaſſe la Liſabetta, e così reſtati d' accordo, deſinarono quivi per la mattina: la ſera poſcia fecero le nozze belle, e magnifiche, dove in preſenza del parentado, Aleſſandro pubblicamente dette l' anello alla fanciulla, e dormì la notte ſeco. La qualcoſa ſpargendoſi per Firenze

renze, piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la madre, e la figliuola. Alessandro della sua povera, e piccola casetta uscito, ed in quella ricchissima, e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studi; dimanierachè in poco tempo si fece ricchissimo, e virtuosissimo, e in guisa tale apparì magnifico, saggio, ed onorato Cittadino, che la Repubblica, per casi d' importanza se ne servì più volte dentro, e fuori, e così crescendo in onore, in roba, e in figliuoli, non senza piacere, e contento grandissimo di Madonna Laldomine gran tempo visse; e così l'avvedimento d' una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a se contento maraviglioso, diletto, e gioja, ed al marito piacere incomparabile, commodo, ed onore, utilità infinita, fama, e gloria alla sua Patria.

LO SCHEGGIA, IL PILUCCA, ed il Monaco danno a credere a Gian Simone Berrettajo di fargli per forza d'incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone per certificarse, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce, e non li piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

NOVELLA QUARTA.

TOSTO che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che dopo lei seguitava, piacevolmente a favellare incominciò dicendo. Poichè la sera passata mi convenne, come volle la fortuna, bellissime Donne, e voi cortesi Giovani, farvi, narrando gl'infelici, e sfortunati avvenimenti altrui, attristare, e piangere, io aveva pensato con una mia Novella

Novella queſta ſera, rallegrandovi, farvi altrettanto ridere; ma Florido mi ha furato le moſſe, e non sò come queſto mi ſi verrà fatto, poichè tanto della ſua vi rallegraſte, e rideſte: nondimeno ho ſperanza di rallegrarvi, e di farvi ridere anch' io.

LO SCHEGGIA, ed il Pilucca, come voi potete avere inteſo, furono già compagni aſtuti, e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell'arte loro ragionevoli maeſtri, che l'uno fu orafo, e l'altro ſcultore, e benchè fuſſero anzichenò poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del mondo, e non ſi dando penſiero di coſa niuna, allegramente vivevano. Tenevano coſtoro per ſorte amicizia con un certo Gian Simone Berrettajo, uomo di groſſo ingegno, ma beneſtante, il quale allora faceva la bottega in ſul canto de' Pecori, ed in un fondachetto di quella teneva ragunata, e maſſimamente il verno, dove ſpeſſo lo Scheggia, ed il Pilucca venivano a paſſar tempo, giocandoviſi alcune volte a tavole ſolamente, ed a germini, e oltre ancora il chiacchierarvi, ſi beveva ſpeſſo qualche fiaſco: e perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di belliſſime invenzioni, ſpeſſe volte raccontava qualche coſa

degli ſpiriti, e degl' incanti, che piacere, e maraviglia non piccola dava alli aſcoltatori. Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d'una Vedova ſua vicina, belliſſima fuor di modo; ma ſendo ella nobile, ed oneſtiſſima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva mal contento, e non ſapendo egli come venire a fine di queſto ſuo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d'incanti, e non altrimenti dover poterne corre il deſiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandiſſima fede, gli narrò, ed aperſe tutto il deſiderio ſuo, e dopo gli chieſe e conſiglio, e ajuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli diſſe, che agevolmente ſi farebbe ogni coſa, ma che biſognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un ſuo amico chiamato Zoroaſtro, che faceva fareai diavoli ciò che gli pareva, e piaceva. Gian Simone riſpoſto avendo, che di tutto era contento, rimaſero l'altra ſera di cenare inſieme pure in caſa Gian Simone, e di conſultare, e deliberare ciò che fuſſe da fare intorno a queſto ſuo amore. Lo Scheggia allegriſſimo, toſto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, ed ogni coſa per ordine gli diſſe, di che fecero inſieme maravigliosa feſta, penſando oltre il

piacere

piacere, cavare utile non piccolo, e reſtati quel che far dovevano, n'andarono alle faccende. L'altra ſera poi (ſendo per Ogniſſanti) a buon'ora ſi rappreſentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono dopo non molto menati a caſa, dove fatto aveva ordinare una ſplendida cena, e poichè eſſi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero ſopra il ragionamento di Gian Simone, e del ſuo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca, che fuſſe contento di voler pregare Zoroaſtro, che con gl'incanti ſuoi gli piaceſſe d'operare sì che Gian Simone godeſſe la ſua innamorata, e fargliene poſſedere, come a infiniti altri uomini da bene, pari ſuoi, aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a riſpondere, penſando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui ultimamente preſero buona licenza, il quale rimaſe tutto conſolato, e lieto, parendoli mille anni di ritrovarſi con la ſua Vedova. I due compagni, fatti varj propoſiti, ſe n'andarono a letto, e la mattina andati a trovare quel Zoroaſtro amico loro, gli contarono tutta la trama, la quale molto piacendoli, perchè di ſimili treſche era deſideroſiſſimo, diſſe loro molte coſe, e molti modi trovarono inſieme

da farlo trarre, e rimaner goffo; e consultato, che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il Negromante era contento di farli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque ducati innanzi, si partirono da Zoroastro, e il Pilucca, andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone, al quale parve molto strano i venticinque fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si risolvendo così allora, rispose al Pilucca, che fusse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gl' aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia. Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò, di che egli fu contentissimo, e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone, il quale come gli vidde si fece loro incontro, e presigli per la mano, a desinare (che stava allora in via Fiesolana) ne gli menò, e poichè essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell' incanto, e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva recare a quei venticinque ducati, e maggiormente dovendoli dar prima: pure lo Scheggia, dicendoli, che il Negromante farebbe di modo, che la sua donna

donna non potrebbe vivere ſenza lui, fece tanto, che egli acconſentì con queſto intento, che innanzi che i danari ſi pagaſſero, voleva veder ſegno dell'arte ſua, onde poteſſe ſperare di ritrovarſe con la ſua innamorata. Ben ſapete, riſpoſe lo Scheggia, ch' egli è uomo oneſto, e vi farà vedere coſa, che vi maraviglierete, e vi renderete ſicuro del tutto, ma avete voi penſato il modo, come vi volete trovare la prima volta ſeco? ditemi. Non io, riſpoſe ancora Gian Simone; diſſe il Pilucca, ſarà bene, che il primo tratto ve la faccia in ſu la mezza notte venire a letto, e che ignuda ve la metta allato, e che di poi la faccia in modo innamorar di voi, che ella non vegga altro Dio, e ſi conſumi, e ſtrugga de' fatti voſtri, come il ſale nell'acqua, e lo farà in guiſa, che ella vi verrà dietro, più che i pecorini al pane inſalato. Tu l'ai capita ſoggiunſe Gian Simone, non ſi poteva penſar meglio: a codeſto modo ſi faccia; ma prima che io conti la moneta, qualche ſegno intendo di vedere, non perchè io non mi fidi di voi, e di lui, ma per non parere una perſona fatta a gangheri, anzi moſtrare d'eſſere un' uomo, e non un'ombra, e per andarne in tutte le coſe giuſtificato, del che l'incantatore mi terrà molto da più: egli non vi ſi

può apporre, seguitò lo Scheggia, così ben favellate, e però domandassera l'altra, che è Domenica, noi insieme ce n'anderemo a trovarlo a casa, la dove egli stà in Gualfonda, e vedrete miracoli; e così molt'altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la Domenica sera in S. Maria Novella, se n'uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n'andò a bottega, e i duoi compagni a trovare Zoroastro, il quale era uomo di trentasei in quarant' anni, di grande, e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero, e di fiera guardatura, con barba nera arruffata, e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto, e fantastico, aveva dato opera all'alchimia, era ito dreto, e andava tuttavia alla buia degl'incanti, aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, bocce, e fornelli di varie sorte da stillare, erba, terra, metalli, pietre, e legni; aveva ancora carta non nata, occhi di lupocerviero, bava di cane arrabbiato, spina di pesce colombo, ossa di morti, capestri d'impiccati, pugnali, e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola, ed il coltello di Salomone, ed erba, e semi colti a varj tempi della Luna, e sotto varie costellazioni, e mille altre favole, e chiacchiere da far paura

alli

alli ſciocchi : attendeva all' aſtrologia, alla fiſonomia, alla chiromanzia, e cento altre bajacce, credeva molto nelle ſtreghe, ma ſopra tutto agli ſpiriti andava dietro, e con tuttociò non aveva mai potuto vedere, ne fare coſa, che trapaſſaſſe l'ordine della natura, benchè mille ſcerpelloni, e novellaccie intorno a ciò raccontaſſe, e di farle credere s'ingegnaſſe alle perſone; e non avendo ne padre, ne madre, ed' aſſai bene ſtante ſendo, gli conveniva ſtare il più del tempo ſolo in caſa, non trovando per la paura, ne ſerva, ne famiglio, che voleſſe ſtar ſeco, e di queſto infra ſe maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caſo con la barba avviluppata ſenza mai pettinarſi, ſudicio ſempre, e ſporco, era tenuto dalla plebe per un gran Filoſofo, e Negromante. Lo Scheggia, e il Pilucca erano ſuoi amiciſſimi, e ſapevano a due once quanto egli peſava, e a quanti dì era S.Biagio, ſicchè trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e de i venticinque ducati, che dar doveva innanzi, con queſto, che vedere voleva qualche ſegno da poterſi aſſicurare, che la coſa fuſſe per riuſcire, e gli diſſero nella fine tutto quello, di cui erano reſtati ſeco. Zoroaſtro era aſtutiſſimo, e molti modi prima

ma per farli vedere il ſegno, e dopo, circa all' amor di colui, trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimaſero d'accordo, e determinarono quello che far dovevano, e la Domenica ſera diſſe loro Zoroaſtro, che gl'aſpetterebbe quivi in caſa del tutto provveduto, e coloro partitiſi allegriſſimi, perchè parecchi giorni, e ſettimane averebbero da ſpendere alla barba di Gian Simone, atteſero fino al termine dato loro a ſpaſſi, e altri badalucchi. Gian Simone veggendo ogni mattina la ſua vedovaccia graſſa, e freſca, ſi conſumava, e ſi ſtruggeva, come la neve al ſole, mille anni parendoli di tirarſela addoſſo, dicendo ſpeſſo fra ſe; Ahi traditoraccia, cagna paterina, tu non m'ai guardato diritto ancora una volta ſola, poſcia che io di te m' innamorai, ma egli verrà il tempo, che io te la farò piangere a cald'occhi; laſcia pur fare a me, ſe io ti metto il branchino addoſſo, per lo corpo di Anticriſto, che tu mel ſaprai dire; e veggendo ſpeſſo ora lo Scheggia, ed ora il Pilucca, non reſtava di raccomandarſe, e di ricordare loro i fatti ſuoi. Venne finalmente la Domenica, e Gian Simone non ebbe così toſto deſinato, che egli ſe n'andò in S. Maria Novella, e udivvi il Veſpro, la Compieta, e le Laudi, ſicchè uſcendo in ſu la porta

porta appunto riſcontrò i due compagni ſendo già vicino a ſonare l' Avemaria, a i quali data la buona ſera, diſſe, io cominciava a dubitare; voi ſiete venuti ſi tardi! no nè tardi nò, riſpoſe il Pilucca, noi reſtammo d'andare in ſu la mezza ora: così dato un pò di volta ſi conduſſero appunto a caſa colui, che l'aria cominciava a inbrunire, e picchiato due volte, fu tirato loro la corda, e fattoſi Zoroaſtro in capo di ſcala, con un candelliere in mano, fece loro lume, ed eſſi montata la ſcala, ed in ſala compariti, furono da lui con lieto viſo ricevuti, e poſti a ſedere favellando entrarono in diverſi ragionamenti tutti di diavoli, e di ſpiriti: finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroaſtro, diſſe, coſtui è quell'uomo da bene innamorato, di cui vi hò parlato, ed è venuto per veder ſegno della voſtra arte, e di poi fare quel, che noi vorremo. Rivolſe allora Zoroaſtro gl'occhi ſpaventati inverſo Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riſcuotere, e gli diſſe, ſia col buon anno, io ſono apparecchiato a far ciò che vuole per amor voſtro, e non sò, ſe altri fuori che voi, mi conduceſſe a far queſto; ma voi ſiete tanto miei amici, che io non poſſo, ne debbo in coſa niuna, che pur far ſi poſſa,

mancarvi, e lasciatili in sala, dicendo, che tornerebbe allora allora, se n' andò in una camera, e vestissi un camice bianchissimo, e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso, in testa si misse un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio, che parevano vive, e nella man finistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a un stinco di morto, e così divisato se ne venne in sala, alla cui giunta, quanto coloro ebbero allegrezza, e gioire, tanto ebbe paura, e doglia Gian Simone, ed anzi che nò si pentiva d' esservi venuto. Zoroastro, posto in terra la spugna, e il vaso, disse loro, che non dubitassero di cosa, che udissero, e vedessero, e che non ricordassero mai ne Dio, ne Santi, e poscia cavatosi un libriccino di seno finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte, e profonde, e inginocchiato talora baciando la terra, e guardando alcuna volta il cielo, per un quarto d' ora fece i più strani giochi del mondo, e di poi fornito, aperse il vaso, che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un pò fortetto. Con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone, e fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginoc-

ginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, disse a loro, che dicessero, che segno volevano; allora il Pilucca rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, li domandò, che segno li piaceva più d'altro vedere. Gian Simone disse allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli, e il Pilucca, perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro quasi ridendo disse, io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole, e da ridere, nondimeno di non poco valore, e questo è, che io veggo il Monaco amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato vecchio, ed è ancora in pianelle, ed in mantello, e in cappuccio: io voglio per forza, e virtù dell'arte mia farlo incontinente venir quì dentro in questo cerchio, il che dallo Scheggia, e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone, e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egl' era suo compare. Era questo Monaco sensale scritto all'Arte della Seta, ma attendeva a più cose: egli faceva parentadi, egli appigionava case, dava a maschio, e femmina, e averebbe anco a un bisogno fatto qual-

che ſcrocchietto, perſona d' allegra vita, ballatore, cantatore, e boniſſimo ſonatore d'arpe, un uomaccio vi ſo dire da boſco, e da riviera, amico grandiſſimo, come ho detto, di Zoroaſtro, dello Scheggia, e del Pilucca; dai quali avendo inteſo il tutto intorno ai caſi di Gian Simone, e d'accordo con eſſo loro ſen' era la ſera venuto quivi in caſa Zoroaſtro diviſato, come avete inteſo, e più con due ceſti di lattuga infilati, e un mazzo di radice, e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, s' era meſſo ritto in ſu la ſponda di fuori della fineſtra da via, e benchè vi ſteſſe con gran diſagio, pure ſtava in modo, che cader non poteva, e Zoroaſtro acconcia aveva la fineſtra, e meſſo la nottola in maniera, che pareva, che ella foſſe, ma non era ſerrata, e per ogni poco di ſoſpinta ſi ſarebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guiſa ſtando, per un bucolino fatto appoſta vedeva, e udiva ciò che in ſala ſi faceva, e diceva, aſpettando il termine dato con allegrezza grandiſſima. Laonde Zoroaſtro ripreſe le parole, e diſſe, ora è tempo che io vi chiariſca, e ſoggiunſe: noſtro Monaco ſi è accoſtato a un inſalatajo, to! gli domanda per comprare, eh ſtate un poco, dice egli, ha tolto due ceſti di lattuga, e un mazzo di radici.

radici: oh, oh, ecco che colui glie ne infila, ora gli cambia un groſſo per darli l'avanzo, perciocchè l'inſalata, e le radici montano ſei danari; così detto ſi ſteſe in terra bocconi, e diſſe non sò che parole, e rittoſi in piede, e fatto due tomboli, s' arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fiſſo nel vaſo come fatto aveva, diſſe, il Monaco noſtro ha già riavuto il reſto, e vaſſene con l' inſalata verſo Pelliccerìa per andarſene a caſa; ma in queſto inſtante io l' ho fatto inviſibilmente alzare a i diavoli da terra, oh eccolo che egli è già ſopra il Veſcovado: oh che egli vien bene, egli è già ſopra la piazza di Madonna: oh ora gl' è ſopra la vecchia di Santa Maria Novella: teſtè entra in Gualfonda: oh eccolo a mezza la ſtrada, oh egli è già preſſo a meno di cinquanta braccia, oh eccolo, eccolo giù raſente alla fineſtra, or' ora ſarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l'inſalata, e con le radici in mano; e ſubito meſſo un grandiſſimo ſtrido, cominciò ad urlare quanto glie ne uſciva dalla gola. A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia, e paura, che egli fu vicino a cader morto, e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandiſſima

paura, ed inusitata, se gli mosse il corpo di modo, che tutte s' empiè le calze. Lo Scheggia gli diceva pure, che ne dite Gian Simone, non è questo segno chiarissimo, che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco gridando ad alta voce, ahi traditori, che cosa è questa? fassi così con gl' uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia, e Zoroastro intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare, e nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che gl' era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala; ma egli riavuto alquanto lo spirito, e le parole cominciò tremando a dire andianne, andianne, che mi par mille anni d' essere a casa, e batteva di sorte tremando i denti, che più settimane poi se ne sentì: onde lo Scheggia presolo per la mano, senza dire altro s' avviò alla volta della scala, ma non fù andato due passi, che s'avvidde, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver piene le calze, perlochè rivoltosi disse: Gian Simone io dirò che voi vi siete cacato sotto; egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco, non senti tu come ei pute? a cui disse Gian Simone, io mi maraviglio di non avere cacato l' ani-

ſ'anima, non vò dire il cuore! ohimè ſono ſtato per ſpiritare: però ſia buono, voi vi andiate a mutare, ripreſe Zoroaſtro, acciocchè colando, voi non mi ammorbaſte queſta caſa, e poi a bell'agio ci rivedremo. Così lo Scheggia ſe n'andò ſeco, laſciando il Monaco, che tuttavia ſi rammaricava, e il Pilucca intornogli fingendo di rappacificarlo, e lo laſciò a caſa, che non aveva voluto riſponderli a propoſito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire, e ſoſpirare, e finalmente lo Scheggia picchiatogli l'uſcio, e dentro ſerratolo, ſe ne tornò in caſa Zoroaſtro ai Compagni, i quali tutta ſera riſono, e cenato quivi ridendo, ſe ne tornarono ogn'uno a caſa ſua. Gian Simone, poichè fu in caſa, cominciò di terreno a chiamare la moglie, e la fante, dicendo che preſtamente metteſſero a fuoco dell'acqua, che grandiſſimo biſogno aveva di lavarſe. La Donna ſentendolo putire, e veggendolo così ſcolorato nel viſo, maninconoſa diſſe: marito mio che coſa ſtrana è egli intervenuto? oh voi parete diſotterrato, che vuol dire? A cui riſpoſe Gian Simone: certe doglie di corpo, che mi ſon venute ſi ſubite con un uſcita rovinoſa di ſorte, che io ſono ſtato per morire; perlochè venendomene ratto a caſa, rinforzandomi

domi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui coſtretto a laſciarla andare nelle calze. La moglie che era d' aſſai femmina, cavategliene, e dalla ſerva ajutata, lavatolo molto bene, lo meſſero come egli volle nel letto, ſenza cenare altrimenti, dove rammaricandoſi tutta notte, non chiuſe mai occhi, ma in ſul far del giorno cominciandogli a far freddo gli preſe una buona febbre. Lo Scheggia la mattina per tempo levatoſi, e trovato il Pilucca, n' andarono in ſu la terza da bottega di Gian Simone, dove inteſero lui ſentirſi di mala voglia, della qualcoſa doloroſi, lo Scheggia, che aveva più domeſtichezza ſeco, lo andò a viſitare, e lo trovò nel letto, che pareva morto, onde gli diſſe, acciocchè la coſa non s'aveſſe a ſaper per Firenze, che voleva che ſi medicaſſe, e che gli voleva procacciar il Medico: e chi troverai diſſe Gian Simone? Maeſtro Samuello Ebreo, riſpoſe lo Scheggia, che in quelli tempi era il miglior Medico di tutta l' Italia: e perchè la coſa non andaſſe in lungo, ſi partì allora, e trovato il Medico, che era molto ſuo amico, gli narrò, fattoſi dal principio fino alla fine, tutta la malattìa di Gian Simone, il che da lui aſcoltato non ſenza grandiſſime riſa, ſe n'andò preſtamente con lo Scheggia a vedere l' ammalato,

al

al quale fece ſubito trarre otto, o dieci oncie del più travagliato, e rimeſcolato ſangue, che ſi fuſſe mai veduto: e gli diſſe. Gian Simone non dubitare, tu ſei guarito; e per dirla in poche parole, facendoli fare vita ſcelta, e buona, in otto o dieci giorni lo cavò del letto guarito a un tratto della febbre, e dell' amore. Per la qualcoſa andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uſcito di caſa, parendoli ſtrano di perdere i venticinque ducati, ragionando, cadde ſopra il ſuo amore, e gli diſſe così. Oh Gian Simone, ora che ſiete guarito per grazia di Dio, ed il ſegno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroaſtro, per dovervi ſervire altro non manca ora, che i denari, e daraſſi finimento all'opera, e quando vi piace potrete tener nuda nelle braccia la voſtra Vedovotta, che alle Sante guagnelle, è un fonfone da darvi dentro per non di viſo, ed alla ſpenſierata; a cui Gian Simone, dimenando la teſta, riſpoſe: ſozzio, io ti ringrazio, e il Negromante ancora, e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare ne con diavoli, ne con ſpiriti: ohimè! io tremo ancora quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non ſi vidde da chi; io ti

giuro ſopra la fede mia, che mi è uſcito infra fine fatta tutto l'amor di corpo, e della Vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penſo mi viene a ſtomaco, conſiderando, che ella è ſtata cagione quaſi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi ſi arricciano i capelli, quando vi ci penſo, ſicchè pertanto licenzia, e ringrazia Zoroaſtro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccino piccino, e gli parve aver piſciato nel vaglio, fra ſe dicendo, vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci penſavamo; e parendoli rimanere ſcornato, così gli riſpoſe, dicendo. Ohimè Gian Simone che è quello che voi mi dite? guardate, che il Negromante non ſi crucci, che diavol di penſiero è il voſtro? voi andate cercando Maria per Ravenna, io dubito fortemente, che come Zoroaſtro intenda queſto di voi, che egli non s'adiri tenendoſi uccellato, e che poi non vi faccia qualche ſtrano gioco: bella coſa, e da uomini da bene mancar di parola! che biſognava farli fare il ſegno, ſe voi avevate in animo di non ſeguitare avanti? Tanto è Gian Simone, egli non è da correrla così a furia, ſe egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viſo

come

come un panno lavato, e riſpondendo, allo Scheggia diſſe: per lo ſangue di tutti i Martiri, che fò giuro d'aſſaſſino, che domattina la prima coſa, io me ne voglio andare agl'Otto, e contare il caſo, e poi farmi bello, e lodare, e non sò chi mi tiene, che io non vada ora. Toſtochè lo Scheggia ſentì ricordare gl' Otto, diventò nel viſo di ſei colori, e frà ſe diſſe, quì non è tempo da battere in camicia, facciamo che il diavolo non andaſſe a proceſſione; e a colui rivolto dolcemente preſe a favellare, e diſſe: voi ora Gian Simone entrate bene nell'infinito, e non vorrei per mille fiorini d'oro in benefizio voſtro, che Zoroaſtro ſapeſſe quel che voi avete detto. Oh non ſapete, che l'Uffizio degl'Otto ha potere ſopra gl'uomini, e non ſopra i demonj? egli ha mille modi di farvi, quando voglia glie ne veniſſe, capitar male, che non ſi ſaprebbe mai; io ho penſato, perchè egli è gentile, corteſe, e liberale, che voi gli facciate un preſente di non troppa ſpeſa, quattro paia di capponi, otto di piccion groſſi, dieci fiaſchi di qualche buon vino, che vendino i Giugni, o i Macinghi, ſei raveggioli, e ſeſſanta pere ſpine, e per due zanajoli gliene mandiate a donare: egli averà più caro, ed amerà più queſta voſtra amore-

volezza, e liberalità, che cento ducati, e vedrete, che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico, e se voi fate altrimenti, voi pescate per il Proconsolo, e daretevi delle scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse io voglio, che tu sia quello che gliene presenti per mia parte, e mi scusi, che sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me li raccomandi; io sono contento, rispose lo Scheggia, e sò certo, che io lo farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. Soddisfatto io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto, e fatto il conto quanti danari montava la roba, che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qual cosa lo Scheggia andatosene in Mercato vecchio prese due zanajoli pratichi, uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollajolo, che ebbe i capponi grassi, e belli, e così i piccioni, e tostochè il zanajolo fu tornato col vino, comperate le frutte, fece la via da casa Gian Simone, e chiamatolo gliene fece dare un occhiata così alla finestra, e disse: io me ne vò colà: va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu facci buona opera. Partissi dunque lo Scheggia, e co i zanajoli dietro, se n'andò a casa Zoroastro, a cui

a cui narrò, ridendo, tutti i ragionamenti di Gian Simone, della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare, e scaricare i zanaioli, fece dar' ordine di pelare, e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d'intorno a i zanaioli, acciocchè il pasto andasse di nicchera. Ma lo Scheggia si partì per trovare il Monaco, e il Pilucca, i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto, di che molto contenti restarono, parendo loro non dimeno tritissimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignosa, e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degl' Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera per cenare insieme alle spese del Crocifisso, lo Scheggia li lasciò, e andatosene a trovare Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti, mille offerte, e mille proferte, e di poi se ne tornò a casa Zoroastro per stare intorno ad acconciare gl' arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che S. Francesco del cordiglio, devoto, dove all'ora deputata vennero il Pilucca, ed il Monaco, e fattisi festa insieme, e molto riso de i casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola, alla quale da

un famiglio di Zoroastro, e da i zanajoli ser-viti colle vivande, che voi sapete, bene ac-concie, e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da Prelati con quel vino che smagliava. Ma poi venuti, dove più assai del ragionare, che de i cibi si piglia diletto, e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore, non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire. Per Dio che questi capponi, e questi piccioni sono stati saporiti, e de-licati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggioli, ne bevuto il più prezioso vino; a cui Zoroastro rispose, per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera, e se voi avevi tanta pazienza, io vi averei in-vitati a ogni modo: io n'era certissimo, segui-tò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio, e perciò vorrei, che noi ordi-nassimo qualche involtura, qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone da poterli cavare delle mani quei venticinque ducati; considerate per vostra fè quante così fatte cene elle sarebbero, io vi sò dire, che io diventerei di sei centinaja. Orsù, disse il Monaco: e che vi parrebbe egli

di

di fare? ſoggiunſe lo Scheggia; ſicchè da Zoroaſtro, e da gl'altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuſcibile, e meno pericoloſo, il quale ſucceſſe loro poi felicemente, come toſto intenderete, e reſtati ultimamente di quel che far dovevano, da Zoroaſtro preſero licenza, e ſe n'andarono a dormire. La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato diſegno, ſcritto, e contrafatto una richieſta, tolſe uno di quei lavoratori dell' Opera di Santa Maria del Fiore, là dove era maeſtro, il quale era ſcarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affumicata, che tutto pareva un Birro, e meſſoli una ſpaduccia ai fianchi, lo mandò a caſa Gian Simone, avvertitolo, ed inſegnatoli quel che aveſſe a fare, e a dire; il quale picchiato all' uſcio, e entrato dentro, ſe n'andò in camera guidato dentro dalla ſerva, e la polizza poſe in mano a Gian Simone, il quale domandandole da chi veniva, gli fù da colui riſpoſto, leggi, e vedrailo, e così detto ſenza altro, dimenato un tratto la cultella, acciochè Gian Simone la vedeſſe, dette la volta indietro. Gian Simone udendo così peſſima riſpoſta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò ſubito che fuſſe

fusse un messo, e doloroso deliberò appunto di levarsi, e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richiesta lesse, la quale così diceva: Per parte, e comandamento del Rev. Vicario dell'Arcivescovo di Firenze si comanda a te Gian Simone Berrettaro, che la presente ti debba infra tre ore rappresentare nella Cancellerìa di detto Vescovado sotto pena di scomunicazione, e di cento fiorini d'oro; e nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del Cancelliere, ed acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fusse impresso, quasi fatto in fretta, come s'usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia, e di doglia Gian Simone, fra se pensando che cosa esser potesse cotesta, ed intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d'uscir la mattina fuora a ogni modo, e disse, vedi, che io uscirò di casa per qual cosa: che diavolo ho io a fare col Vicario? io sò pure che io non ho da dividere nulla, ne con preti, ne con frati, ne con monache, io non posso intendere. Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto, ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo a dire; or siamo noi ben rovinati da dovero,

non

non ci è più riparo. Oh infelici! o miſeri noi! chi l'averebbe mai ſtimato? In fine ſe io ſcampo di queſta, mai più m'impaccio, ne con maliardi, ne con ſtregoni; che maledetti ſieno i Negromanti, e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone, che dir li voleſſe la cagione del ſuo rammarico, ma lo Scheggia, ſeguitando il ſuo ragionamento, non gli aveva mai riſpoſto. Onde colui ſentendoſi ricordare i Negromanti, gridò: Scheggia di grazia dimmi ciò che tu ai di male, e chi ti fà guaire; una coſa, riſpoſe toſto lo Scheggia, che non puol eſſer peggio così per voi, come per me. Ohimè che ſarà di nuovo? diſſe Gian Simone: e voleva moſtrarli la richieſta, quando lo Scheggia diſſe, vedete voi queſta? è una citazione del Vicario. Ohimè! riſpoſe Gian Simone, eccone un altra, da queſto viene ora, ſeguitò lo Scheggia, la mia, e la voſtra rovina. E in che modo ſoggiunſe Gian Simone? narrami toſto, come ſta la coſa, onde lo Scheggia così meſtamente favellando preſe a dire. Il Monaco voſtro compare portato, come voi ſapete, per l'aria da i diavoli, non ha mai reſtato, come colui, che fuor di modo gli preme la coſa, tanto che dal Pilucca ha inteſo il caſo appunto appunto, e come voi, ed io ne ſiamo principal cagio-

ne, e che tutto fu fatto perchè vedeſte il ſegno, della qual coſa il Monaco addirato, e colleroſo, ſe n'andò jerſera a trovare il Vicario, e gli contò il caſo, ed il Pilucca raffermò, e teſtificò per la verità in ſuo favore; laonde il Vicario, parendoli la coſa brutta, ſubito volle far fare le richieſte, ma perchè egl'era tardi, e non vi eſſendo il Cancelliere, indugiò a ſtamattina, così ho inteſo or ora da un Prete che ſta col Vicario molto mio amico, ſicchè vedete dove noi ci troviamo. E par queſta sì gran coſa, riſpoſe Gian Simone, che tu debba pigliare tanto diſpiacere, ed avere tanta paura: che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? ſoggiunſe lo Scheggia, voi lo ſentirete: noi abbiamo fatto contro la fede, la prima coſa, a credere agl'incanti, e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile, e coſtumata donna; e dopo fatto portar pericolo al Monaco della vita, ſendo venuto per l'aria tanta via, coſa ancora, che per la paura egli ſpiritaſſe, o che il Diavolo gl'entraſſe addoſſo, tutte coſe, che importano la vita: rendetevi certo, che ſe noi ci rappreſentiamo al Vicario, toſto ſaremo meſſi in prigione, e confeſſando la coſa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non poſſiamo negare, e il meno che

ce ne intervenga sarà stare in gogna, o andare sur'un asino, e con una buona condannazione, e forse toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre, e forse peggio; ohimè vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagl'occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva, ahimè misero Scheggia! va ora a comprare la casa, se tu avessi testè i danari maneschi potresti tu fuggirtene, come farà il Negromante tosto che intenderà il caso, che son certo che non vorrà aspettare questa pollezzuola al forame. Gian Simone, considerate le parole, veduto gl'atti, i gesti, e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità, e gli venne più paura, ch' egl' avesse giammai, parendoli tuttavia d'essere in mano de birri, sicchè piangendo cominciò a bestemmiare, e maladire il suo amore, la Vedova, i Negromanti, la Negromanzia, e allo Scheggia rivolto disse: il Pilucca, e Zoroastro come faranno? Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d' accordo col Monaco, e uscirassene per spia: Zoroastro si piglierà per un gherone, e anderassene altrove, e poi egli ha mille modi da scamparla, e da farla anco scampare a noi: che non vai tu a pregarlo che sia contento d'

ajutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? ohimè che mi pare di stare peggio di prima. E bene, rispose lo Scheggia, sò che si può dire di voi, siete cascato dalla padella nella brace, ma con che faccia gl'anderò io avanti, avendoli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'averli guadagnati, e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbano stare a cuore: disse allora Gian Simone, oh Dio se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daregnene infino da ora, che domin sarà mai? Io non sono atto a disperarmi; piacciati Signor mio, che egli sia contento, rispose lō Scheggia alzando le mani al Cielo, testè, testè voglio andare a trovarlo, ma con questo, che non vi ridiciate, poichè noi saremo pericolati; nò, non pensare, soggiunse colui, ohimè avere a stare a discrizione di Preti, di fatto mi dichiarerebbero eretico, e condannerebonmi al fuoco, e se io ci metteſſi tutto l'avere, e lo stato mio parrebbe loro farmi piacere; va pur via, che Dio ti accompagni. Partissi adunque prestamente lo Scheggia più che fosse giammai allegro, e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari, che egli ritornò, fingendo d'aver favellato al Negromante

gromante, ed a Gian Simone disse, come gl' era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberarsi. Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire, e cimentarsi innanzi al Vicario, ed oltre al danno, che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva, che questo fatto si avesse a spargere per la Città, onde allo Scheggia volto: disse; i danari sono in quella cassa che tu vedi al suo piacere, per portargliene a tua posta, ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via, perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore; bene, e saviamente parlate, rispose lo Scheggia, io me n'anderò correndo a trovarlo, e fattomi narrare il modo, che tener vuole a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta, intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare: tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora, che mogliama è ita a Messa, e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill'anni ogni momento d'esser fuora di questo intrigo. Per la qualcosa lo Scheggia si partì subitamente, e camminando, di letizia pieno, se n'andò volando a casa Zoroastro, e lo trovò col Pilucca insieme

che l'aſpettavano, e ſi ſtruggevano intendere come paſſaſſero le coſe, temendo che la lepre non deſſe a dietro; ma da lui inteſo il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoja. Ultimamente, avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della ſera, e fatto un'aſſo, ſe ne venne quaſi correndo in caſa Gian Simone, il quale trovò in camera, che l'aſpettava, fornito avendo d'annoverare i denari, e gli diſſe, dopo il ſaluto; il modo che vuol tenere Zoroaſtro per liberarci, tra molti che potuti ne averebbe mettere in opera, Gian Simone, è queſto: egli favellando col ſuo ſpirito, che egli ha coſtretto nell'ampolla, ha da lui inteſo, come ſolo il Pilucca, il Monaco, il Vicario, e il Cancelliere ſanno, e non altri la coſa appunto, e ancora che il Cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha ſcritta al libro, perchè non le uſano ſcrivere, ſe non quando altri compariſce, o paſſato il tempo, che comparir ſi dovria. Per la qual coſa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or'ora un demonio coſtretto nell' Inferno al fiume di Lete per una guaſtada di quell'acqua incantata, con la quale bagnate tre volte, e dipoi ſtrutte, ed arſe l'immagini, coloro ſi dimenticheranno ſubito ogni coſa intorno

intorno ai casi nostri, ne mai alla vita loro se ne ricorderanno, se ben vivessero mille anni, e se voi, o io ne dicessimo nulla, il Pilucca, ed il Monaco ci terrebbero pazzi: il Vicario, e il Cancelliere, non sendo chi ricordi loro, ne chi solleciti la causa, ed eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre, e così verrà ad essere, come se non fusse mai stato, e questo si chiama l'incanto dell' oblìo. Grandi cose maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco volando per l'aria venuto a casa Zoroastro, sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse, i danari son costì in sul cassone in quella federa, toglili a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro, che ventidue fiorini, perchè di venticinque che gl'erano, ne hò tra il medicarmi, ed il presente spesi? Al nome di Dio rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gl'accatterò da un mio amico Banchiere, e metterolli di mio, che diavol sarà mai? per questo non si resti; tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen' averai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare: e così

lo

lo Scheggia preso quella federa dove erano i danari tutt'oro, ed argento, lietissimo si partì da colui, e andonne, battendo, a i due compagni, che l'attendevano, i quali veduto i denari, e inteso dei tre ducati, che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo, e di gioja pieni, consultarono di farne quanto duravano buon tempo, e lieta cera, ed ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli, ogni cosa è acconcia, e seguitò; io accattai i tre fiorini, che mancavano, e me n'andai volando al Negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arrecata l'acqua, sicchè tosto veduto egli i denari, bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra un fuoco, che aveva acceso di carboni d'ancipresso, le quali in un'istante si strussero, e consumaronsi: Zoroastro fattosi arrecare allora un gran catino d' acqua incantata, dicendo non sò che parole, spense ogni cosa, e a me disse va via a tua posta, e non temer più di nulla: io ringraziatolo, subito partii, e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco, il quale facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favel-

favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna. Quanto rimanesse contento Gian Simone non è da domandare, ed allo Scheggia disse; credi tù che se Zoroastro avesse fatto un immagine per me, che io me lo fussi anch'io dimenticato? Sì ve lo sareste, rispose lo Scheggia, statene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare, e costi ciò che vuole, purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva, a cui rispose lo Scheggia dicendo, maladetta sia la stracurataggine! Voi potevate pur dirmelo dianzi, egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornare il diavolo, e ristringerlo, non vi bast'egli esser libero? e poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fussi carne grassa, e anche non vò più tentare la fortuna, ne con spiriti, ne con incanti, ne con incantatori impacciarmi mai più, sicchè pertanto abbiate pazienza: tu dii anche il vero, rispose Gian Simone, la cosa è andata bene troppo; e così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace, e andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con essi loro allegramente. L'altro giorno poi uscendo Gian

Simone fuori, e trovato il Monaco, ed il Pilucca, fù certiſſimo dell'oblivione, ma poi in ſpazio di tempo ſcalzandoli alcuna volta, e ſottraendoli, ed eſſi noviſſimi, e maravigliosi moſtrandoſi, facevano le più graſſe riſa del mondo; ma i quattro compagni laſciatolo con la beffa, e col danno, lungo tempo ſguazzarono alle ſue ſpeſe.

CURRADO SIGNORE DELL' antica Città di Fieſole, accortoſi, che il Figliuolo ſi giaceva con la moglie, ſdegnato, li fà ambedue aſpriſſimamente morire, e lui dopo, per la ſovercchia crudeltà, è dal Popolo ammazzato.

NOVELLA QUINTA.

VENUTO era Leandro finalmente a capo della ſua aſſai ben lunga Novella, ma non già per la ſua lunghezza rincreſciuta, anzi piaciuta molto, e commendata ſommamente, nella quale fuor di modo aveva fatto rider più volte la brigata. Laonde Siringa, che ſeguitar doveva, quaſi ridendo preſe a dire. Certamente che Leandro con la ſua favola mi hà attenuto la promeſſa, cotanto è ſtata giocoſa, e allegra; la qual coſa, ſallo Dio, che ancor io mi vorrei poter ingegnar di fare; pure, poichè non piace al Cielo, m'ingegnerò per avventura di farvi tanto piangere, quanto egli vi ha fatto ridere e forſe più,

raccontandovi un caso infelicissimo di due Amanti, degno veramente delle vostre lacrime.

FIESOLE, come sia oggi rovinata, e disfatta, fù già nobile, e bellissima Città, e piena così di case, e di palagi, e di tempj, come di abitatori. Nel tempo adunque, che per li suoi Principi si reggeva e governava, e che in letizia, ed in pace viveva, uno n'ebbe tra gl' altri chiamato Currado, Signore giusto, e liberale, e tenuto caro, e amato molto dai suoi Cittadini, il quale, gia avendo cinquanta anni passati, si dispose di pigliar Donna, ancorchè altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, ed un figliuolo maschio di sedici anni lasciatoli, chiamato Sergio, bellissimo a maraviglia. Questo Currado di moglie desideroso, molte trovandone, e avutene per le mani, una ne prese finalmente figliuola di Lucio Attilio Cittadino Romano, che per commissione della Republica, e del Senato di Roma reggeva allora in Pisa, in quel tempo chiamata Alfea, e amministrava la giustizia: E per buona sorta fu una delle belle giovani, che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia, molto più convenevole moglie del figliuolo per la sua tenera età, nel più verde tempo trovandosi della sua giovinez-

vinezza. Feronſi le nozze onorevoli, e grandi come alla qualità, ed al grado loro ſi conveniva: così Currado vivendo allegramente ſi paſſava il tempo, ed alla ſua Donna altro non mancava, ſe non che, troppo di rado, e male, di quello, che tutte le femmine maritate deſiderano; nondimeno, oneſtiſſima eſſendo, non moſtrava di curarſene, e così forniti di paſſare due anni, e Sergio creſciuto, e ogni giorno trovandoſi continuamente a mangiare, e bere, e a ragionare ſenza ſoſpetto alcuno con la matrigna, ſe ne invaghì, ed acceſe di maniera, che non aveva mai altro bene, ne conforto, ſe non quando egli la vedeva, o con lei parlava, e così d'ora in ora, e di giorno in giorno creſcendogli entro il petto il fuoco, e l'amoroſa fiamma, ſi conduſſe a tale, non volendo ſcoprirlo a perſona viva, che egli s'ammalò, e di ſorte indebolì, che fu sforzato ſtarſene nel letto. Quanto di ciò Currado aveſſe diſpiacere, e maninconia non è da domandare; egli fece preſtamente venire i migliori Medici, che ſi trovaſſero, ma da quelli, non conoſcendo la ſua malattìa, molti rimedj vani ordinati furono, ma nulla giovando, ne di coſa alcuna pigliando conforto, anzi peggiorando ſempre, fù da loro sfidato, e abbandonato, di-

cendo al Padre, lui non aver rimedio alcuno alla ſalute ſua. Currado doloroſiſſimo, mille volte dimandato al figliuolo la cagione del ſuo male, altra riſpoſta non aveva mai potuto avere, ſe non che ſi ſentiva mancare a poco a poco. Madonna Tiberia ancora ella ne aveva dolore grandiſſimo, non ſapendo eſſere della ſua malattìa vera, e ſola cagione. Sergio propoſto avendoſi, tacendo, di morire, a tale era già condotto, che non voleva più pigliar niente; per la qual coſa una vecchia, che era ſtata ſua balia, tornando una mattina indietro col mangiare, ſi riſcontrò nella Principeſſa, a cui ella diſſe, poco ci è della vita di Sergio, egli non ha ſtamani voluto ſolamente torre un boccone, vedete, che io gli levo la vivanda dinanzi, come io la gli portai. Tiberia, increſcendogliene oltre a modo, diſſe alla balia, dalla un pò quà a me, veggiamo ſe io ſapeſſi far meglio di te; e preſa la ſcodella in mano, ſe n'andò ratta nella camera, dove il quaſi morto Sergio ſi giaceva, e pietoſamente ſalutatolo, lo pregò dolcemente, che per ſuo amore fuſſe contento di voler mangiare, e nel cucchiajo avendo meſſo un poco di mineſtra glie ne accoſtò alle labbra. Sergio, che la ſera dinanzi poco, e la mattina niente aveva voluto pigliare, ſentite avendo le dolci parole,

parole, aperſe ſenza altro penſare la bocca, e comminciò a mangiare di sì fatta maniera, che tutto ſi trangugiò il deſinare, di che tutti i circoſtanti ſi maravigliavano, e Tiberia ringraziatolo, e confortatolo molto, allegriſſima ſi partì da lui. Venne la ſera, ed ella fece il ſomigliante, e Sergio non facendo, e non potendo diſdire, ancorchè di morire fuſſe deliberato, pur mangiava, e vedevaſi rallegrare alquanto, e maſſimamente quando la Principeſſa gli ſtava d' intorno, e così in quattro, o ſei volte fù conoſciuto chiaramente lui aver preſo grandiſſimo miglioramento; la quale coſa veggendo il Padre maravigliosamente gli piaceva, ed ogni giorno faceva fare orazione, e ſagrifizio ai ſuoi Dii, pregando la moglie, che non gli rincreſceſſe far' opra così pietoſa, dando il cibo, e la vita al ſuo figliuolo. Ma la balia più ſaggia di tutte, come colei, che era molto pratica, ravvisò troppo bene onde fuſſe venuto, che dalla matrigna aveſſe così preſo il cibo, e così perſeverato nel mangiare, e nel riaverſi, ſicchè andataſene dalla Principeſſa, le diſſe: Madonna egli mi pare, che voi ſiate così accorta, e ſaggia, e così vi ſuccedon bene, e proſperamente le coſe, quanto ad altra Donna, che io conoſceſſi giammai; però io voglio che voi

voi dichiate a Sergio, comme al giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dì, che voi volete fare al giardino un bellissimo convito, che voi avereste desiderio che egli vi fusse, e pregatolo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire a fine, che ritrovarvisi possa per farvi questa grazia, e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come mai fu. La Principessa mossa da buono zelo, la mattina vegnente, poichè ebbe datoli mangiare, lo richiese di tutto quello, che dalla Balia le era stato detto, a cui Sergio timidamente rispose: Madonna io ve ne ringrazio, e tanto è grande il desiderio che io hò di servirvi, che io credo che gl' Iddii mi ajuteranno a fine, che io possa di questo compiacervi, e vivendo ancora sempre onorarvi, e obbedirvi, e non mi sia fatica spender questa vita per voi, come colui, che l' hò quì da voi ricevuta, e quì si tacque, della qual cosa la Principessa rendutogli prima grazie, prese comiato. La balia ogni parola udita avendo, e nel viso fissamente guardatolo, trovò verissimo per certissimi segni, l'amore che alla matrigna portava, essere del suo male prima, e poscia della salute sua stato cagione: e così venuto il dì, che esser doveva vigilia del giorno del convito, e già Sergio

gio tornato in buon' essere, e tutta la casa lietissima, se n'andò Tiberia, ed a Currado narrò ogni cosa per ordine, il quale contentissimo fece tosto apparecchiare per l'altro giorno di fuori al giardino, in nome della Donna, il convito, quanto più si poteva splendidissimo. Tiberia, avendo invitato quaranta delle prime, e delle più belle giovani di Fiesole, l'altro dì in sù la terza se n'andò poco fuori della Terra, dove un bellissimo palagio avevano con un bellissimo giardino, il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, e scorgevansi indi molte ville, castelli, e Città; dove arrivata con la compagnìa, si pose ad aspettare il Marito, ed il Figliastro, lietamente per li dilettosi giardini diportandosi, ai quali dopo non molto Currado, e Sergio giunsero, accompagnati nobilmente, dove con onore grandissimo onestamente ricevuti furono dalle Donne; ultimamente data acqua alle mani, e andati a tavola di finissime vivande, e ottimi vini graziosamente furono serviti, e dipoi a cantare, a suonare, ed a ballare si diedero. Era tornato così colorito, e bello Sergio, che ogn' uno se ne maravigliava, ed alla Principessa riguardandolo pareva più leggiadro assai, e più manieroso,

che prima, e ſi gloriava d'averlo dalla morte tolto, ed a così lieto ſtato condotto. Sergio ſempre preſſole, e con parole, e con fatti acconciamente le dava favore, e fiſo mirandola, tal contento gli pareva ſentire, che cambiato non l'averebbe con quello, che ne campi Eliſi ſi penſa che godino l'anime beate: ma venutane poi la ſera, montati a cavallo, tutti nella Città ſe ne tornarono. Tiberia veggendo di giorno in giorno, di meſe in meſe creſcere la bellezza, come la grazia in Sergio, e lui eſſerle affezionatiſſimo, non ſe n'accorgendo sì fieramente ſe n'acceſe, ed innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo, ne di fargliene intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere, e rammaricarſi tra ſe ſteſſa, dicendo ſovente, miſera tu cercaſti bene per colui, per cui ora ſei tormentata, vivo ſerbaſti l'affanno, e la doglia che ti affligge, e ti addolora, tu hai procacciato la ſalute a chi ora è cagione della tua infermità, tu hai dato la vita a chi ti fà morire: quanto era il meglio, ahi laſſa, per te non eſſer nata, che vivere a queſto modo infelice! E di chi innamorata ti ſei? come ſenza graviſſimo peccato, in che modo, ſenza grandiſſima vergogna puoi tu recare a fine

fine i desiderj tuoi, e i pensieri, i quali sì grandemente ti affliggono? Leva, leva affatto l'animo a questo illecito amore, volgi la mente a più lodata impresa, se brami fuggire perpetuo vituperio, e sempiterno danno dell'anima tua: ma poi tornandole nella memoria la divina bellezza, i leggiadri costumi, e le soavi, ed oneste parole dell'amato giovane, tutta cangiata dall'esser di prima, diceva seco, come potrò mai io non gradire, non onorare, e non adorare la maestà, la costumatezza, la soavità, e bellezza del viso, degl'atti, e della favella, ed insieme di tutta la persona di colui, che per mio bene, per mio ristoro, per mio conforto, e per mia pace, il Cielo, i Fati, la Fortuna, ed Amore produssero? Io non posso, ne debbo oppormi alle celesti disposizioni, che fo? Io però amo giovane un giovane, cosa ordinaria, e naturalissima: di quante altre ho io udito, e letto gli amori disonesti, e scelleratissimi? Lascivi parenti con i parenti; ma che dirò io di fratelli con le sorelle, e dei padri con le figliuole? costui sebbene si guarda divisamente non à che far meco cosa alcuna nel mondo, di che dubito lassa? che temo ohimè! perchè non apro, perchè non scuopro, perchè non gli fo io chiaro la voglia, il do-

lore, e gl' affanni miei? Egli è gentile, e cortese, e oltre a questo mi è obbligatissimo, e mille volte mi si è offerto, e dettomi, che il maggior desiderio, che gl' abbia in questo mondo è di farmi piacere, e servizio: perchè resto io dunque? chi mi tiene? a che tardo io di trovarlo? Deh come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza, e del mio poco animo si dorrà, e mi riprenderà: come penso io, che udendo i miei lamenti, e veggendo le mie lacrime s' attristi, e addolori, ed io di me inimica, ministra del mio danno ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca la mia mi sento amorosamente baciare. Ed in questo così fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva, che se stata fusse in fatto, e rittasi, come se trovar lo volesse, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire, se per disgrazia, ogn' altra cosa di me pensando, si sdegnasse, e per onor del Padre, dove ora per onestissima donna benignamente mi riverisce, ed ama, per disonesta poi mi schernisse, e odiasse, trista la vita mia dove mi troverei? Sforzata sarei fuor di speranza al tutto da me stessa uccidermi; e così per non arroger peggio al male, si stava pacendo

ſcendo gl' occhi, e gl' orecchi di vedere, e udire il ſuo caro Sergio. Dall'altra parte il giovane non men di lei doloroſo, ancorchè per ſuo amore gli piaceſſe vivere, nientedimeno averebbe voluto corre i deſiati frutti amoroſi, quantunque la riverenza del Padre, la grandezza del peccato, e il debito dell' oneſtà in gran parte nel ritraeſſero; pure le inſuperabili forze di amore a tale l'avevano condotto, che ſe potuto aveſſe, e piaciuto alla donna, come ho detto, ſaziato averebbe le ſue bramoſe voglie, ed all' una, ed all' altro era d' aſſai allegiamento alle loro gravi pene il vederſi, il ragionare, il converſare, il mangiare, ed il bere continuamente inſieme; e così d' un volere, e d' un' animo eſſendo, deſiderando, e bramando il medeſimo, agghiacciano nel fuoco, ed ardono nel ghiaccio, e in mezzo al mare, per non diſtendere la mano a prender dell' acqua, muojono di ſete. Pure aſſicurandoſi a poco a poco, avvenne che un giorno, che Currado era andato a caccia per non tornare ſe non la ſera, ſoli ritrovandoſi in camera della donna, e d'una in altra coſa ragionando, caddero ſopra le malattìe; Laonde Sergio diſſe, Madonna la mia paſſata fu ben terribile, di certo mi averebbe guidato a morte, ſe l' ajuto voſtro ba-

dava troppo a ſoccorrermi; ſiccome io più volte vi ho detto, poſſo dire d'aver per voi la vita: mal guiderdone me ne rendi, ſoggiunſe Tiberia, poichè me non ajuti, che ſto poco men male, che ſteſſi tù, quando da me ajutato foſti; Ohimè, riſpoſe Sergio, Dio ve ne guardi, che male avete voi, e in che modo vi poſſo io dare aita? Grandiſſima, diſſe la Principeſſa, e in te ſolo ſtà la ſalute mia, e ſolo tu, e non altri liberar mi puoi. Voleſſe Iddio, che io poteſſi farvi ſervizio, o benefizio, che voi vedreſte, che io non ſono ingrato, ſeguitò Sergio, ne mi ſarìa fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte: dite, comandate pure, che io ſono apparecchiato, e prontiſſimo ai comandi voſtri. Tiberia, queſte parole così affettuoſe udendo, volendo riſpondere, o foſſe l' allegrezza, o il dolore, o la paura, o la ſperanza, o la dolcezza, o l' amaritudine, gli mancò la voce, e diventò come di marmo immobile; pure gl' occhi fecero l' ufizio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco più fatto avriano ſe ella aveſſe avuto una fonte viva nella teſta. Sergio, maravigliandoſi, e per compaſſione, e per tenerezza anch' egli lacrimando, e piangendo, il meglio che ſapeva, e che poteva la confortava,

tava, e la consolava, e con il grembiale di lei le rasciugava le colorite guancie, tuttavia pregandola che non dubitasse di nulla, e che gli scoprisse la cagione de suoi amarissimi dolori. Tiberia, veggendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell' amato giovane udendo, meglio in se ritornata, ruppe il freno alla timidezza, e riavute le parole, nel meglio modo che seppe gli aperse, e gli narrò tutto il suo amore, e indi lo pregò caldamente, che di lei gli venisse compassione, e gl' increscesse della vita, e giovinezza sua. Non fece Sergio come già Ipolito alla sua matrigna, poichè il cielo, e la fortuna benigna gl' avevano posto innanzi tanto, e così fatto bene, non meno di lei desiderandolo, dimenticatosi dell' onore del padre, aperse le braccia, poichè soli erano, e la camera serrata, e teneramente stringendole il collo, baciò dolcemente la rosata bocca, ed ella lui ancora affettuosamente stringendolo, abbracciò, ed innanzi che si spiccassero, cento caldi baci l'un l' altro si diedero, ma pure poi lasciatisi, cominciò Sergio, e da capo fattosi, le raccontò ordinatamente l' origin della sua malattìa, e la cagione dopo della sua salvezza, e come più che mai acceso, ed innamorato viveva: e se colei fù contenta, udir non potendo cosa che più l'aggradas-

gradaſſe, non vi dico niente; ma di nuovo riabbracciatiſi, ſe n'andarono ſopra il letto, e prima che di quindi ſi partiſſero, l'un dell'altro preſero maravigliosò piacere, e diletto d'amore, guſtando l'ultima, e la più ſoave dolcezza. Ma poichè per buono ſpazio traſtullati ſi furono, dato ordine come più ſicuramente, e con più agio trovare inſieme ſi doveſſero, preſe Sergio da lei licenza, e più che mai allegro, e contento ſi diede ad altri ſuoi piaceri. Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell'animo ſentiva, che temeva forte non venir meno per la ſoverchia dolcezza, ritrovandoſi con l'amato ſuo figliaſtro, provato avendo quanta foſſe differenza negl'aſſalti d'amore da un giovane a un vecchio, da un'amante al marito, che le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla notte, e che le coſe vere da quelle, che ſi ſognano; e così raſſettato intanto il letto, acciocchè nulla ſi pareſſe, s'uſcì dalla camera, e andataſene alle ſue damigelle, ſopravvenne intanto la ſera, e poichè ebbe cenato, ognuno ſe n'andò. Currado tornato da caccia andò prima a dormire al ſolito in una camera ſeparata dalla donna, perciocchè in altra ſi dormiva ella in sù la ſala, e quando il Principe uſar voleva

voleva seco il matrimonio, benchè di rado fusse, aveva per usanza a venir sempre la mattina in sul far del giorno, avendo dai Medici inteso, che in quell'ora dava meno disagio, e noja alla persona, che di niun' altro tempo, e se gl'era di verno, si metteva una veste lunga foderata, se di state, una di zenzado leggierissima, ed avendo la chiave, solo egli, senza picchiare altrimenti, aprendo, se n'andava a lei, e il bisogno fatto, per la medesima via se ne tornava al suo letto. Madonna Tiberia dalle cameriere scalzata, e acconcia sola si coricava, elleno se n'andavano a dormire, e la mattina, se ella non avesse chiamato, non sariano state ardite di entrar la dentro. Per la qualcosa Sergio rimaso era seco, che la notte quando ognuno nel Palazzo sentisse dormire, solo e cheto se ne venisse sopra un verone, dove appunto riusciva la finestra dell'anticamera, la quale aperta troverebbe, e che di quindi sceso nell'anticamera, per l'uscio, che medesimamente aperto lascerebbe, se ne venisse a trovarla a letto, poi passata mezza notte se ne ritornasse alla camera sua. Or poichè ogni cosa fù cheta per la casa, Sergio, parendogli tempo, s'uscì di camera tutto solo, ed andatosene sul verone, perchè la finestra era un poco alta, prese una

lancia o picca, che ella si fusse fra una massa, che ivi erano in terra rasente a un muro, ed appoggiato alla sponda, essendo destro, e forte della persona, sù vi salì a cavalcioni, ficchè tirata la lancia dall' altra parte, per essa leggiermente scese nell'anticamera, e per l'uscio alla donna se n'andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava, dalla quale come fusse lietamente ricevuto, non vi è da domandare; ficchè buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d'ambedue le parti, con quanto maggiore immaginar si possa: ma quando parve lor tempo si partì Sergio, e così come era venuto se n'andò, serrata la finestra, e rimessa la lancia frà l'altre; e così continuando si diedero forse due mesi il miglior tempo, che mai avessero alla lor vita. Ma la fortuna nemica de'beni umani, disturbatrice dei beni terreni, e contraria alle voglie de i mortali, in guisa si contrapose alla lor gioja, che dove i più felici, che si trovassero al mondo, in breve furono i più miseri; perciocchè essendosi una volta infra l'altre ritrovati insieme, ne tanto spazio ancora riavuto avendo, che fornito avessero la prima danza d'amore, avvenne, che fuor d'ogni suo costume Currado, per qual si fusse cagione levatosi, venne per pigliare il solito piacere

con

con la moglie fuor d' ogni uſanza cinque, o ſei ore meno, ed all'uſcio arrivato, e la chiave preſa per aprire, non gli venne fatto, perchè volger non la potette mai, uſando ogni volta colei, che l'amante ſuo aveva, mettervi la bietta. Per la qual coſa dimenando, e ſcuotendo la porta Currado quanto più poteva, fù dalla donna, e dal figlio udito, i quali come che gran paura aveſſero, pure ſendo sù l'ultimo del fornire della dolcitudine amoroſa, tanto da loro deſiderata, e di fatto non reſtando colui di trimpellare all'uſcio, ſaltarono dal letto, e Sergio ratto ſe n'andò per la via uſata, raſſettato, ed acconcio al ſuo luogo ogni coſa come ſtava prima. Tiberia, come fuor di camera lo vidde, ſerrato l'uſcio, fece viſte di deſtarſi all'ora, e diſſe con alta voce chi è la? a cui riſpoſe Currado, anzichè nò ſoſpettando, apri che ſon'io. La donna, udita la voce, toſto corſe ad aprirli, dicendo benvenga il mio Signore, alla quale Currado diſſe, perchè così metteſti tù la bietta ierſera, udito avendo cavargliene, egli non ſuole però eſſer tuo coſtume? Tiberia certa ſcuſa debole trovò, che lo fece più inſoſpettire, ma preſtamente nel letto ritornataſe, aſpettava, che il marito andaſſe da lei, il quale per la camera guardando, come volle la diſgrazia, in

sù la cassa a piè del letto (conciosiacosachè nella camera sempre per usanza ardeva una torcia accesa bianca) vidde un cappelletto alla greca di drappo rosso con un cordone intorno d'oro, il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura, e per la fretta lasciato; onde tutto cambiato si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna, ma come savio deliberando di chiarirsi affatto, e poscia farne aspra vendetta, non volle allotta far romore, e come se cosa niuna veduto avesse si messe accanto alla sua donna, la quale astutamente toccando per tutto, le sentì sotto la poppa manca battere fortemente il cuore, onde fu come certo; sicchè per la passione, e per la rabbia non poteva star nelle cuoja, pure per non darle cagione, che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito; ma con tutto ciò avendo egli il tarlo, che lo rodeva, stette per infino a giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere, ma deliberato avendo di partirsi, disse, donna non ti maravigliare se io non ho potuto ne a te, ne a me sodisfare, perciò che io mi sento di mala voglia, e son venuto così fuor dell'ordine per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco, che

che mi noja, ma nulla giova, però rimanti in pace, che io voglio alla mia camera tornarmene: e detto questo da lei si partì, non pensando già colei, che di niente accorto si fusse, anzi per essere egli vecchio, e cagionevole, alle sue parole credette, e s'acconciò per dormire. La mattina molto ben tardi levatasi, e veduto il cappello restò dolorosissima, non pensando però che il marito l'avesse veduto, e nascosolo, chiamò le sue damigelle in camera. Il Principe di gelosìa, di rabbia, e d'odio pieno, nel letto ritornato, non potette mai dormire, sempre pensando al disonore, e all' oltraggio, che gli facevano la moglie, ed il figliuolo, e riandando le passate cose, fra se disse; ora io conosco bene, che significar volevano tanto amore, tanta benevolenza, tanta pace, e tante carezze. Io giammai non me lo sarei saputo immaginare; e chi penserebbe, che il proprio figlio ardisse di fare così fatto dispiacere al padre, come a me fa il mio? e la infedel consorte sprezza così la mia benignità, l'affezione, e l'amore che io le ho portato maggior giammai, che padre a figlio, e che marito a moglie portasse? non meritavo questo da loro, ma poichè essi se l'hanno cercato, io gli gastigherò per sì fatta maniera, che saranno esempio eterno, e spaventevole di

quanti adulteri furono giammai; e sempre pensava il modo che più agevolmente corgli potesse insieme, mostrando tuttavia lieta cera, e sforzandosi d'essere allegro, si levò, e venutone l'otta, si messe a desinare insieme, cianciando, e motteggiando all'usanza; di che la moglie, e il figliuolo avevano maraviglioso piacere, pensando che niun sospetto aveva preso: per la qualcosa dopo desinare Sergio se n'andò come era solito in camera a passar tempo, e a trattener la matrigna, e soli essendo, ragionando della passata notte, gli fù dalla donna renduto il cappello, che egli aveva per la fretta dimenticato, ne se n'era avveduto ancora; della qual cosa il giovane maravigliosо la ringraziò, che veduto non l'avesse il padre. Venutane la notte Currado, che pensato aveva di giungerli, solo stette in agguato per infino al giorno alla camera del figliuolo, e nulla vedde, e sentì, conciosiachè quella notte non fusse paruto bene a Sergio, forse per la passata paura, di ritrovarsi con la donna. Ma l'altra notte all'ora solita uscendosi egli di camera con i medesimi termini, alla sua donna se n'andò, non pensando esser veduto da persona; ma Currado, che si era messo alla posta, ogni cosa veduto avendo, colleroso, e disperato, per dar principio al suo cru-

crudeliſſimo proponimento, ſe n'andò ratto a trovare il portinaio, e fattoſi aprire, non camminò cento paſſi, che egl'arrivò alla caſa del Bargello, e fattolo chiamare, comandò che preſtamente s'armaſſe, e pigliaſſe la maggior parte de ſuoi huomini con il manigoldo, e che lo ſeguitaſſe; il quale ubbidientiſſimo con minor romore che fuſſe poſſibile fece il ſuo comandamento, e dopo che furono arrivati ſul verone, e appoggiato una ſcala alla fineſtra dell'anticamera della Principeſſa, la quale aveva fatto tor loro Currado, egli prima, e dipoi il capitano, e l'altra canaglia di mano in mano entrarono dentro, e con torchi acceſi, e lanterne in camera della donna ſe n'andarano, che gl'amanti dormivano abbracciati inſieme, e prima il diſperato vecchio giunſe al letto con la turba, che da loro foſſe ſentito, il quale tirato la coperta, minaccioſamente gridando, con orgoglioſe voci diſſe. Queſto adunque è l'onore che tu mio figliuolo, e tu mia donna mi fate? ma rendetevi certi che toſto ne patirete la penitenza. Come quei meſchini rimaneſſero voi ve lo potete penſare: eſſi furono da sì fatta paura, maraviglia, e doglia in un tratto ſoprapreſi, che meſti, e ſbigottiti reſtarono, e come ſe di legno fuſſero, non che altro, non reſpiravano. Il Principe

cipe seguitando le parole disse alla famiglia del Bargello; tosto legate a questi traditori le mani, e i piedi, della qual cosa fu prestamente ubbidito, e dipoi chiamato il giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiedeva mercede, e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gl'occhi, e poi per viva forza di tanaglie tagliar la lingua, e dopo gridando sempre, li fece mozzare le mani, e i piedi. Tanta venne in un punto, e così fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l'anima costretta a forza abbandonare i sensi, si dipartì dal tormentoso corpo, e con li spiriti andò vagando attorno. Currado per la rabbia diventato insano, e furioso, facendo il simile fare a lei, e vedendola stramortita, acciochè più pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato, e con acqua fredda, e malvagìa stropicciare, che ella rinvenne. Egli come respirare la vidde, perchè piacere non avesse di rammaricarsi, comandò, che trattata fusse come il figliuolo, e dipoi ambedue gli fece porre nello sfortunato letto, insieme dicendo, dove con tanto vostro piacere, e contento, in mia vergogna, e oltragio viveste felicemente, voglio, che con dispiacere, e dolore, per mia vendetta miseramente moriate; e detto questo fece uscire

tutti

tutti gli sbirri, e il Bargello di camera, e serrato l'uscio, e licenziatili, attendeva per la sala a passeggiare, indurato così nella crudeltà, che egli non si sentiva appena d'essere uomo. Il Bargello, e la famiglia sua, benchè inumani fussero, increscéva loro della crudelissima morte de i due giovani, biasimando la troppa severa giustizia di Currado. I poveri sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani, e piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciascheduno uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno udite l'ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la camera, e serrar l'uscio, al tasto s'erano trovati, e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il più, che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettavano. Deh considerate pietose Donne, se mai udiste, o leggeste il più crudele, il più disperato, e il più inumano caso di questo? Dove giammai, dove i più scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo, e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? in qual parte dell'universo giammai due traditori, o due assassini di strada, con più tormento, con maggiore agonìa, e con più fiero martire condotti a morte furono di questi

due? Come non s'aperſe la terra, come non caddero le ſtelle, come non rovinò il cielo al terribile, empio, e ſcellerato ſpettacolo? qual Mauro, qual Turco, qual Leſtrigone, qual furia infernale, qual demonio ſi ſaria immaginato mai, non che mandato ad affetto una ſi crudele, e ſpaventoſa morte? Ahi ſfortunati, e miſeri amanti! A voi non pure nell'ultimo voſtro fine non fu conceſſo potervi rammaricare, e ſfogando dolervi, ne confortare, ne conſigliarſi l'un l'altro, ma vi fu tolto il vedervi ſtando inſieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infeliciſſimi! in voi altro che trovar ſangue con ſangue, intenſa, e infinita paſſione non ebbe luogo; almeno Venere pietoſa l'anime voſtre accolga, e nel terzo cielo guidandole, vi dia grazia di ſempre ſtare inſieme, come merita il voſtro ferventiſſimo amore. Venutone già l'alba, e nel palagio tutta la famiglia levataſi, ed avendo inteſo l'orribil caſo, tutti piangendo amaramente ſi rammaricavano del lor Signore, e fra gl'altri la Balia di Sergio, che fu di quelli, che viddero, e da Currado cacciati fuori di camera, n'era ita nella piazza gridando, e ſtridendo sì doloroſamente, che molti udendola dubitarono, che al Principe non foſſe qualche male intervenuto. Ma di mano in

mano

mano nella città ſpargendoſi, tanto a ogni uomo increſceva, che non v'era chi tener poteſſe le lacrime, molto riprendendo, e aggravando Currado, e una gran parte de' maggiori, e dei più nobili Cittadini n'andarono al palagio, per vedere con gl'occhi l'acerbiſſima crudeltà, e ſalite le ſcale per entrare in camera, furono dal Principe ritenuti, ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all'uſcio, e entrati dentro, trovarono i due amanti tutti ſangue, e la donna già paſſata, e pochiſſima vita reſtava al giovane; onde ſpaventati, e sbigottiti per l'inaudita, e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, diſſero, Currado eſſere degniſſimo di morte, e fuori uſcendo, in meno d'un' ora con eſſo loro concorſe tutta la terra, e tanto ne increbbe a ciaſcuno, che il popolo ſi levò a romore, e gridando ammazza, ammazza il Tiranno crudeliſſimo, n'andarono al palazzo forſe duemila, e Currado, che ſe lo indovinava, tardi del ſuo furore pentito, preſono, che s'era naſcoſo in una buca da grano, dicendo che più non meritava, e più non era degno di Stato, ne di reggere, e quaſi moſſi dalla Divina giuſtizia, graffiandoli il viſo, pelandoli la barba, lo conduſſero in piazza, e a un palo legatolo, a furia di popolo preſero delle

pietre, lo lapidarono, e tante ſaſſate gli diedero, che in breve non ſolo l'uccíſero, ma lo conciarono, e conſumarono di ſorte, che non ſaria mai ſtato riconoſciuto per uomo, non ſaziandoſi uomini, e donne, giovani, e vecchi di tirare tanto, che tutto lo ricoperſero con i ſaſſi, dimodochè pareva murato, anzi ſotterrato in un monte di pietre, e nel palagio andatiſene, i due amanti ſventurati, ſecondo l'uſanza loro ſeppellirono, e l'altro giorno i primi, e i più vecchi Cittadini nel palagio ragunatiſi, non ſendo chi ſuccedere alla Signoria, per non aver Currado laſciato erede, ſaviamente ordinarono, riducendola Republica, e così ſtette, tanto che finalmente dai Romani fu diſtrutta.

LO SCHEGGIA, ED IL PILUCCA, con due loro compagni fanno una beffa a Guaſparri del Calandra, onde egli fu per ſpiritare; poi con belliſſimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, ſi ſguazzano i denari.

NOVELLA SESTA.

SE le Donne, e i Giovani avevano per cagione delle raccontate novelle riſo mai, queſt'ultima di Siringa gl'aveva fatti tanto piangere, e lacrimare, che di piangere, e lacrimare non ſi potevano tenere, tanto de'due ſfortunati amanti increſceva loro fuor di modo, della inuſitata, e crudeliſſima morte dolendoſi, e maravigliandoſi, trovata da quello ſcellerato vecchio: pure gli racconſolava in parte il fine che da ſuoi gli fu meritamente fatto fare; quando Fileno, raſciutti gl'occhi, così pietoſamente diſſe. Se io conſidero bene alla paſſata novella, e al biſogno noſtro, a me conviene, diſcrete Donne, laſciare indietro una favola,

che io aveva per le mani, e un' altra dirne, che via maggiormente rallegri, e porga diletto, e gioja alla brigata piena tutta di doglia, e di compassione, nella quale il Pilucca, e lo Scheggia, e gl'altri compagni intervengono: e seguitò.

IN FIRENZE fu già un buon'uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il Battiloro, assai buon maestro di quell'arte; ma persona per altro bonaria, e di grosso ingegno: costui per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato, e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere, e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qualcosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco, e di Zoroastro, e piacendoli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati, e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima,

dissima, e folta pergola al fresco; e perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini, e di provvederli buoni, coloro in questo dandoli la soja, e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grand' onore, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio, e di sì gran maggioranza, tutto il vino, che si beveva fra loro, e da lui provveduto, voleva che fusse di sovvallo, ed a sue spese, e ad ogn' ora visitava tutte le Taverne di Firenze per trovarlo buono, e per sodisfare ai compagni sempre ne conduceva di due, o tre sorti, l'altre vivande poi tutte andavano per rata, e lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo, e Zoroastro diceva pure, che non conobbe mai huomo avere il miglior gusto, ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa; e così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi, e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe, degl'incanti, delli spiriti, e dei morti, delle quali cose Guasparri avendo paura

paura grandiſſima, moſtrava non curarle, e ſi faceva ardito, e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a queſti di quà; della qual coſa ſendoſi coloro avveduti, ne avevano traſtullo, e piacere grandiſſimo. Ora andando così la coſa e trovandoſi ogni ſera inſieme all'orto del Pilucca, ſendo allora di ſtate, e Guaſparri procacciando il vino all'uſanza, accadde, che un ſuo parente trovatolo un giorno, come invidioſo del comodo, e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo, che egli ſpendeva anzi gettava via il ſuo, ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca, e gl' altri lo trombettavano, e ridevanſene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno moſtro a dito per goffo, e per corrivo, dimanierachè Guaſparri penſando così eſſer la verità, deliberò di levarſi per qualche giorno dalla lor compagnia, e andoſſene in villa ſenza dir nulla a perſona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio, e una ſerva. I compagni non lo ritrovando, parevano ſmarriti, e ne cercavano con grand'inſtanza, maſſimamente lo Scheggia, e Zoroaſtro, i quali dopo ſei, o otto giorni, intendendo, come egli era andato in villa, ſi maravigliavano, che egli non

non aveſſe loro detto nulla, e dubitavano tutti di non ritrovarſi inſieme ogni ſera all' uſanza facendo buona cera, e giullerìa. Intanto a Guaſparri venne a faſtidio lo ſtare in villa, e ſe ne ritornò in Firenze, il quale come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran feſta, ſubito fu invitato per la ſera, dicendoli: oh come ai fatto bene a tornare, perciocchè da poi in quà, che ti partiſti, io non ho mai bevuto vino, che mi ſia piaciuto; ma Guaſparri riſpoſtoli, che non poteva venire, fù dimandato dal Pilucca della cagione: ed egli, non ſapendo dirgliene, ne trovare ſcuſa, che buona fuſſe, fù tanto nella fine contaminato, che gli diſſe, morendoſi di voglia di tornar con eſſo loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca, e narrogli tutto quello, che dal parente ſuo gl' era ſtato detto. Il Pilucca ciò udito, ridendo di fuori, e dentro maliſſimo contento, gli diſſe per non parere, che la ſera veniſſe a ogni modo, e che al far del conto non ſpenderebbe, ſe non quel tanto, che gl'altri, penſando ſenza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medeſima uſanza; e così venutane la ſera, e il Pilucca trovati i compagni, e ragguagliatili, reſtarono maninconoſi, pur moſtrando allegrezza, Guaſ-

parri ricevettero con lieto viso, e fecerli mille carezze, e caccabaldole, e così seguitarono non sò che sere; ma nella fine veggendo, che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme, e privatamente tentato più volte, e per più vie, parve a Zoroastro, che fusse da levarselo dinanzi, dicendo, che non era cosa conveniente, che egli usasse con esso loro del pari, e così affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa di sorte, che da se stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavarli denari, o qualche altra cosa delle mani; e sapendo la paura, che egli aveva inestimabile degli spiriti, e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra, e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia, e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffe. Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella, sicchè ogni sera, che co' i compagni si ritrovava, per ritornarsene, gli conveniva passare il ponte alla Carraja, ne in detta casa stava persona, se non egli, la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria, o a casa d'amici, o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi amico grande dello Scheggia, per la cui casa poteva entrare

age-

agevolmente in quella di Guaſparri, ſicchè lo Scheggia tanto aveva fatto, e tanto pregatolo, che Meino era reſtato di fare quanto egli voleva. In queſto mentre venutone il giorno, la cui notte ſi doveva fare a Guaſparri la beffa, avendo ogni coſa ordinata, e meſſa in aſſetto, lo Scheggia, e Zoroaſtro la ſera ſi trovarono con i compagni al ſolito, dove cenarono di ſanta ragione, e dopo a ſommo ſtudio entrato il Pilucca in sù gli ſpiriti, e così Zoroaſtro, tanto diſſero, e delle ſtreghe, e de i morti e della tregenda, e de' diavoli, che a Guaſparri entrò ſoſpetto grandiſſimo dell' averſene a ire a caſa ſolo, e ſe non fuſſe ſtato per non ſi moſtrar timido, e pauroſo, averebbe richieſto qualcheduno di loro, che lo aveſſe accompagnato, e reſtatoſi a albergo ſeco, e fu tutto tentato di non ſi partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l' ora deputata, fece Zoroaſtro, acciochè Guaſparri ſe n' andaſſe, trovare i germini, il qual gioco colui aveva più in odio, che la peſte; ſicchè Guaſparri fu forzato partire, che era mezza notte; ma come gl' ebbe il piè fuori della ſoglia, ſubito gl' eſcì dietro lo Scheggia pian piano, e vedendolo andarſene diritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via de' Foſſi, e indi poi paſſava il ponte alla Carraja,

se n'andò per via nuova, e quasi correndo per borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraja, che colui ancora non era a mezza via, e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro alla chiesina di S. Antonio in sù la sponda d' Arno, la quale arrivava a Santa Trinita. Era allora di settembre, e così bujo per buona sorte, come in gola: di là del mezzo il ponte alla Carraja in sù le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito, e fermato di Zoroastro, e dello Scheggia, come avete inteso, i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi, e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati, e in sù la vetta della croce vi era una mascheraccia contrafatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in scambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi, e mostrava certi dentacci radi, e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera, ed arruffata, che averebbe messo paura, non che a Cajo, e al Bevilacqua, ma a Rodomonte,

te, e al Conte Orlando, e in sù quelle pile vuote, che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di quà, e l'altro di là stavano così divisati in agguato, ad alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro Cuccobeoni. Guasparri avendo il pensiero a quelli indiavolamenti, e stregherìe, ne veniva adagio, e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte, il quale tosto che lo Scheggia vidde comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro a poco a poco rizzato quel bastone, gl' entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando sù per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gl' occhi, venne veduto quella cosa contraffatta, e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta, e così fatta paura sopragiunto, che tutte le forze li mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente, Cristo ajutatemi, e rimase quasi immobile; e nell' ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di quà l'uno, e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo di sorte, che a Guasparri pareva, che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili, e così stordito, e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi a gl' occhi trentamila para di diavo-

li, e parendoli, che a poco, a poco se gl' avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un' altra volta Cristo ajutatemi, si messe a fuggire per la via, che egli fatta aveva, ne mai si volse indietro fino a tanto, che egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto, che coloro stimatosi quello che era, gl' apersero, aspettandolo a gloria; a i quali giunto, per la paura, e per la furia del correre non poteva raccor l'alito, ne esprimer parola, e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più. Lo Scheggia ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse a i compagni, e di fatto li mandò a casa Meino per fornire il rimanente dell' opera, e dare compimento alla beffa, ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri riavuto il fiato, e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane, e pazze cose, che si udissero mai. E coloro facendone beffe, ed uccellandolo, lo facevano disperare, quando lo Scheggia fingendo d' uscire d' una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva, dimodochè volesse il cielo, o nò, tutti affermavano, che Guasparri

gli

gli tirava sù, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava, ed affermava, che così era, e che veniſſero a vederlo, in guiſa tale che coloro ſi meſſero ſeco in via, ſempre dicendo, o che egli aveſſe le fraveggole, o che gli voleva far Calandrini, o Graſſi legnajoli, tantochè al ponte alla Carraja giunſero, dove guardato, e riguardato non ſeppero mai veder niente. A Guaſparri non pareva poſſibile, e pure moſtrando il luogo, diceva come gl' erano uſciti d'Arno, e che eglino ſopravanzavano le ſponde di cento braccia, tutti a due bianchi come la neve, e che gl' avevano ſolamente gl'occhi, e tutto il viſo di fuoco, mille volte più brutti, e terribili che l'orco, la tregenda, e la verſiera. Ma Zoroaſtro, dettoli mezza villanìa, che ancora non voleva reſtar di burlarli, e con gl' amici non s'uſavano quei termini, e così gl'altri moſtratiſi addiraticci, ſe n' andarono d'accordo a fornir la partita dei germini, facendoſi beffe di colui con dire, che egli aveva bevuto troppo. Guaſparri ſendo di là da mezzo il ponte, e veduto la guardia, che s' era levata la Luna, che di borgo S. Friano venendo, ſe n' andava per lo Fondaccio, laſciò coloro volentieri, e quaſi correndo ſe ne venne verſo il Bargello, parendoli eſſere accompagnato, e ſicuro, tantochè ſoſpettar

ſpettar lo fece, ed aſpettollo, e cercollo, e non gli trovando arme, lo laſciò ire per i fatti ſuoi. Guaſparri già preſſo a caſa, andava penſando ſe gl' era bene il dormir ſolo, e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a ſtarſi con un ſuo parente; pur poi parutoli tardi ſe n'andò a caſa, e tolta la chiave, aperſe l'uſcio, ed entrò dentro. L'uſanza di Guaſparrri per quella ſtagione era di dormire in una camera terrena, che riſpondeva in sù la loggia, la quale Meino con un compagno per commiſſione di Zoroaſtro, e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla Compagnia dell' Oſſo, che ſervono per la Settimana ſanta, e per lo giorno de' Morti, dipinte di croci, d'oſſa, e di capi di morti, e a una cornice, che la girava d'intorno intorno, appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante acceſe, talchè rendevano uno ſplendore maraviglioſo, e nel mezzo dello ſpazio ſopra un tappeto vi era uno veſtito di bianco a uſo di battuto, acconcio le mani, e i piedi in guiſa, che pareva un morto, pieno ogni coſa intorno di fiori, e di foglie di melarancio, da capo aveva un Crocifiſſo, e due candele benedette acceſe da poterlo ſegnare, chi aveſſe voluto. Così diviſata la camera nella

nella foggia, che inteſo avete, l'avevano riſerrata, che niente ſi pareva. Guaſparri poichè fu dentro, ſecondo la ſua conſuetudine ſe n'andò al bujo alla camera per andarſene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina; ma come volgendo la campanella egli aperſe l'uſcio, ſubito vidde lo ſplendore, il parato dell'oſſa, e il morto diſteſo in terra, onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preſo, percoſſo, ed avvinto, che ſubito sbalordito cadde in sù la ſoglia dell'uſcio inginocchioni, che non potette per la paura, e per la doglia far parola: ma poi fatto della neceſſità fortezza, o diſperazione, rittoſi, e tirato a ſe l'uſcio di camera, e forſe temendo, che quel morto non gli correſſe dietro, s'uſcì fuori di caſa preſtamente, e la dette a gambe, e per la fretta non ſi ricordò di ſerrare la porta da via, e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, ſpiritati, diavoli, fantaſime, e ſtreghe, mille anni parendogli di trovare i compagni, talchè paſſando il ponte alla Carraja non s'avvide dei Cuccobeoni, che prima gl'avevano dato tanto terrore, e ſpavento: così la maggior paura caccia ſempre la minore. Meino, ed i compagni, che ſtavano alla poſta, toſto che Guaſparri fu fuori dell'uſcio, come era

ſtato ordinato, ſpacciatamente ſpegnendo tutti i lumicini, e ſparecchiando, e ſviluppando le tele dipinte, il tappeto, il Crocifiſſo, le candele, ed ogn'altra coſa rabballinarono, portaron via, e raſſettarono al luogo loro e racconcia la camera, come ell'era prima, ne più, ne meno, e ſerratala ſe n'andarono a caſa Meino. Ma perchè Guaſparri aveva laſciato aperto l'uſcio, acciocchè non li fuſſe ſtato rubato, uno di loro, che non pareva ſuo fatto, ſtava a far la guardia, benchè gl'era in sù un'otta, che non ſi trovava fuori neſſuno. Intanto Guaſparri era arrivato a caſa il Pilucca, e battendo la porta, non reſtava di gridare, quando coloro, che l'aſpettavano corſero con gran fretta, e allegrezza per aprirli, e ſentito la voce, il Pilucca prima diſſe; che ſaranno Guaſparri delle tue girandole? a cui riſpoſe Guaſparri, gridando, ohimè! Pilucca, e voi fratelli miſericordia, ajuto, io ho pieno la caſa tutta di ſpiriti, e di morti, e credo, che vi ſia dentro tutto il Limbo, e tutto l'Inferno, e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroaſtro, ed i compagni fingendo di non lo credere, e dicendo, che gli voleva uccellare di nuovo, li facevano rinnegare la fede; perciocchè egli pur narrando le maraviglie, affermando, e giurando, gli pregava che voleſſero

ſero andar ſeco di grazia, e per l'amor di Dio, per chiarirſi prima, e poi conſigliarlo, ed ajutarlo in così fatto biſogno, e in tanta neceſſità, e queſto dicendo, tuttavia tremava di ſorte, che Zoroaſtro diſſe. Guaſparri mio egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che ſe noi non fuſſimo pur dianzi ſtati dileggiati, e burlati da te, che ora noi ti credeſſimo, ma tu puoi fare, e dire a tua poſta, che noi non ſiamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. Guaſparri giurando al corpo, al ſangue, che non li beffava, ma che diceva da miglior ſenno che egli aveſſe, ſi diſperava, promettendo, che ſe non era così la verità, che voleva che gli cavaſſino gl' occhi di teſta; a cui riſpondendo Zoroaſtro, diſſe, ſe tu hai come tu moſtri voglia, che noi venghiamo, e vediamo, il cavarti gl'occhi non ſerve a nulla, ma dammi in pegno codeſto rubino, che tu hai in dito, e ſe la coſa ſtà come tu dii, e che in camera tua ſiano i morti, i lumicini, e le maraviglie, te lo voglio rendere grazioſamente; ma ſe gl'interviene, come del ponte alla Carraja, che non vi ſia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te ſi rimanghino gl'occhi, che ſon troppo cara mercè, e da non arriſchiarli così per poco.

Subito d'allegrezza pieno, rispose Guasparri, son contento, e detteli l'anello, il quale l'era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque, o trenta ducati d'oro, e così restati d'accordo il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco, e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero, ed a prima giunta lo Scheggia vedendo l'uscio apperto, disse, io ho paura, che non ti sia stato vuoto la casa: ohimè, rispose Guasparri, non me n'avviddi per la fretta, e per la paura di serrare; così temendo d'andare innanzi, disse al Pilucca, va là tu: ma perchè v'era bujo, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse, venite via. Guasparri tremando, e quasi sbigottito s'era messo dietro a tutti come colui, che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava sù le continenze, onde Zoroastro fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò, e vidde starsi nel modo usato, sicchè di fatto ridendo disse, l'anello è guadagnato per noi. Guasparri guarda quà, dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti, e i diavoli, che tu dicevi? Io credetti avere a vedere la bocca dell'inferno. Se mai

huomo

huomo alcuno per alcuna nuova, e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito, e stupefatto, Guasparri fù desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fusse, e se quelle cose che egl'aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gl'era troppo paruto vedere, o se egli pure l'aveva sognate; e sbalordito, e quasi affatto fuori di se riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di favellare, e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire, ben dicevamo noi, che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un' altra, e poi domani vantartene, e uccellarci per tutto Firenze; ma in fede di Dio, che l'uccellato rimarrai tu, se gia non è falso questo anello: e con questi sì fatti, e con altri rimbrotti, non restavano riprenderlo, e di garrirlo, tantochè egli umilmente pregandoli, che fussero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni, e perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n'andò a casa sua, e Zoroastro col Pilucca. La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre li

pareva di vedere le paſſate coſe, e frà ſe ripenſandovi, non ſe ne poteva dar pace, intanto che facendoſi dì chiaro, ſi levò ſenza aver mai dormito punto, e cosi lo Scheggia, il quale n'andò a caſa il Pilucca, e Guaſparri a procacciare i danari per riſcuotere l'anello, acciocchè la coſa andaſſe ſegreta. Il che fatto, e riſcoſſo da Zoroaſtro il ſuo rubino, ſe n'andò in villa a ſtare con la moglie, per vedere ſe gli poteva uſcire quella fantaſia di teſta, dove il terzo giorno ammalò di ſorte, che egli ſe ne fu per morire; pur poi guarito, tutto ſi ſcorticò, come ſe egli aveſſe bevuto veleno, tanto fu fiera, e poſſente la paura. Zoroaſtro, lo Scheggia, e i compagni avuto quei venticinque fiorini, atteſero quanto durarono a ſguazzare, e far la miglior vita del mondo, ridendoſi, e burlandoſi di quel buono uomiciatto di Guaſparri, il quale tornato l'Ogniſſanti in Firenze, per ſtar con l'animo ripoſato, e ſenza ſoſpetto, vendè la caſa di Borgo Stella, e compronne un'altra da S. Pier maggiore, dove coloro in capo di pochi meſi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutoſi per opera di quel ſuo parente, e da lui ammaeſtrato, per li ſuoi configli, finalmente laſciò in tutto, e per tutto la pratica loro.

TAD-

TADDEO PEDAGOGO, innamorato d'una Fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendoli in nome della sirocchia, venire in casa di notte, dove con l'ajuto di certi suoi compagni li fa una beffa di maniera, che il Pedante quasi morto, e vituperato affatto, si fuggì da Firenze.

NOVELLA SETTIMA.

LA favola di Sileno, tutta giocosa, e lieta, in buona parte aveva raddolcito l'amaritudine, e l'asprezza della passata, e confortato il cuore, e l'animo, e rasserenato gl'occhi, e il viso così delle Donne come dei Giovani. Per la qual cosa, Lidia, che dopo Sileno sedeva, così d'onesto rossore avendo alquanto tinto le guancie, con bella e leggiadra maniera a favellare incominciò. Dilettose Donne, ed onoratissimi Giovani, la beffa, che fù fatta a Guasparri del Calandra mi ha fatto tornare alla

alla memoria una Novella, anzi forse una Storia, che io già sentii raccontare al mio avolo innanzi che di questa vita si partisse, che ben sapete quanto meglio, che altro uomo egli la raccontasse, nella quale una beffa similmente fatta a un Pedagogo si contiene, che, se io non m'inganno, credo, che v'abbia da dar materia di rellegrarvi, e da ridere quanto la passata, e più; e seguitò dicendo.

In Casa Tommaso Alberighi, uomo tra gl'altri Cittadini Fiorentini ne' tempi suoi d'ottima fama, e valoroso, stette già un Pedagogo, che si menava dreto, ed insegnava a due sue figliolette, il cui nome fu Taddeo, d'un castelluzzo del Valdarno nostro di sopra, il quale non ostante l'esser villano, dappoco, povero, senza virtù, e brutto, s'innamorò d'una nobile, e bellissima fanciulla vicina alla casa del suo Padrone, per nome chiamata Fiammetta; e passando egli per questa cagione assai sovente dall' uscio di lei, cominciò a vagheggiarla fieramente, come se fusse stato qualche belcero, o figliuolo d'alcun ricco, e gran citttadino; di che la fanciulla onestissima non s'accorgendo, non teneva cura, onde il Pedagogo si disperava, non

gli

gli parendo in questo suo amore avere altra malagevolezza, che di farlo sapere alla sua innamorata, stimandosi tanto grazioso, e leggiadro, che tostochè la fanciulla sapesse essere amata da lui, fusse sforzata senza fallo niuno a compiacerli. Onde deliberò fare una lettera amatoria, e mandargliela, e così avendola scritta, appostò una Domenica mattina per tempo, che la serva tornasse dalla Messa, e chiamatala da parte, con lusinghe, e con promesse la pregò, che per sua parte alla fanciulla presentasse la lettera. La fante, che si fusse la cagione, forse odiando il Pedante, non alla Fiammetta, ma a un suo fratello la pose in mano. Il fratello, che era ardito, e superbo, come colui, che era giovane, nobile, e ricco, poichè ebbe la lettera, ed ogni cosa ben compreso, cominciò a bestemmiare, che pareva arrabiato, e voleva andare allora a romper le braccia al Pedagogo; ma in quello giunse un suo amico carissimo, che Lamberto aveva nome, il quale veggendolo così in collera, Agolante, che così si chiamava il giovane, disse, che è questo? che vuol dire tanta ira? A cui Agolante rispose non restando di maledire, e disse; se tu sapessi quel che mi ha fatto un Pedante poltrone; e che ti ha fatto, rispose Lamberto? E'stato

tanto sfacciato, e presontuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l'animo di scrivere una lettera d'amore, e mandarla alla mia sorella, e quivi, come se egli fusse Signore, prima le comanda, indi la prega, che abbia di lui pietà, e compassione, trovando modo tosto di consolarlo. Ecco la lettera, leggi, se tu udisti la più disonesta pedanteria. Io fo voto a Dio, che prima, che vada sotto il Sole, dargli vuò tante mazzate, che io me lo lasci a i piedi. Deh no, disse Lamberto, se io fussi in te me ne governerei per altra via, perciocchè correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si danno a patti, sicchè agevolmente potresti romperli la testa, e ammazzarlo, e che avresti tu fatto poi? perduto la roba, la patria: e per chì? per un gaglioffo, uno sciaurato pedante fracido, che non val la vita sua due mani di noccioli. Agolante, ancorchè egli fusse pien di stizza, e superbissimo di natura, conoscendo le di lui parole verissime, rispose: io son contento di fare a tuo modo, ma dimmi, che modo tu terresti, che senza alcun pericolo questo asino indiscreto si castigasse. Allora disse Lamberto, la prima cosa, senza che la fanciulla ne intendesse altro, ma bene in nome di lei, darei risposta a questa lettera, e

per

per la fante medeſima la manderei al Pedagogo, dandoli qualche poco di ſperanza, che io ſon certo riſponderà; così di lettera in lettera opererei, facendo tu le viſte d'eſſere andato di fuori, che la Fiammetta gli darebbe la poſta, e lo farebbe venire quì in caſa, dove in ſuo ſcambio troverebbe coſa, di che tutto il tempo della vita ſua ſe ne ſtarebbe dolente, e queſta ſarebbe una beffa, che ſe ne direbbe per tutta l'Italia. Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto rimeſſe in lui ogni coſa, e lo pregò caldamente, che penſaſſe di farli qualche giarda rilevata, di che ſe n'aveſſe a dir mill'anni, e chiamata la ſerva, le diſſe, che faceſſe tutte quelle coſe, che da Lamberto impoſte le fuſſero, ſenza mancar di nulla. Lamberto letto, e riletto la lettera, e molto conſideratola, l'altra mattina le fece la riſpoſta, e datala alla fante, le commeſſe, che per parte della Fiammetta al Pedagogo la portaſſe, il quale ne fece grandiſſima feſta, ma molta maggiore aſſai, poichè l'ebbe letta, udendo le dolci parole della ſua innamorata, e non meno eſſer da lei amato, che egli amaſſe lei, e che quando ella poteſſe, gliene moſtrerebbe tal ſegno, che egli ne reſterebbe certiſſimo, ma lo pregava bene, che per l'onor di lei fuſſe con-

tento di non paſſarle troppo da caſa, ne anco fermarſi troppo a mirarla, e ſe ella non li faceſſe buona cera, e qualche volta ſembiante di non lo vedere, non ſi maravigliaſſe, perciocchè tutto faceva a buon fine. Le quali coſe Lamberto tutte artatamente ſcriſſe, acciocchè il Pedante non ſoſpetaſſe, ſe ella nel paſſare non lo guardaſſe, come intervenir gli ſolèa. Taddeo non ſtette molto, che un altra lettera le riſcriſſe, alla quale in nome della fanciulla gli fù riſpoſto, ſempre dandoli ſperanza grandiſſima, e così tanto ſcrivendo, e riſpondendo andò la biſogna, che Taddeo, non pot endo più ſtare alle moſſe, quaſi in modo di comandarle, la richieſe, che trovare doveſſe modo oggimai di farlo lieto. Laonde a Lamberto parendo d'ultimar la coſa, gli riſpoſe, e diſſe che prima non poteva, che dell'altra ſettimana, dovendo Agolante ſuo fratello cavalcar fuor di Firenze per dimorar parecchi giorni, e ſettimane, e che allora gliene farà intendere, ſicchè più lettere non accaderanno. Quanta allegrezza il Pedagogo aveſſe, non è da domandare: egli non credeva mai tanto vivere, che tener poteſſe ſtretta nelle braccia la ſua belliſſima Fiammetta, e non potendoſi tenere, paſſava ſpeſſo dall' uſcio ſuo, ed alcuna volta veg-

veggendola alla fineſtra, e conſiderando, che ella non lo guardava, come colei, che non lo conoſceva, diceva fra eſſo. Oh come è ſaggia, e aſtuta coſtei! come ſa ella fingere! per Dio, che ella è una femmina, che ne vanno poche per dozzina! o che aria angelica! oh che viſo di Cherubino, che carni d'alabaſtro! le Lamie, le Driadi, e le Napee non hanno a far niente ſeco! e tanta fu la ſmania, che egli ne menava, che compoſe in ſua lode ballate, e ſonetti, la più ribalda coſa non ſi vidde giammai, ed un capitolo, che non averebbero mangiato i cani, e ogni coſa mandato aveva alla Fiammetta, di che i giovani facevano le maggiori riſa del mondo. Ma Lamberto per finire la trama, e per dare frutte di Frate Alberico, ragionato ogni coſa, che di fare intendeva con Agolante, una mattina per tempo gli fece far veduta d'andarſene in Villa, dove egli avea le ſue poſſeſſioni a Santa Croce, e fù veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona ſorte lo vidde anche Taddeo. Penſate adunque quanta letizia egli aveſſe, e così poco appreſſo venne la ſerva, e per ordine di Lamberto, in nome della Fiammetta gli preſentò una letterina. Il Pedagogo tutto ridente, e allegro la preſe, e ghignando ſi partì da lei, e inte-

ſo ch' egl' ebbe il tutto, fù il più contento uomo, che fuſſe giammai. Il tenore della lettera era queſto: cha la ſera in sù le quattro ore, eſſendo là vicino al Carnevale, egli veniſſe intorno all' uſcio, e guardato che perſona non lo vedeſſe, faceſſe cenno con batter tre volte le mani inſieme, ed ella ſtando alla poſta gli aprirebbe, dove infino quaſi al giorno ſi traſtullerebbero, e poſcia andar ſe ne potrebbe. Venne intanto la ſera, e Taddeo fece intendere a caſa come cenare, e dormire gli conveniva la notte con un ſuo Zio, che era prete in San Pier Gattolini, ed il gaglioffo ſe n'andò a ſpaſſo infino a tre ore, e dipoi ſolo alla taverna, e cenato ch'egl'ebbe, a grand'agio s'avviò verſo la caſa della Fiammetta, e come egli ſentì le quattro, accoſtatoſi all'uſcio pian piano, fece il cenno, che niuno paſſava per la ſtrada. La Fante che ſtava in orecchi come aveva ordinato Lamberto, gli aperſe di fatto, e lo meſſe dentro pianamente, e gli diſſe: Maeſtro, la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco, e mentre però che ella bada a irſene a letto, che può ſtare oggimai poco, voi entrerete quà in queſta camera terrena, e aſpetterete, dove toſto che ella poſſa, verrà a conſolarvi, e qui ſtarete poi parecchie ore a ſcherzare. Piacque la

coſa

cosa molto al Pedagogo, e avviossele dietro: la serva arrivata alla camera aperse, sicchè subito entrati dentro, ella gli disse: Taddeo voi vedete questa è una bella, e ben fornita camera, e pur'oggi mettemmo in sù questo letto un pajo di lenzuola bianche, voi potete spogliarvi, e aspettare là dentro. Accettò sommamente Taddeo il consiglio della fante, fra se dicendo, per S. Maria, che costei è una pratica femmina! dove posso io meglio aspettarla, che quì entro? e dette della mano in sul letto, ed a colei voltosi disse, Io avviso tuo mi piace, e fattosi tirare le calze, e lasciarsi la lucerna, le dette licenza, la quale gli disse nell' ultimo, vedete Maestro, di questa camera non ha la chiave se non la fanciulla, e perciò niuno, come io avrò serrato, ci potrà più entrare, sicchè il primo che aprirà sarà la vostra Fiammetta, in buon' ora io ve la raccommando, guardate a non la disertare, ella è pur giovanina, e tenerina; e in questo dire serrò l' uscio, e tirò via, tra se dicendo, al cul l'averai. Il Pedagogo, ridendo, aveva già pensato alla risposta, quando si vidde serrato solo, e fornitosi di spogliare, più allegro, che mai fosse alla sua vita, se ne ricoverò nel letto, aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta, stimandosi d'aver la migliore, e

la

la più gioconda notte, che aveſſe giammai, ed egli avrà la più triſta, e la più doloroſa. La fante, toſtochè l'uſcio della camera anneſſa a mezza ſcala ebbe ſerrato, e dentrovi il Pedagogo, che non ſe n'era accorto, ſe n'era andata in un'altra camera, dove era Agolante, che la ſera al tardi, laſciato il cavallo poco lontano dalla Città in caſa un ſuo amico, ſe n'era per un'altra porta tornato naſcoſamente in Firenze. Lamberto, e quattro altri loro compagni, che quì cenato avevano per far la beffa al Pedagogo, d'ogni coſa ben provveduti che faceva lor di meſtieri, poichè dalla Fante inteſero il Pedante eſſere entrato nel letto, fecero maravigliosa feſta, ed alla ſerva diſſero, che ſe n'andaſſe a dormire, non vi eſſendo più di lei biſogno. I giovani poſtiſi a novellare, e a ridere, badarono tanto, che ſonarono le ſette ore, le quali udite, Lamberto cominciò a metterſi in aſſetto con i compagni. Il Pedante veggendo penar tanto a venir la ſua Fiammetta, cominciò anzichè nò a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla fanciulla non fuſſe intervenuto qualche ſtrano accidente; poi fra ſe diceva: ella è tanto ſaggia ed accurata, che prima che a me ne venga, vorrà ſentire addormentata la madre, queſto certo la fa ſopraſtare, acciò con più

più agio, e con l'animo ſcarico, ella ſi poſſa poi un buon pezzo dimorar meco, e ſtava in orecchio di tal maniera, che ogni coſellina, che egli ſentiva, gli pareva, che la Fiammetta fuſſe, che lo veniſſe a conſolare. Lamberto, che già s'era meſſo in ordine, avendo la chiave, con i compagni alla camera dove aſpettava il Pedante, ſe ne venne, ed erano traveſtiti tutti con veſti bianche da battuti, e quattro di loro avevano una ſcoreggia di ſovatto in mano per uno, e gl'altri due torce acceſe. Come Taddeo ſentì toccare l'uſcio, e conobbe il volgere della chiave, tutto ſi rallegrò, e rizzoſſi in sul letto a ſedere con le braccia aperte, penſando, che come ella fuſſe dentro, che ella ſe li gittaſſe al collo, ed aveva fatto diſegno di darle a un tratto la ſtretta, prima che ella ſi fuſſe ſpogliata, tanto ſi ſentiva tirare dalla volontà, e dal deſiderio; ma come coloro vidde traveſtiti, fu da tanto dolore, e da così fatto ſpavento ſopraggiunto, che egli non ſeppe in sù quel ſubito pigliare ſchermo niuno, e quaſi ſtupido, ed immobile era venuto. Coloro entrati dentro, e riſerrato l'uſcio, preſero in un tratto la ſargia, ed il coltrone, e ſcaglioronlo a mezza la camera, e tutti e quattro quei delle ſcoregge cominciarono, tacendo ſempre, a battere, e fru-

ſtare il miſero Pedagogo con tanta forza, quanta uſcir poteva loro dalle braccia. Taddeo, ciò veggendo, e molto più ſentendo, gridava piangendo, e chiedendo perdono, e miſericordia, ſi raccomandava a più potere, e coloro attendevano a chioccarlo chi di quà, chi di là, chi di ſopra, e chi di ſotto in modo, che il meſchinello già tutto livido, veggendo che il pregare, e il raccomandarſi non giovava, ſi ſcagliò dal letto, ed eglino ſempre dietro battendolo, tantochè li diedero forſe quattromila ſcoreggiate, di ſorte che egli era tutto rotto, e tutto ſangue, e per l'affanno del gridare, e per il duolo delle battiture era per modo fiacco, e macero, che egli ſtava in terra come morto, talchè io non credo, che altro uomo fuſſe giammai sì malconcio; onde coloro non già ſazj, ma ſtanchi in parte, reſtarono di flagellarlo: e ſenza aver giammai fatto parola, legatoli le mani, e i piedi con due ſcoreggie, a fine che da ſe ſteſſo non s' ammazzaſſe, o ſi faceſſe qualche brutto ſcherzo, lo laſciarono legato in mezzo la camera, e tolti tutti i panni ſuoi per infino la camicia, e le pianelle, ſe ne tornarono nella prima camera, dove gongolando facevano le maggiori, e le più groſſe riſa, che fuſſero giammai ſtate ſentite, dicendo ognuno, io sò

che

che gli dovrà uſcire il ruzzo, e l'amor della teſta. V' erano tra coſtoro il Piloto, e il Tribolo, i più faceti, i maggior maeſtri di far burle, e natte, che ſi trovaſſero allora in Firenze, i quali di ſtucco, di ſtoppa, di cenci avevan compoſto un' uomo, che alla ſtatura, e al viſo maſſimamente ſomigliava tutto il Pedante, avendo di nuovo fatto una maſchera appoſta, il quale veſtito poi minutamente di tutti i panni ſuoi, tutto miniato, pareva lui. I Giovani, mentre che aſpettavano il tempo per dar finimento alla beffa, ſi meſſero a bere, ed a cianciare. Il Pedagogo, poichè ſolo fu reſtato così lacero, e percoſſo, malediva divotamente il ſuo amore, la Fiammetta, ed il giorno che nacque, ſenza ſperanza d'aver mai a uſcire dalle mani a coloro, ſe non morto, che ben per fermo teneva, che il fratello di lei, ſaputo avendolo, ordinato aveſſe ogni coſa: e doloroſo non potendo quindi moverſi, faceva il più dirotto cordoglio, che s'udiſſe giammai, aſpettando d'ora in ora la morte; ma poichè le dodici ore ſonate furono, e che un ſervitore di Lamberto portò loro le novelle, come la Guardia s'era ripoſta, così come eſſi erano veſtiti da battuti, con quel Pedante contraffatto, ſe n'andarono in camera, dove avevano laſciato Taddeo, il quale

fatto rizzare, ſcioltogli prima avendo le mani, e i piedi, così concio e ſanguinoſo, legatoli una benda agl'occhi, menaronlo fuori di caſa. Il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo veduto loro accanto i pugnali, temendo nondimeno, che coloro lo guidaſſero ad Arno, i quali giunti che furono in mercato Vecchio, quel Pedagogo contraffatto meſſero in gogna alla colonna, ed acconciaronlo in guiſa, che di lontano un pochetto ſembrava proprio vivo, ed una ſcritta gl'attaccarono al collo, che diceva a lettere d'appigionaſi, per aver falſato la ſodomia; e difatto ſciolſero gl'occhi a Taddeo, accennandolo, che guardaſſe ſe ſi riconoſceſſe; il che rimirando il Pedagogo, ebbe tanto diſpiacere, e dolore, che egli fu per gridare; pur ſi ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa coſa di vedere uno in viſo, che tanto ſomigliaſſe il ſuo, ma il capello, il ſaione, il gabbano, le calze, e le pianelle conobbe egli eſſere le ſue proprie. Penſate dunque voi, che cuore fuſſe il ſuo, ſtimando, toſto che ſi faceva giorno, d'eſſer riconoſciuto dalla gente, e che lo abbia a intendere, e vedere il Padrone; ma coloro toſto rilegatogli la banda al viſo, perciocchè l'alba cominciava a biancheggiare, lo menarono via, e lo conduſſero

ſero nel chiaſſo di Meſſer Bivigliano, in caſa un di loro, e legatoli di nuovo le mani, e i piedi, lo meſſero in una ſtalla, ed eſſi ſe n'andarono a ripoſare. Venne intanto il giorno chiaro, onde dalle perſone, che prima andavano alle botteghe, fu veduto il Pedagogo, ſicchè ſi faceva ognuno ridendo maraviglia grande; ma non ſapendo come, ne perchè, ne da chi, quivi fuſſe ſtato meſſo, non s'ardiva perſona a toccarlo, reſtando molti d'appreſſo ingannati, che di diſcoſto l'avevano ſtimato vivo; ma non vi ſtette guari che vi capitarono alcuni, che lo raffigurarono, e riconobbero i panni, onde ſi ſparſe la voce per Firenze, tanto che in meno di due ore ſi ragunarono più di due mila perſone, e non rimaſe, ne ſcolare, ne maeſtro, ne ſtudente, ne dottore, che veder non lo voleſſe, parendo a ciaſcuno il più nuovo, e il più ſtrano caſo, che mai ſtato ſentito ſi fuſſe, e tutti coloro che avevano la ſua conoſcenza, vedute le ſpoglie di Taddeo addoſſo a quel contraffatto, facevano del Pedante cattiva giuſtificanza. Vennevi tra gl'altri Tomaſo ſuo Padrone, e gnene increbbe fuor di modo, ne per tanto egli, o altri ſuoi amici, o parenti ardirono farlo levare, non ſi potendo immaginare da chi quivi, ne a che fine fuſſe

ſtato poſto, ma d'intorno gli diceva ognuno la ſua, e tra gl'altri il Piloto, e il Tribolo, Lamberto, ed Agolante, che riveſtiti s'erano, e là venuti, dicevano, meſcolati tra la gente, le più belle coſe, e le più nuove favole del mondo; talchè loro appreſſo facevano ridere ognuno burlando, e motteggiando ſopra gl' altri Pedagoghi. Ma così ſtando, fu la coſa rapportata agl' Otto, onde toſto ragunato il Magiſtrato, fecero andare un bando ſeveriſſimo contro a chi aveſſe poſto il Pedagogo in gogna, e ſubito da i famigli loro lo fecero levare, e portarlo via; il che Lamberto, ed i compagni udito, e veduto, ſe ne tornarono al chiaſſo di Meſſer Bivigliano, e nella ſtalla trovarono il Pedante, che voltandoſi intorno, s'era tutto quanto per lo freddo ricoperto nel letame, ed eſſendoſi rimeſſe le veſti da battuti, lo fecero quindi uſcire, avendogli prima tutti di concordia piſciato in ſul viſo, e per tutto il doſſo, ed il Piloto havendo una torcia acceſa in mano gli ficcò fuoco nella barba, e ne i capelli, che quaſi tutto gl'arſe il moſtaccio, e il capo di maniera, che le veſciche gl' alzarono nelle gote, per la teſta, e nel collo sì fattamente, che lo trasfigurarono in guiſa, che non lo averebbe conoſciuto ſua madre, che lo

lo fece, e pareva la più ſtrana beſtia, che fuſſe mai ſtata veduta, e buon per lui, che ebbe gl' occhi faſciati, ch' egl' acciecava ſenza dubbio alcuno: ultimamente all' uſcio condottolo, e dal viſo levatogli la benda, gli diede il Taſſo una ſpinta, e mandollo fuori a mezza la ſtrada tutto livido, ſanguinoſo, e arſiccio, e in un tempo ſerrò la porta. Che direſte voi, che allora era appunto cominciato a piovere sì ruvinoſamente, che pareva che nel cielo fuſſe il mare? per la qual coſa trovandoſi Taddeo, e veggendoſi fuori, non conobbe in quello ſtante in quale via ſi fuſſe, pure deliberò di non fermarſi, avvegnachè l' acqua ne veniſſe giuſo a barili, e fu intanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che riſpetto al mal tempo, niuno lo vidde uſcire di caſa, onde egli per buona ſorte in verſo la piazza preſe la ſtrada, ed eſſendo ignudo come Dio lo fece, pareva per sì fatte battiture dipinto, e vergato a roſſo, e pagonazzo, e come egli giunſe in ſul canto, riconobbe toſto dove egli era, e diſperato, non ſapendo in qual parte rifuggire, non curando, ne acqua, ne altro, ſi diede a correre per lo mezzo della piazza. Le genti che nella loggia, e ſotto il tetto de i Piſani erano fuggiti dalla pioggia, veggendo coſtui, lo

ſtima-

ſtimarono pazzo pubblico, e maggiormente che volendo con preſtezza fuggire, prima che la piazza attraverſato haveſſe, caſcò in terra ſdrucciolando per la fretta più di dieci volte, e paſſando dal canto all'Antelleſi fu veduto, e conſiderato da preſſo, ma non fu già conoſciuto da neſſuno, e così correndo tuttavia arrivò in San Martino, dove i fattori ſe gl' avviarono dietro gridando al pazzo, para, para, piglia, piglia, e gittando fuori delle botteghe camati, e cofani tentavano d' arreſtarli il corſo, e di ritenerlo, e vi sò dire, che gli giovò il piovere, perchè i fattori, ed i fanciulli l'haverebbero morto; ma poichè egli fu giunto alla ſtrada maeſtra ſi miſe a correre verſo San Pier Maggiore ſempre dall' acqua, e dalle grida accompagnato, che egli uſcì fuori della Porta alla Croce, ed innanzi che egli ſi reſtaſſe, o ſi fermaſſe giammai, fu veduto paſſare il ponte a Sieve, laſciando di riſa, e di maraviglia pieno ovunque egli paſſava, ma di indi in là non ſi ſeppe giammai quello, che ſe n' avveniſſe. Agolante, e Lamberto poſcia che fu ſpiovuto, ſe n' andorono in Palagio, e a uno zio dell'uno, ed a un parente dell'altro, che per buona ventura erano degl'Otto, fattiſi da capo, ogni coſa particolarmente del Pe-

Pedagogo raccontarono, e per fede della verità moſtrarono loro quattro lettere di ſua mano, onde coloro parlatone con i compagni dentro l'Ufizio, dopo havergli ſgridati, e ripreſi, gli licenziarono dal Magiſtrato, ed eſſi lietiſſimi, per Firenze la beffa raccontando interamente, facevano ridere ognuno che gl' aſcoltava.

UN PRETE DI CONTADO s'innamora d'una Fanciulla nobile ſua popolana, la quale da lui ſollecitata, non volendo far la voglia ſua, lo dice a i fratelli, i quali gli fanno una beffa, nella quale, fra gl' altri danni, gli rubano i denari, e altro, di poi lo laſciano legato per gli granelli a un cipreſſo: egli aſtutamente d' ogni coſa ſi libera, e dalla gente è tenuto migliore che prima.

NOVELLA OTTAVA.

SILVANO, che attentamente la novella di Lidia aſcoltato avea, della quale ſommo piacere, e diletto havea preſo la brigata, e riſone molte volte, e molte, ſentendola eſſer fornita, cominciò quaſi ridendo, e diſſe: che direte voi delicate Donne, e voi altri, che la favola, che io ho penſato di raccontarvi, ſomiglia tanto alla paſſata, che io ſono ſtato per laſciarla indietro, e narrarvene un'altra? e lo farei certamente, ſe non che il fine è differen-

ferentiſſimo, e perciò di raccontarla intendo a ogni modo, e udirete, come un buon Prete ſeppe con aſtuzia, e ſagacità una manifeſta vergogna, e gravoſo danno non pure ſchifare, ma rivolgerloſi in onore, e utilità: e ſeguitò.

DOVETE adunque ſapere, che in Firenze furono due Fratelli di caſa nobile, ed antica, il nome de i quali, e così il caſato ancora per lo migliore ſi tace. Coſtoro ſendo, per colpa della malvagia fortuna, poveri diventati, con una Sorella, che ſola avevano, ſi ridueſſero a ſtare in contado a un loro piccolo poderetto, ma sì vicino alla città, che ſenza troppa fatica ogni ſera v'andavano, ed ogni mattina ne venivano a lavorare, ſtando amendue all'arte della lana a uno eſercizio che ſi chiamava rivedere, e quindi traendo molto buon guadagno, reggevano la caſa, e la vita loro aſſai comodamente. Era la caſa loro in villa preſſo a una chieſa, nella quale ufiziava allora un certo Prete, che era ſtato prima pedagogo, poi birro, e dopo frate, il più triſto, e maggiore ippocrito, che fuſſe giammai, il quale veggendo ſpeſſo quella fanciulla, che era bella, e freſca, s'innamorò di lei, e come dell'altre aveva fatto ſempre, ſi pensò godere fermamente di queſto ſuo amore; e così

ſapendo lo ſtato ſuo, e de i fratelli, con dare non ſo che danari, corruppe una fante vecchia che avevano in caſa, la quale per ſua parte aveva fatte di molte imbaſciate alla fanciulla, la quale benchè fuſſe biſognoſa, non volle però mai por cura a ſue novelle, ed alla ſerva riſpondeva, che gli faceſſe intendere, che badaſſe ad altro, perciocchè mai da lei non era per aver coſa che egli deſideraſſe. Meſſer lo Prete, che ſapeva, che per lo primo colpo non cade l'albero, e che biſogna perſeverare a chi vuole aver vittoria, non reſtava di ſollecitarla, e moleſtarla, proferendo Roma, e Toma, come ſe egli fuſſe ſtato il primo Prelato di Criſtianità. Per la qual coſa la giovane deliberò di dirlo a i fratelli, i quali inteſo avendolo, detto una grandiſſima villanìa alla ſerva, la commendarono aſſai, e ſi diſpoſero fra loro di darne al Prete sì fatta caſtigatoria, che gli doveſſe uſcire per ſempre l'amore, e il ruzzo della teſta: fecero alla fante intendere, che diceſſe al Prete per parte della fanciulla, come ella era diſpoſta a fare ogni ſuo piacere, ma che non poteva prima che i fratelli andaſſero alla fiera a Prato la ſera della vigilia della Madonna, che veniva a eſſere circa quattro giorni, e allora l'attenderebbe dalle due ore di notte il là. Quanto il Prete aveſſe caro

caro l'imbaſciata non ſi potrebbe raccontar giammai: intanto i due fratelli andavano ordinando tutto quello, che di fare intendevano per far fare al Prete l'offerta, e come fu venuto il giorno della vigilia della Madonna, fecero veduta la mattina per tempo alla vicinanza d'andare alla fiera, e poi la ſera al tardi mandatane la ſorella a caſa una vedova loro parente, che era venuta per ſtarſi tutto il Settembre in villa, eglino ſegretamente, come l'aria fu fatta buja, ſe n'entrarono in caſa, menato con eſſo loro un compagno, e grandiſſimo amico. Il Prete aveva atteſo il giorno a ſpazzare, a parare un pochetto la Chieſa, dipoi mandato il chierico a Firenze a caſa un prete ſuo familiare, acciocchè la mattina poi all'aprire della porta ne veniſſe ſeco per avere in cotal dì, e per cotal feſtività una Meſſa più, e in parte per rimanere la notte ſolo, e con maggior conſolazione, e agio ſeguire il ſuo piacere, ſicuro, che il cherico non poteſſe ſturbarlo, o avvederſene di niente. Ora quando tempo gli parve, avendo prima molto ben cenato, traveſtitoſi, partì di caſa per l'uſcio dell'orto, e per una vigna calatoſi, pervenne n'un foſſarello, e per quindi ſe n'andò alla caſa della fanciulla, dove, ſecondo l'ordine, picchiato pianamente l'uſcio, vidde

così al barlume farse il minor fratello alla fineſtra, il quale non avendo ancor barba, s'era meſſo un fazzoletto al collo con una roba in capo di quelle della ſirocchia, cotalchè proprio pareva lei, e ghignando un pochetto, ſi levò toſto come ſe egli andaſſe per aprirgli, e venutone all'uſcio così al bujo n'aperſe la metà: il Sere non temendo coſa del mondo, penſandoſi i fratelli eſſere a Prato, ſubito entrò dentro, e colui preſtamente ſerrò l'uſcio, e perchè in terreno non era lume, credendolo il Prete veramente la fanciulla, di fatto gli volſe gittare le braccia al collo per abbracciarla, e baciarla, ma il giovane gli dette una ſpinta sì piacevole, che il domine ſe n'andò per terra diſteſo quanto gl'era lungo; per la qual coſa gridando ohimè, vita mia, che fai tu? che vuol dir queſto? ſentì aprir l'uſcio della camera terrena, e viddene uſcire l'altro fratello, e il compagno con un candeliere in mano per uno, all'arrivo de i quali, ſe egli fu dolente, e maraviglioſo, non è da dimandare; e maggiormente veggendo, che la fanciulla era diventato maſtio, e conobbe ſubitamente quelli eſſere i fratelli, onde ſi tenne morto, al quale il maggiore alla prima giunta diſſe la più grande, e la più rilevata villanìa, che ſi diceſſe mai a niuno reo uomo, ſvergognandolo,

gnandolo, e vituperandolo a più potere. Il misero Prete non faceva altro, che domandare perdono, e mercede, raccomandandosi a fare tutta quella penitenza, che piaceva loro; ma il fratello minore levatosi in collera, avendo una spada ignuda in mano, così altamente, e con viso turbatissimo li disse: io non so chi mi tiene, che io non vi passi fuor fuori; ecco bella costumanza d'ottimo religioso! questi sono gl'ammaestramenti, ed i ricordi buoni, che date all'anime che sono alla vostra custodia? a questo modo, in questa foggia si vengono a visitare le sue popolane? non vi vergognate, pretaccio vituperoso, venire in casa gl'uomini da bene a svergognare le loro famiglie, e ingannare le semplici fanciulle? ben vi credeste aver questa notte favorevole, e propizia alle vostre disoneste voglie, e libidinosi pensieri, ma in cambio di fare nozze, vi troverete a un mortorio; e detto questo gl'impose, se non voleva, che gli cacciasse quella spada ne i fianchi, che si spogliasse: laonde il Prete tristo, e doloroso tremando, cominciò a cavarsi la gabbanella, e dipoi le calze, e di mano in mano fino la camicia; allora il maggior fratello presolo di peso lo rovesciò sopra una tavola, e a guisa di quelli che s'hanno a castrare, o a cavarsi la pietra

pietra lo legarono con funi ſtrettiſſimamente, e preſo la ſua ſcarſella, e una lanterna, quivi lo laſciarono ſolo, e andaronſene verſo la chieſa, alla quale giunti, tolto la chiave, aperſero preſtamente la parte del Chioſtro, e indi ſe n'andarono in caſa il Prete, e con la lanterna facendo lume, tutti gl'uſci, e tutte le caſſe, e i caſſoni gl'aperſero, e tra l'altre coſe più care in una caſſettina trovarono una ſacchettina dov'erano dugento fiorini d'oro, che ardevano, e in un'altro ſacchettino forſe da otto, o dieci di moneta, i quali tutti tolſero, e certi panni lini, e lani, e altre coſe di più valuta, il reſto delle maſſerizie avviluppparono, e gittarono ſottoſopra, aprendo le coltrice, ed i piumacci, e tutte le ſtoviglie ruppero, e così i bicchieri, verſando aceto, olio, ſale, e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo, tutte le ſtanze di mano in mano mettendo a ſaccomanno, e dipoi tutti tre carichi de i danari, e de i panni più fini, e delle maſſerizie più care, riſerrato ogni coſa, ſe ne tornarono a caſa, dove trovarono il Sere pieno di dolore, e di paura, penſandoſi di non avere a uſcire delle mani con la vita: ma veggendoli tornare carichi di danari, e della roba ſua, fu da tanta, e da così fatta doglia ſopraggiunto, che egli fu per morire,

e poi

e poi per gridare, e poi si ritenne temendo di peggio; i tre compagni poichè carichi furono, ed i danari riposti in sicuro luogo, e così tutte l'altre bazziche adattate, dislegarono il Prete, e così nudo lo levarono di casa, il quale mal volentieri si moveva, dubitando di qualche cattivo scherzo; ma coloro con le spade in mano, e con i pugnali minacciando d'ucciderlo, lo fecero bentosto camminare, e condussenlo alla sua chiesa, e per l'uscio del chiostro entrati dentro, sul prato n'andarono, e a uno arcipresso, che nel mezzo appunto risedeva, legarono il Prete con la schiena volta al pedale, e con le braccia ritte all' insù, dimanierachè con gran fatica, non che da se, ma da altrui non sarebbe stato potuto sciorre, e dal bellico in giuso libero, delle gambe, e dei piedi poteva fare a suo modo, i quali a due dita toccavano terra; indi il fratel minore, che era lesto come un gatto, con un gran pezzo di corda rinforzata portata a quello effetto, gli legò i granelli, e sopra quello arcipresso salendo alla fine del pedale, arrivò a i rami, a un de' quali accomodò, e legò detta corda, tenendola di sorte tirata, che colui veniva a stare rappreso, e raggricchiato stranamente, se egli non voleva sentir dolore, e

pena incomparabile, e così avendolo lasciato in una attitudine pazza, e stravagante, se ne scese a terra, e col fratello, e col compagno, riserrato l'uscio, se ne tornò a casa a dormire. Il Sere trovandosi ignudo, come Domenedio lo fece, e legato in quella guisa, quanto avesse noja, dispiacere, e dolore non si potrebbe mai immaginare, non che ridire, pensando, che come giorno si facesse, d'esser trovato, e veduto da tutti i suoi popolani; pure come tristo, e scaltro pensò una nuova malizia, e racconfortossi alquanto, nondimeno soffriva doglia immensa, essendo quasi stato legato con pena, e con disagio inestimabile, non potendo più tenersi in sù le ginocchia, e rannicchiato gli fu forza lasciarse andare giuso, e posare affatto i piedi in terra, per la qual cosa la borsa se gli svelse, ed allungolli un buon sommesso, onde sì fatta stretta ebbero i granelli, che per la doglia grandissima si venne meno, e stette quasi un'ora tramortito, pur poi senza acqua fresca, aceto, o malvagìa, o essere stropicciato, rinvenne, e rinvenuto seco stesso fece un grandissimo cordoglio, e già venendone il giorno, sì gran freddo gli sopraggiunse, che egli batteva i denti di tal sorte, che lungo tempo dipoi se ne dolse. I popolani

lani, non avendo ſentito l'Avemaria, e non udendo ſonare a meſſa, ſi maravigliarono fortemente, e di già s'era levato il Sole, e molta gente uomini, e donne s'erano ragunati in ſul cimitero, e ſotto l'olmo, facendoſi maraviglia che la chieſa non s'apriva, e non ſi trovava il Prete, e già alcuni ſuoi amici erano andati dietro la chieſa a picchiare l'uſcio, e chiamarlo; quando giunſe il chierico in compagnia del cappellano, ed avendo inteſo il tutto, maravigliosi, e doloroſi, veduto ſerrato l'uſcio, e le fineſtre, dubitarono, che il Prete non foſſe da ſe morto, o da altri fuſſe ſtato ammazzato in caſa, e accordatiſi con alquanti popolani dei primi cittadini, e contadini, che già erano compariti molti per udir meſſa, meſſero la porta del chioſtro a leva, e cavatala dei gangheri, entrarono dentro a furia maſchi, e femmine, e viddero incontinente il povero Sere nella guiſa che voi ſapete, che ſi doleva, e ſi rammaricava fuor di modo. Quanta maraviglia aveſſero quivi i popoli a prima giunta, veggendo uno ſpettacolo così fatto, ſi può meglio immaginare con il penſiero, che eſprimerlo con le parole. E già fu conoſciuto ſubitamente, perciocchè come ei vidde il popolo, così cominciò a

gridare quanto dalla gola gl'uſciva, miſericordia, ed ajuto per l'amor di Dio. Laonde molti buoni uomini là corſero con il ſuo chierico preſtamente, e domandato come quivi ſtato foſſe legato, e da chi, non riſpondeva altro, che miſericordia, ed ajuto per l'amor di Dio; per la qual coſa da coloro tagliatoli le funi tutte, che egli aveva d'intorno, fu ſpiccato da quello arcipreſſo, e gittatoli un mantello addoſſo, fu portato di peſo in caſa; ma trovato ogni coſa ſottoſopra, e ſgominata, e la coltrice aperta, lo poſero in sù la materaſſa a ripoſare, e per ſua commiſſione ſi partirono. Quel capellano, che venuto era di Firenze, intanto diſſe la meſſa, e quivi ognuno ſi doleva, e ſi maravigliava, e pareva mille anni a tutti di ſapere chi aveſſe fatto tanto ſcorno, e danno al loro Prete, e non ſi volevano a patto niuno partire, avendo inteſo dal chierico, come egli voleva dire l'altra meſſa, e manifeſtare al popolo ogni coſa: e così, poichè buona pezza il miſero prete ſi fu ripoſato, dolente ſi levò, e veſtiſſi; più da preſſo conſiderato il ſuo male, fece grandiſſimo lamento, e rammarichìo: pure quel tanto, che gl'era caduto nell'animo di fare per ſuo onore, e utilità, cominciò a mandare ad effetto,

fetto, e chiamato il chierico che l'ajutaſſe, perocchè per la borſa, che gl'era diventata grande a maraviglia, a fatica poteva muovere paſſi, ſi conduſſe in ſagreſtìa, e paratoſi il meglio, ch'ei poteva, venne in chieſa a dire l'altra meſſa, la quale poichè fu fornita, voltatoſi in verſo il popolo, che con ſilenzio, ed attenzione grandiſſima l'aſcoltava, così pietoſamente, e con voce ſommeſſa cominciò a dire. Tutte quante quelle coſe, popolo mio diletto, che quaggiù a noi mortali avvengono, o buone, o ree che elle ſi ſieno, con conſentimento ſi dee penſare, che avvenire debbano, e con volontà dell'Altiſſimo Dio, e però noi ſempre ringraziare lo dovemo; e ſebbene alcuna volta ci pajono triſtiſſime, e che ci arrecchino perdita, e diſonore, nondimeno dovemo giudicare, e credere, che avvenute ci ſiano per lo noſtro migliore, da Lui venendoci, che è ſolo ſapiente, ſolo potente, e ſolo giuſto. Ora io di tutto quello, che mi è occorſo queſta notte, ancora che con mio graviſſimo danno ſia, ne lo ringrazio, e accettolo per lo meglio, concioſiacoſachè peggio aſſai occorrer mi foſſe potuto: e così, popolo mio amatiſſimo ſappi, come tutte le vigilie della Madonna io ſono uſato, fatto il primo ſonno, levar-

mi, e per due ore far certe orazioni, e queſta notte mentre io orava, vennero per diſgrazia, ne sò donde, ne come, tre nemici di Dio, cioè tre diavoli bruttiſſimi, e ſpaventoſi con un mazzo di ſerpi per uno in mano, ed a prima giunta, fattomi una paura grandiſſima, mi dettero forſe cento ſerpate, che tutte mi fiaccarono l'oſſa di ſorte, che io non credo mai, ne che Santo Antonio, ne San Niccolajo da Tolentino, o altri Santi fuſſero mai da quelli tanto malconci, quanto ſono ſtato io; e dipoi ſpogliatomi ignudo, mi conduſſero nel chioſtro, e mi fecero quello ſcherzo, legandomi come voi vedeſte, e ritornati in caſa a ogni coſa mi dettero la volta, aprironmi le coltrice, e verſandomi la farina, e l'olio, rupponmi le ſtoviglie: ma quello che è peggio, apertomi, e rottomi tutte le caſſe, e caſſoni mi hanno rubbato un ſacchetto, dove erano dentro ben dugento ducati, che dopo tanti anni ſtentando aveva di limoſine, di meſſe, di confeſſioni, e dell'entrate della chieſa avanzate, coſa non intervenuta mai, che io abbia inteſo, e me ne maraviglio fortemente, che io non avrei penſato giammai, che i diavoli fuſſero ladri, dei quali denari avevo diſegnato appunto di fare

fare una Tavola all'Altar maggiore, dove fuſſe dipinto quando la Madonna va in cielo, ed un bel pergamo di pietra. Ora eſſendo rimaſto povero, come voi potete vedere, e ſtroppiato ſi può dire, perchè io non ſarò mai più buono, mi vi raccomando in carità, e per la Paſſione del Signore, e vi ricordo, che i diavoli non fanno mai male ſe non alle buone perſone, e da bene, come nel diviniſſimo libro de' Santi Padri ſi può leggere di mille uomini giuſti, e ſanti; e così tanto diſſe, e ſi raccommandò, che gl' uomini, e le donne correvano a gara a fargli la limoſina, e ne increbbe a tutti, penſando veriſſime le ſue parole, e maſſimamente veggendoli la caſa così rabbuffata, e lui sì malconcio, di maniera che in meno di quattro giorni il popolo di farina, di vino, e di tutte l'altre graſcie gl' empiè in poco tempo la caſa, e così le donne di fazzoletti, camicie, e lenzuola, e ogni domenica per uſanza la brigata gli faceva dopo la meſſa una buoniſſima limoſina, tal che non paſſarono due anni intieri, che egli ritornò in sù ſua danari, perciocchè egli ſi aveva acquiſtato per tutto nome di mezzo Santo, ed aveva dato ad intendere alla gente, che con certa ſua orazione ca-

vava

vava l'anime dal Purgatorio, e così procacciatosi credito grandissimo, si viveva grassamente, salvo che la borsa gl'allungò quasi fino alle ginocchia, e gli convenne poi sempre portare il brachiere. I due fratelli, ed il compagno la mattina medesima se ne andarono a Prato alla fiera, dove tutto il giorno furono veduti: ma poichè tornati a casa furono insieme con la fanciulla, inteso come il Prete s'era governato della beffa, si maravigliarono fuor di modo, e dell'astuzia sua, e della semplicità delle persone; pure allegri se ne tacquero, e la Sorella con quei dugento fiorini d'oro, e con una mezza casetta, che eglino avevano in Firenze, maritarono ad un buono, e ricco mercante, che sempre stette poi bene, ed eglino con quel loro compagno alle spese del Sere fecero parecchie, e parecchie volte buona cera, ridendosi, e maravigliandosi sempre più di mano in mano, veggendo il Prete andar di bene in meglio, il quale non fu mai tanto ardito, che ne dicesse, o facesse dir loro parola, anzi veggendogli, gli salutava, e gl'accarezzava più che prima; pur poi in spazio di molti anni, morto il maggior fratello, la fante vecchia, e il minore lo ridisse, ma non gli fu creduto, benchè

chè giurando l'affermaſſe, ed allegaſſe il compagno per teſtimonio, raccontando il fatto come gl'era andato per iſgannare quei popoli; ma ſenza eſſergli preſtata fede, fu tenuto invidioſo, e mala lingua. Così con la ſagacità, e con il ſuo ingegno il buon Prete ſeppe fuggire danno, e vergogna non piccola; ma per ſempre ſi ricordò, ed uſcigli del capo l'amore delle femmine.

NERI FILIPETRI AMICO, e compagno di Giorgio, di Meſſer Giorgio, gli contamina una ſua innamorata laſciatagli in cuſtodia, onde da lei è ributtato, e ripreſo; perlochè Giorgio dipoi tornato, per vendicarſene, gli fa una beffa, della quale eſce a bene, ſalvo, che per ſempre ne perde la donna da lui amata.

NOVELLA NONA.

GRANDEMENTE a tutti aveva dato piacere e diletto la favola detta, mentre che da loro era ſommamente lodata la ſagacità, e l'aſtuzia del Prete, che nel mezzo a tante avverſità ſeppe riſolverſi a pigliare così buono ſpediente. Cintia, che novellare doveva, così vezzoſamente preſe a dire. Nobili Donne, io vi voglio con una mia Novelletta fare intendere un caſo generoſo ma ſtravagante, che di vero avvenne in una Terra di Lombardia: e diſſe.

IN MILANO, grande, e ricca Città di Lombardia, furono già due compagni nobili, e beneſtanti, l'uno dei quali fu chiamato Neri Filipetri, e l'altro Giorgio di Meſſer Giorgio, e tra loro ſi volevano così gran bene, come ſe fuſſero ſtati fratelli carnali, e per ventura tutti due erano innamorati, e felicemente dell'amor loro godevano, e ſenza occultarſi niente, ogni coſa ſapevano l'uno dell'altro: ma Giorgio, che era innamorato più altamente, e d'una Gentildonna vedova, con più fatica, e pericolo ſi conduceva a lei: Neri non aveva troppa difficoltà per eſſere la innamorata ſua figliuola d'un' artefice. Ora accadde, che dovendo andar Giorgio infino a Roma per faccende importanti, e ſtarvi almeno quattro, o ſei meſi, trovandoſi una notte fra l'altre con la ſua donna, il tutto le diſſe della ſua partita, e indi pregolla caldamente che fuſſe contenta di tener fermo lo amore in verſo di lui, come egli lo terrebbe in verſo di lei, e che qualche volta ſi degnaſſe di ſcriverli, e moſtrolle a cui dar le lettere doveſſe, cioè a Neri, il quale ella ſapeva eſſere ſuo amiciſſimo, e che egli medeſimamente per le ſue mani ſcriverebbe, inſegnando a detto Neri il modo di ſegreta-

mente venire da lei, e che ella in ſuo ſcambio lo riceveſſe, e con eſſo lui conferiſſe tutti i caſi ſuoi, e ſe di nulla aveſſe biſogno, ordinerà ſeco, che d'ogni coſa ſia ſervita. La donna, che grandiſſimo bene voleva al giovane, dolendoſi fuor di modo di rimaner ſenza di lui, gli promeſſe che tutto farebbe, e che non avrà mai altro contento, ſe non quanto con Neri favellerà, o leggerà ſue lettere: parole furono molte dall' una parte, e dall'altra; finalmente Giorgio preſa da lei licenza, non ſenza molte lacrime ſi partì. L'altro giorno dovendo andar via, chiamato Neri da parte, ogni coſa che reſtato era con la ſua donna gli narrò ordinatamente, e poſcia pregollo, che quello in benefizio ſuo operaſſe, che egli per lui, quando veniſſe l' occaſione, volentieri opererebbe. Neri contentiſſimo ogni coſa promeſſe di fare con diligenza, per la qualcoſa inſegnatali Giorgio la via, che tener doveva per ritrovarſi con la ſua vedova, abbracciatolo, e baciatolo, montò a cavallo, e andoſſene alla volta di Roma. Neri rimaſto ſolo attendeva con la ſua innamorata a darſi piacere, e buon tempo: ma la prima volta che Giorgio li ſcriſſe, ſe n'andò la notte a trovare Monna Oretta, che così ſi chiamava la vedova, e preſentolle le lettere

tere del compagno, dicendole, dopo alquante cerimonie fatte fra loro, che la terza notte tornerebbe per la risposta, ed avendo seco soggiornato per buono spazio, e domandatole se ella voleva niente, si partì da lei. Così andando tre o quattro volte, ed ogni volta due ore il meno con esso lei cianciando, e motteggiando, ed allegra, e piacevole fuor di modo trovandola, gnene venne capriccio, e senza ricordarsi più di Giorgio, o d'altro, pensò di provare se per alcun mezzo, recare la potesse a fare il suo volere, fra se dicendo, se ella è savia, come io credo, e come ella dovrebbe essere, ella non lascierà il bene, che la fortuna le pone innanzi, ne per questo voglio cercare di torla al suo Giorgio, al quale, non lo risapendo egli giammai, non si fa ingiuria niuna; e così con questa speranza, credendosi avere la donna in un pugno, una notte, che lettere portava del suo Giorgio, dopo alquanti ragionamenti si condusse ad aprirle l' animo suo, fattole un lunghissimo proemio; la qual cosa udendo la donna, che nobile era, e d' animo generoso, gli rispose altamente, e sdegnosa li disse la maggior villanìa, e la più rilevata, che a ogni reo uomo fusse stata mai detta; laonde Neri doloroso, e pentito dell' error suo si messe a

chiederle perdonanza, ed a pregarla per Dio, che a Giorgio non voleſſe ſcriverne, o alla tornata dire coſa alcuna, per non eſſer cagione di partire l'amicizia loro prima, e dopo di qualche grave ſcandolo, che agevoliſſimamente naſcer ne potrebbe. La donna, che era ſaggia, conoſcendo, che altro che danno, così per lei, come per altrui, ridicendolo, uſcir non ne poteva, gli riſpoſe, che lo farebbe ſenza alcun fallo, non già che la ſua malvagità lo meritaſſe, ma per la ſua buona natura, e per l'onore di lei, e che ſe egli penſava d'uſar più ſeco di così fatti modi, che non le capitaſſe innanzi. Neri fattole mille giuri, e giuramenti, e chieſole mille volte perdono, lodava molto il ſuo proponimento, e parendogli ultimamente averla rappacificata, la laſciò con Dio, e la tenne poi ſempre per ſaggia, e coſtante innamorata, e continuando all'uſanza di portarle, e di recevere da lei lettere, una ſera, non s'aſpettando, tornò in sù la notte Giorgio appunto in ſul ſerrar della porta, il che ſapendoſi tra i parenti, e gl'amici, venne a viſitarlo Neri, e la ſera cenò ſeco, e dipoi rimaſti ſoli, cominciò Giorgio a ragionare e domandare della ſua cariſſima donna, la quale, perciocchè affaticato, e ſtracco ſentendoſi,

non

non volle andare a visitare per la notte; sicchè Neri rispondendogli, e ragguagliandolo, molte cose intorno alle lodi della sua Oretta li diceva, e come colui, che era malizioset-to, volendo, se nulla fusse, pigliare i passi innanzi, perciocchè da lei alquanto temeva, che la sua mala intenzione all' amico non rivelasse, li venne a dire, che per vedere solamente, comme ella fusse fedele, l' avesse tentata, ed ingegnatosi di recarla a fare i suoi piaceri, con animo nondimeno, che se ella acconsentiva, di garrirla, e di riprenderla aspriſſimamente; ma negando, siccome ella fece, commendarla, e lodarla sommamente, e per donna savia, e continente averla sempre. Dispiacque molto, ancora che poco lo mostrasse, questo fatto a Giorgio, e parvegli atto di non troppo buono amico, pure finse di non se ne curare, ma non si potette tanto contenere, che rivoltoseli con uno sghignuzzo addiraticcio, non li dicesse, amico dimmi un poco, se ella avesse acconsentito, come sarebbe ella andata la bisogna? A cui rispose Neri, prima mi sarei lasciato trarre il cuore del petto, che farti così fatto oltraggio; tu hai bene a dire a cotesto modo ora, che non ti è riuscito, soggiunse Giorgio; dunque, disse Neri, io sono da te tenuto in concetto tale,

le, e penſi queſto di me? e cominciò, giurando, a fare le maggiori ſcuſe, che mai fuſſero udite; per la qual coſa Giorgio, che mal contento lo vedeva, fece ſembiante di crederli, & avvertillo, che un'altra volta con l'amico ſi guardaſſe di non incorrere in coſe ſimili, di poi forniti per la ſera i ragionamenti, ſe n'andarono a dormire. La mattina poi a bell'agio vidde Giorgio la ſua bella, e cara donna, & ella lui, ſicchè fattagli di lontano allegra, e lieta cera, quanto più farſi poteva, gli pareva mille anni, che ſi faceſſe notte, la quale poichè fu venuta, Giorgio quando tempo gli parve ſe n'andò a lei, che con grandiſſimo deſiderio lo attendeva, e a prima giunta gittatoli le braccia al collo, diſſe, bene ſtia il ſoſtegno della vita mia, e poichè baciati ſi furono, e alquanto di Roma ragionato, ſe n'andarono a letto, e quivi l'uno dell'altro ſi goderono buona pezza; poi quando venne il tempo ſe ne tornò Giorgio a caſa ſua un'ora almeno innanzi giorno, e la ſua Oretta ſi rimaſe a dormire. Maravigliofſi molto il giovane, che la donna non gl'aveſſe detto nulla di Neri, ma più n'ebbe maraviglia, quando ritrovatoſi ſeco otto o dieci volte, non gnen' aveva ragionato mai, come colei che conoſceva, che il dirlo non poteva

altro

altro che nuocere, ed egli per non le dare maninconia, e dispiacere, non le n'aveva detto nulla, e così era risoluto per l'avvenire, ma con Neri teneva bene un po' di colleruzza, messosi nell' animo di fargliene una a ogni modo; e colà di verno una sera sapendo egli, che Neri era andato a starsi con la sua innamorata, se n'andò a trovare il padre di lei, che faceva lo speziale, e tiratolo da parte, dopo un certo suo trovato, li venne a dire come la figliuola aveva un giovane suo amante in camera. Il vecchio, che Martinozzo aveva nome, non lo voleva credere a verun patto; pure Giorgio tanto disse, e tanti segni li dette, che, chiamato un suo figliuolo, verso casa se n'andò furioso, e pieno di rabbia appunto all' uscio giunse, che un' altro suo figliuolo arrivò, che tornava a cena, sendo già vicino alle tre ore; era costui Notajo, e si chiamava Ser Michele, al quale subitamente Martinozzo narrò, come la sua buona sorella aveva in camera un' amico, il quale di sera v' entra all'un' ora di notte, e stavvi per infino quasi a giorno, e dipoi la buona femmina ne lo manda fuori per la finestra dell' orto, che così Giorgio, che lo sapeva da Neri, raccontato le aveva. Parve questa mala cosa a Ser Michele, pure tra lo-

ro consigliatisi di pigliarlo, entrarono in casa pianamente, e serrato quella finestra, presero le loro armi, e corsero tutti tre nella camera della fanciulla, nella quale non erano prima soliti entrar giammai, e gridando, apersono l'uscio, e sotto il letto trovarono nascoso Neri, il quale veggendo l'armi, di fatto si scoperse, e disse il nome, per la qual cosa Martinozzo, non potendosi contenere, li disse una grandissima villanìa, e li fece intendere ultimamente, che se quindi uscir voleva con la vita, li conveniva sposar la figliuola, e a mala pena, disse, mi tengo che io non ti passi il petto con questa partigiana. Neri, veggendo la mala parata, rispose, che sarebbe ogni cosa; laonde il vecchio, fatto chiamare la Francesca, che piangendo s'era uscita di camera, la quale contentissima d'avere il giovane per marito, fu da Neri, dandole l'anello, in presenza di tutti sposata, e Ser Michele distese la scritta, fecela soscrivere da Neri, e dipoi d'accordo, e lieti se n'andarono a cena, la quale con gran piacere di tutti fornita, se ne volle Neri la sera andare a casa, rimasti per l'altro giorno di far le nozze pubbliche, e magnifiche, e da Ser Michele, e dal fratello fu accompagnato infino alla sua abitazione; i quali poscia a casa ritornando, fecero con

il

il padre maravigliosa festa, il quale allegro diceva; vedi che pure una volta la fortuna mi ha voluto ajutare, e voi figliuoli ancora: o ci conveniva per farle la dote vendere il podere, o la casa, e Dio sa poi comme l'averemmo acconcia, ed ora l'avemo maritata a un giovane ricco, e nobile senza dote niuna: orsù tutto il male non sarà nostro, lodato sia Dio, che egli avrà pure, come si dice, lavorato il suo campo, e forbitosi con i cenci suoi; e così pieno di gioja con questi simili altri detti se n'andò con i figliuoli finalmente a dormire. La mattina per tempo levatosi, corse subitamente a casa un fratello già della sua moglie, che Bartolo aveva nome, e trovollo ancora nel letto, a cui con allegrezza disse, sta sù, tosto levati, che io ho maritato la Francesca, a fine che tu mi consigli, e ajuti ordinare le nozze, che hanno a fare oggi; Bartolo con fretta levatosi gli domandò a chi data l'avesse: a un nobile, e ricco giovane, rispose Martinozzo, quanto altro che ne sia in questa città, e per dirtela a un tratto, Neri Filipetri è suo marito; che di' tu, disse Bartolo, Neri di Messer Tommaso Filipetri è suo marito? sì in buon'ora, rispose Martinozzo: guarda a non pigliare errore, disse Bartolo; come errore? seguitò colui, e per fargliene capace gli narrò ordinatamen-

te il tutto; al che, ridendo, Bartolo cominciò a gridare, tu sei stato ingannato, e vituperato; ahi misero, e non sai, che cotesto Neri ha moglie, e figliuoli? Come figliuoli, e moglie? rispose Martinozzo: oh questa sarebbe bella! ora Neri ha moglie in casa, e due figliuolini, rispose Bartolo, un mastio, ed una femmina, son' io scilinguato? Ohimè, soggiunse Martinozzo, io sono rovinato, e svergognato a un tratto, se così è; ma io ho paura, che tu non farnetichi. Bartolo già vestitosi, li rispose dicendo, andianne fuori, e vedremo chi farneticherà di noi; e partitisi di casa n' andarono a domandare, e da più persone degne di fede intesero come era la verità, che Neri aveva donna, e figliuoli; bene era vero, che avendola tolta egli a Roma giovinetto, e là avutone due figliuoli, non si sapeva molto per la Terra, e maggiormente perchè, poichè da lui fu condotta in Milano, era stata, malata d' una fistola, nel letto sempre mai. Ora Martinozzo certificato se n' andò, consigliato dal parente, a casa, e avvertiti i figliuoli, che tacessero, scoprendo loro l' inganno, e l' oltraggio, che eglino avevano ricevuto da Neri, con Bartolo si messe in via per trovarlo in casa, e per ventura s' abbatterono, che egli voleva appunto uscir fuori,

ri, ſicchè da parte tiratolo, cominciò Martinozzo a dolerſi molto della vergogna, e della ingiuria, che eſſo Neri aveva fatto alla caſa ſua, con dire, che ella non era coſa da uomini da bene, vituperare le buone fanciulle, e dipoi avendo moglie torne dell' altre, e minacciò dicendo che gl' era caſo dell' Arciveſcovo. Neri ſcuſandoſi prima, e dopo con ottime parole procedendo diſſe, che il vagheggiare le belle giovani, ed il cercare di poſſedere il loro amore, fu ſempre uſanza di Gentiluomini, e ſoggiunſe dicendo: Io non voglio negare che errore non abbia commeſſo a torre quello, che rendere, volendo, non potrei giammai, nondimeno non le ho uſato forza alcuna, e di pari voglia, e conſentimento avemo l'un dell' altro preſo piacere, coſa ordinaria, e naturaliſſima, e non è così grave il peccato, come per avventura lo fanno molti; egli è ben vero, che avendo altra moglie, non dovevo mai acconſentir di torla, ma la paura che io ebbi veggendovi con l'armi, e minacciarmi, me lo fecen fare, ed i contratti e le ſcritte che ſon fatti per timore, e forzatamente non ſon validi, e non tengono, e però mi conduſſi a quel che voi vedeſte, e diſſi di sì, laſciando la cura a voi di ſapere ſe io avevo moglie, o nò, di che voi anche non mi dimandaſte,

daſte: pure quello che è fatto non può eſſer non fatto, quì biſogna provedere per lo innanzi, e perchè voi veggiate, che io porto grandiſſimo amore, e voglio infinito bene alla fanciulla, vi conforto a tacere di tutto quello, che jerſera intervenne, e quanto più toſto potete, maritatela, e trovato che voi avrete lo ſpoſo, mi obbligo a darvi cinquecento ducati per ajutarvi a farle buona dote, a fine che in buon luogo la poſſiate mettere, e di tutte quelle coſe che ſono occorſe, e che occorreranno tra lei, e me, non ragionerò mai con perſona viva per quanto io ho caro la grazia di Dio: e quì ſi tacque. Parve a coloro, che egli aveſſe favellato bene, e ſaviamente, ſicchè renduteli infinite grazie, da lui ſi partirono. Martinozzo raccontato a' figliuoli l'animo di Neri, ſe la paſſarono leggiermente, e cercarono d'acconciare la Franceſca, la quale inteſo il fatto, ſdegno grandiſſimo, e odio immortale ne concepì contro il ſuo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viſo: ma prima, che paſſaſſe un meſe intiero, trovato avendo un buon' uomo, che voleva donna, il padre, ed i fratelli li diedero la Franceſca con patti d'ottocento ducati d'oro per dote, penſando mettervene trecento di loro ſolamente, lo avanzo

ſperavano cavare da Neri, il quale andarono a trovare, e Martinozzo dicendoli, che aveva allogata la figliuola, li dimandò la promeſſa. Neri avendo poco il capo a mantenergliene, li diſſe, che lo rivedrebbe, e lo menava per la lunga. Nella fine li diſſe che penſato aveva per onore della fanciulla non volerli dare altrimenti i cinquecento ducati, acciocchè le genti non aveſſero a ſoſpettare. Martinozzo non potendo moſtrare niente, ne pure rammaricarſene per non ſvergognar la fanciulla, malcontento, coi figliuoli, per non arrogere male a male, preſe per partito ſtarſene cheto, e per lo eſſer Neri Gentiluomo, ſi tenne di beato, che egli ſe ne taceſſe, e ſe egli volle che lo ſpoſo menaſſe la Franceſca, gli convenne vender la caſa, e darli ottocento fiorini. Neri di queſta coſa veduta la fine, con Giorgio ſuo ſegretamente ogni coſa conferì, dolendoſi molto d'aver perduto la ſua innamorata, ma per altro parendogli un bel caſo, ſcambiato il tempo, il luogo, e i nomi, lo raccontò poi mille volte per favola.

MON-

MONNA MEA VIENE A FIRENZE per la dote della Pippa ſua figliuola maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella ſeco, è conſigliata, che meni in quello ſcambio Nencio dell'Ulivello, il quale è poi dalla Padrona meſſo a dormire colla Pippa; la qualcoſa poi riſaputo Beco, ſi addira con le donne, e falle richiedere in Veſcovado, onde poi il Prete della villa accomoda il tutto.

NOVELLA DECIMA.

TOSTO che Cintia poſe fine alla ſua corta Novella, piaciuta, e commendata molto, Giacinto, che ſolo reſtava a novellare, con ridenti occhi così a favellare incominciò, dicendo. Io, dolciſſime Donne, e voi ſplendidiſſimi Giovani, pigliando da Cintia eſempio mi ſpedirò preſtamente, perciocchè ella, che è ſaggia, e avveduta, debbe conoſcere il tempo già dover paſſare dell'andare a cena, la qual coſa per me io non avrei ſaputo conoſcere

noſcere, perciocchè tanto mi piace, e mi contenta il novellare, che per infino a domattina ſtarei ſenza mangiare, e ſenza bere, che non me ne ſentirei punto: ma per dirne il vero la mia favola è corta da ſe ſteſſa, e più in queſto mi ha ajutato la fortuna che il ſenno; e ſoggiunſe.

IN via Ghibellina ſtette già è un gran tempo una Vedova de' Chiaramonteſi, che ebbe nome Monna Margherita, la quale preſe da piccola una Contadinella per ſerva con patti, che poi creſciuta, e venuta nel tempo conveniente, ella l'aveſſe a maritare, e rimaſe d'accordo con i ſuoi di darli cento cinquanta lire di piccioli per dote. Ora accadde che coſtei creſcendo, e già fattaſi da marito, fu venuto per lei dalla madre, e menatane in Mugello, donde elle erano, con licenza nondimeno di Monna Margherita, la quale aveva detto loro, che la dote era a ogni lor piacere, purchè elle trovaſſero ſpoſo recipiente. Monna Mea, che così ſi faceva chiamare la madre di colei, ſeco menatane la figliuola, fece intender per lo paeſe che maritar la voleva, e perchè ella aveva aſſai buona dote, ed era anche vegnentoccia, e aitante della perſona, ebbe di molti mariti in un tratto per le mani; pure a un

giovane, che ſi chiamava Beco dal Poggio, la dette con la dote ſopradetta, e la ſera medeſima, che ella ebbe l'anello, Beco volle dormir ſeco, fra pochi giorni diſegnando di venire per la dote della Vedova in Firenze. Ma in queſto mezzo gli venne voglia d'andare alla fiera di Dicomano per provvederſi di panni per ſe, e per la ſpoſa; onde alla ſuocera, ed alla moglie diſſe, che da loro andaſſero a Monna Margherita, e ſi faceſſero dare la dote, e ne la recaſſero a caſa, perciocchè egli ſtarebbe tre, o quattro giorni a tornare, e partiſſi, e andonne alla fiera. Monna Mea, e la figliuola l'altra mattina a una grande otta ſi miſero in via, e in sù l'ora di nona arrivarono dove uffiziava un Prete, che fu già loro parrocchiano, molto da bene, e amorevole perſona, ficchè ſeco, come era coſtume quaſi di tutti i paeſani, ſi poſarono, e dal Sere molto ben veduti furono, tanto che vi ſtettero a deſinare. Eravi per ſorte appunto capitato la mattina un loro vicino, che di Firenze veniva per tornare in sù, Nencio chiamato dell'Ulivello, e poichè eſſi ebbero deſinato, eſſendo ancora a tavola, preſe a domandare il Prete, che buone faccende faceſſero venire Monna Mea a Firenze, ed ella gli riſpoſe, come per la dote andava della ſua

ſua figliuola, che maritata aveva, e diſſeli a chi. Il Sere gli diſſe ridendo: oh dove è Beco? è andato alla fiera, riſpoſe la donna, a Dicomano; che importa egli che ci ſia o nò? importa, ſoggiunſe Ser'Agoſtino, che così era il nome del prete, che voi vi perderesti i paſſi, perciocchè ſe la Padrona non vede il marito, non vorrà pagare i danari, come è ragionevole. Noi abbiamo dunque fatto una bella faccenda, diſſe Pippa, che così era chiamata la ſpoſa, e converracci aſpettare Beco che torni, e andarvi inſieme, che maladetta ſia tanta traſcurataggine! deh, diſſe il Prete, io voglio inſegnarvi, che voi non ſarete venute in vano: menate con eſſo voi qui Nencio, il quale sò che per farvi piacere verrà volentieri, e dite che ſia il marito: colei non l'avendo mai veduto, crederà agevolmente, e vi contarà la moneta. Piacque a Monna Mea molto queſta coſa, e Nencio, per far ſervizio al prete, ed alle donne, accettò ſemplicemente, non penſando che ne doveſſe altro ſeguire; così ſenza indugiare preſero la via verſo Firenze, e alla caſa finalmente della Vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente. Perlocchè Monna Mea con brevità le diſſe, come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote, a cui grazio-

ſamente, avendo toccato la mano agli ſpoſi, riſpoſe Monna Margherita, che era molto bene contenta, e ſubito mandò la ſerva per uno che faceva le ſue faccende, acciocchè da colui fuſſero annoverati loro i danari, e ſpediti preſtamente, che ſe ne poteſſero andare, e intanto ordinò loro da merenda, molto rallegrandoſi con la Pippa, e con Nencio, il quale ella penſava ſuo marito, dicendogli che egli aveva una buona, e bene allevata figliuola, e che le faceſſe vezzi, della qual coſa Nencio ſi sforzava di moſtrarſi lieto; venne alla fine, gran pezzo aſpetttato, colui che faceva i fatti della Vedova, a cui ella raccontato il tutto, diſſe che cento cinquanta lire biſognavano per ſoddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della dote, che guadagnato aveva. Colui di fatto partitoſi, n'andò al banco per arrecar ſeco i danari, ma tornato preſtamente, diſſe loro, che trovato non vi aveva il caſſiere; onde biſognava, che elle aveſſero pazienza per fino alla mattina, che a grand'otta gli ſpedirebbe. Perlochè Monna Margherita, ripigliando le parole, diſſe: egli è a ogni modo sì tardi, che voi non vi condurrete a caſa, che ſarebbe mezzanotte, però fia meglio, che voi vi ſtiate queſta ſera meco, ben ci ſarà tanta caſa, che vi

vi doverà dar ricetto, non dubito che voi dovete eſſere ſtracchi, la coſa non può venire più a propoſito, perchè ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, che Dio sà quando più la rivedrò, perciocchè avendomela allevata, le porto amore, e affezione come a figliuola; della qual coſa Monna Mea, e la fanciulla, non penſando più oltre, inſieme con Nencio furono contenti. Venne la ſera, e la vedova, fatto intanto avendo ordinare la cena, ſi miſſero a tavola, e con gran feſta cenarono, ma in sù l'andarſene a letto ſi sbigottirono bene Monna Mea, e la Pippa, avendo inteſo, che Monna Margherita fatto aveva acconciare un letto in camera terrena, dove diſegnava, che ſteſſero li ſpoſi, e Monna Mea albergare doveva con la fante sù di ſopra; del che Nencio tanto contento, e letizia aveva, quanto coloro dolore, e diſpiacere. Monna Mea,avendo fatte molte parole con dire che dormir voleva con la figliuola, ma tutte dalla Vedova ſtatole riprovate dicendole, che non ſi richiedeva, e che era coſa ſconvenevole, e che Nencio le farebbe buona compagnia così in Firenze come in villa, fu ſforzata Monna Mea per paura, che colei non s'accorgeſſe Nencio non eſſere marito della figliuola, e eſſerne colta, e tenuta bugiarda,

acconſentire, e s'avviò con Nencio, e con la Pippa in camera, dove giunta ſi gittò inginocchioni a i piedi di Nencio, pregandolo per l'amor di Dio, che fuſſe contento di non dir niente alla figliuola per quella notte. Il che Nencio gli promeſſe ſopra la fede ſua, laonde colei allegra ſe ne tornò in ſala, e con la ſerva ſe n'andò a dormire, e così fece Monna Margherita. Nencio, poichè fu partito Monna Mea, ſerrò l'uſcio molto bene di dentro, e comincioſſi a ſpogliare, guardando tuttavia la Pippa, che ſtava in contegno, e ſogghignava, moſtrando anzichè no, che dormir voleſſe veſtita, non facendo ſegno alcuno di sfibbiarſi; ma Nencio dettole, che non la manicherebbe, nella fine ſeppe tanto ciurmarla, che ſpogliatasi in un tratto, ſe n'entrò nel letto innanzi a lui, onde allegro, ſpentoil lume, ſe li coricò accanto, e così ſtati alquanto ambedue ſenza favellare, cominciò Nencio a diſtendere un piede, e venne a toccarle un fianco, e la Pippa, ſenza altro dire, gliene graffiò leggiermente, perlocchè Nencio la preſe a ſolleticare, ed ella lui, tantochè ſcherzando, il compagnone le ſalì addoſſo, e ſenza far mai parola di lei preſe, e la fanciulla di lui quel piacere, e quel contento, che l'uno dell'altro pigliano inſieme marito, e moglie;

ma

ma poichè Nencio ſceſe, fu la Pippa prima a favellare, e quaſi ridendo diſſe: ahi Nencio a queſto modo oſſervi la fede, e i giuramenti che prometteſti a mia madre? io non lo avrei mai creduto, e ſtetti ferma non per altro, che per vedere ſe tu eri tanto triſto; ma io ho caro di averti conoſciuto per un'altra volta: alla quale Nencio riſpoſe ridendo; io non ho rotto fede, ne fatto ingiuria a perſona, egli è vero, che io promeſſi a tua Madre di non ti dir nulla, e così le ho attenuto: che ti ho io detto? e accoſtatoſi, che le piaceva l'untume, così alla mutola le caricò un' altra volta la baleſtra, e dopo atteſe a dormire; la mattina poſcia per tempo riſentiti, due altre volte preſero inſieme il medeſimo piacere. Intanto s'era levata Monna Mea, e da Monna Margherita avute aveva due coppia d'uova freſche per portarle alli ſpoſi, la quale le preſe per non parere, e recolle loro, ancora che ella penſaſſe, che elle non biſognaſſero, e nella camera entrata trovò la figliuola, che s'era appunto fornita di veſtire; ma Nencio ancora era nel letto, ai quali ella, ridendo, così diſſe: vedete ſe Monna Margherita è donna da bene, ed amorevole, ella vi manda infino l'uova freſche, credendoſi, che voi abbiate biſogno di riſtoro; ma dimmi un poco tu,

tu, disse alla fanciulla, che compagnia stanotte t'ha fatto Nencio? buonissima, rispose la Pippa, egli non è uscito punto di quello, che egli vi promesse, tantochè io me ne lodo intra fine fatta, e songli obbligata sempre. Dio glie ne rimeriti, rispose Monna Mea, e facciagliene valevole all'anima; ma che fo io di queste uova in mano? date quà, disse Nencio, io me le berò, acciochè la cosa paja più vera, e fattasene dare una coppia, se le succiò in un tratto, e voleva inghiottire anco l'altra, quando la Pippa disse, ehi gola! questa altra io voglio per me; e toltala di mano alla madre, se la bevve, e così le donne, lasciato Nencio, che si fornisse di vestire, s'avviarono in sala, dove stettero poco che comparse colui con i danari, e a Nencio, che era già venuto sù, annoverò come a sposo centocinquanta lire di buona moneta per pagamento della dote della Pippa serva di Monna Margherita, e così scrisse al libro, e partissi. Monna Mea messi quei denari in una federa, che recato aveva seco, e bevuto alquanto ella, la Pippa, e Nencio, e fatte le parole, da Monna Margherita si partirono allegri, e lieti, e di compagnia, senza aver fatto motto al prete, perche trovato in casa non l'avevano, in Mugello se ne tornarono, e ognuno se n'andò

a casa sua, avendo nondimeno ringraziato prima Monna Mea, e la figliuola, Nencio del servigio che fatto loro aveva. In due giorni tornò poi Beco dalla fiera, e trovata la suocera che aveva riscosso la dote, contento non cercò altro, attendendo alle faccende, e a goder la sua Pippa. Ma venutone poi il San Giovanni, venendo a Firenze per arrecare all'oste un par di paperi, accadde per sorte, che il giorno dinanzi appunto, che egli se n'era andato nella Val d'Elsa a starsi con un suo fratello, che era in uffizio a Certaldo, e menatane tutta la brigata, trovò serrata la casa, e non sapendo che farsi di quei paperi, disegnò di portarli a Monna Margherita padrona già della sua Pippa, che bene sapeva il nome, e dove ella stava a casa, parendogli che ella si fusse portata liberalmente a dar la dote alla moglie senza lui, seco dicendo, pure la conoscerò, e farò in parte l'obbligo mio, e così si messe in via, e giunto picchiò l'uscio: la Fante vedutolo con quei paperi in braccio, disse a Monna Margherita, egli è un contadino, e tirò la corda. Beco arrivato in sala, fece un bello inchino, e salutata Monna Margherita, disse: io sono il marito della vostra colei, che vi porto a donare questi pa-

peri, acciocchè voi gli godiate per noſtro amore. A cui la donna, molto bene in viſo guardatolo, riſpoſe, buon'uomo guarda a non avere errato il nome, o ſmarrito la caſa; chi ti manda, o dove hai tu a ire? diſſe allora Beco; non ſete voi Monna Margherita Chiaramonteſi, che allevaſte già la Pippa, e non ſono ancora dieci meſi paſſati, che voi le deſte centocinquanta lire per la dote? ſi ſono, riſpoſe la vedova. Dunque ſono il marito, ſoggiunſe Beco: come? ſeguitò la donna, il marito non ſe'tu già della mia Pippa; perchè non ſono? diſſe Beco; io sò pure, che ſtanotte dormii ſeco, e ſtamattina la laſciai in caſa, che ella ſi voleva lavare il capo per farſi bella queſto San Giovanni; come domine, replicò Monna Margherita, quaſi addirata, ſei tu il marito ſuo? io ſo pure, che quando la Pippa venne per la dote, che egli era ſeco, e d'altra fatta, che tu non ſei; io lo viddi pure, e sò ancora che la ſera gli meſſi a dormire inſieme, e sò pure, che la mattina colui ſe ne portò la dote con Monna Mea madre della fanciulla. Per la qual coſa Beco gridando ad alta voce, diſſe: ohimè, che io ſono ſtato ingannato, e più a bell'agio poi con Monna Margherita favellando, e d'ogni coſa

cosa minutamente informandosi, fu certo, ed al tempo, ed alla persona, ed al viso, ed al nome, che colui, che per marito della Pippa in suo scambio si fece credere, era stato Nencio dell'Ulivello, ma questo gl'importava poco, rispetto all'avere dormito con esso lei a solo a solo, e gli pareva, e così alla Vedova la più nuova, e la più strana cosa del mondo; pure lasciato quivi i paperi, senza avere voluto mangiare, ne bere, si partì pieno di rabbia, e di gelosìa, e tanto camminò, che la sera giunse a casa, ed alla prima, che se gli fece innanzi, che fu Monna Mea, disse una grandissima villanìa, e così ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine, scusandosi, dicevano, che dal Prete consigliate furono, e che Nencio non fece altro, che dormire con la Pippa. Ma Beco non si poteva racconsolare parendogli, che elle lo avessero vituperato, e venne in tanta collera, che egli prese un bastone per romper loro le braccia, pure poi si ritenne per paura della Giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo, che se n'andassero a casa loro, che non voleva quella vergogna presso, e serrato bene l'uscio, se n'andò a letto senza cenare. Le donne dolorose se n'andarono a

casa un fratello di Monna Mea. Beco la notte non potette mai chiudere occhio, alla sua Pippa pensando, e fra se conchiuse di non la voler più, e d'andarsene in Vescovado, e far richieder Nencio per adultero; e così come la mattina fu giorno, saltò fuor del letto, e portato più da disordinato furore, che da cagione ragionevole, s'avviò gridando verso Firenze, e per tutta la via, e con tutte le persone, che egli riscontrava, si doleva della moglie, e giunto ultimamente in Vescovado pose l'accusa, per la qualcosa il giorno medesimo fu richiesto Nencio dell'Ulivello, e la Pippa, sicchè l'altra mattina innanzi nona furono in Firenze per difendersi, risoluti insieme di negar sempre, e di dire al Vicario, che Nencio fusse dormito nella sua proda; e già sendo compariti in Vescovado per entrar dentro, viddero appunto Ser'Agostino, che quivi era venuto per certe sue faccende, delle quali spedito, si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio, e colei, e gli dimandò perchè quivi fussero; perlochè Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa, di chè non potette fare il Sere, che non ridesse, e veduto Beco in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte, e ripresolo aspramente della sua

ſua ſtolta impreſa, e che così ſi fuſſe laſciato vincere dalla ſtizza, con dirgli come Nencio ogni coſa aveva fatto per bene, e per far piacere a lui, ed alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa. e che di queſto ne ſteſſe ſopra la fede ſua, per, ciocchè la Quareſima paſſata aveva confeſſato Nencio; e moſtratogli poi per mille ragioni, che egl'era pazzo, e come in tutti i modi, che la coſa riuſciſſe, non gliene poteva avvenire ſe non male, e fece tanto nella fine, che lo conduſſe a perdonare alla Pippa, ed a far pace con Nencio, e dipoi entrato dentro al Vicario, con cui teneva ſtretta domeſtichezza, operò di maniera, che coloro furono licenziati, e d'accordo ſe n'andarono poi alla ſua chieſa a ſtar tutta la ſera. Ma Beco, non potendo affatto ingozzare quella dormita, che Nencio aveva fatto con la moglie, ſtava anzichè no in grugnetto un poco; onde Ser'Agoſtino per quietare la coſa, e rappattumarli da dovero, ſi fece promettere con giuramento da Nencio, che come egli aveſſe donna, che Beco aveſſe a dormire una notte ſeco, ma con queſto, che non le aveſſe a dir nulla, ma ſolamente per poter riſpondere alle perſone, ſe Nencio dormì con la

mia, e io ho dormito con la ſua moglie; e così verrebbe a non eſſer vantaggio tra loro, e fatto di nuovo una buona paciozza, laſciato il Prete con buon'anno, ſe n'andarono la mattina, ed ognuno ſe ne tornò a caſa ſua, e per fino che Beco viſſe, Nencio non tolſe mai moglie, tenendo per fermo, che la ſua non doveſſe eſſer meglio della Pippa.

Con grande attenzione, e molte riſa fu aſcoltata la novella di Giacinto, la quale fornita, Amaranta, ſorridendo, preſtamente ſi levò in piedi, e chiamò i famigli, e le fanteſche, e fatto in un tratto accendere i lumi, ſe n'andò con le Donne nelle camere di ſopra, ed i Giovani col fratello in quelle da baſſo, e poichè alquanto ebbero badato, a loro comodità, e quelle, e queſti ne vennero allegriſſimi in ſala, dove non ſolamente le menſe trovarono apparecchiate, ma le vivande meſſe in punto, ſicchè preſo un caldo, e lavatesi le mani, ſi miſero a tavola, dove lietamente cenarono, e poſcia, levate le tovaglie, e laſciato ſolamente il finocchio, e il vino, ragionarono per buon pezzo della maggiore, e minore bellezza, e piacevolezza delle raccontate novelle, e poi ſe n'andarono al fuoco tutti quanti ripieni di gioja, e di contento;

tento; e poichè le Novelle della vegnente ſera dovevano eſſer grandi, ordinarono di cominciare più preſto un poco, e dirne cinque la notte di Berlingaccio, vegliare un pezzo, e andarſene a letto più tardi del ſolito, e le Donne preſo comiato dai Giovani, con Amaranta alle loro camere ſe n'andarono a letto, e così fecero i Giovani, perciocchè alcuni rimaſero a dormir quivi, e alcuni bene accompagnati, ſe ne tornarono alle lor caſe.

Il fine della ſeconda Cena.

DELLA

DELLA

TERZA CENA

DI

ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA,

NOVELLA DECIMA E ULTIMA

Non mai più ſtampata.

TERZA CENA.

LORENZO VECCHIO DE' MEDICI da due traveſtiti fa condurre Maeſtro Manente ubriaco una ſera dopo cena ſegretamente nel ſuo Palagio, e quivi, & altrove lo tiene, ſenza ſapere egli dove ſia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immaſcherati; dopo per via del Monaco buffone da a credere alle perſone, lui eſſer morto di peſte, perciocchè cavato di caſa ſua un morto, in ſuo ſcambio lo fa diſotterrare. Il Magnifico poi con modo ſtravagante manda via Maeſtro Manente, il quale finalmente creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, penſando che fuſſe l'anima ſua, lo caccia via come ſe fuſſe lo ſpirito, e dalla gente avuto la corſa, trova ſolo Burchiello, che lo riconoſce, e piatendo prima la moglie in Veſcovado, e poi alli Otto, è rimeſſo la cauſa in Lorenzo, il quale fatto venire Nepo da Galatrona, fa veder alle perſone ogni coſa eſſere inter-

venuta al Medico per forza d' incanti; ſicchè riavuta la Donna, Maeſtro Manente piglia per ſuo avvocato San Cipriano.

NOVELLA DECIMA E ULTIMA.

ERA Ghiacinto venuto a fine della ſua novella, che non poco aveva rallegrato, e fatto ridere la brigata, quando Amaranta, a cui ſolamente reſtava il carico del volere novellare, vezzoſamente favellando, preſe a dire. Io, leggiadriſſime Fanciulle, e voi graziosiſſimi Giovani, intendo con una mia favola di raccontarvi una beffa, la quale ancorchè guidata non foſſe ne dallo Scheggia, ne da Zoroaſtro, ne da niuno de' compagni, credo, che non vi doverà parere men bella, ne meno artifizioſa, che neſſun' altra, che da noi in queſta, o in altra ſera raccontata ſia, fatta dal Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici

dici ad un Medico de' più profontuoſi del mondo, come toſto intenderete, nella quale tanti nuovi accidenti intervennero, tanti varii caſi nacquero, tanti ſtrani avvenimenti occorſero, che ſe mai vi maravigliaſte, e rideſte, queſta volta vi maraviglierete, e riderete: e ſoggiunſe.

LORENZO vecchio de' MEDICI, ſenza che altro ve ne dica, dovete certo ſapere, che di quanti uomini eccellenti non pure virtuoſi, ma amatori, e premiatori delle virtù furono giammai nel mondo glorioſi, egli fu uno veramente, e forſe il primo. Ne tempi ſuoi dunque ſi ritrovava in Firenze un Medico chiamato Maeſtro Manente dalla Pieve a S. Stefano, ſiſico, e cerufico, ma più per pratica, che per ſcienza dotto, uomo nel vero piacevole molto, e faceto, ma tanto inſolente, e profontuoſo, che non ſi poteva ſeco, e fra l'altre coſe gli piaceva ſtraordinariamente il vino, e faceva profeſſione d' intenderſene, e di bevitore, e ſpeſſe volte, ſenz' eſſere invitato, ſe n' andava a deſinare, e a cena col Magnifico, a cui era venuto per la ſua improntitudine, e inſolenza tanto in faſtidio, e noia, che non poteva patire di vederlo, e ſeco ſteſſo deliberato aveva di fargli una

beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non aveſſe, e forſe mai più a capitarli innanzi: e tra l'altre una fera, avendo inteſo come il detto Maeſtro Manente aveva tanto bevuto nell' oſteria delle Bertucce, che egli ſi era imbriacato di ſorte, che egli non ſi reggeva in piedi, ſicchè l'oſte volendo ſerrare la bottega, l'aveva fatto portare dai garzoni fuori di peſo, avendolo i compagni abbandonato, e poſtolo ſu un pancone di quelle botteghe da S. Martino, dove egli ſi era addormentato, di maniera che non l'arebbono deſto le bombarde, ruſſando, che pareva un ghiro; gli parve tempo accomodatiſſimo alla ſua voglia. E fatto le viſte di no n aere inteſo colui, che ne ragionava, moſtrò di avere altra faccenda; e fingendo di volere andarſene a letto, perchè era pure aſſai ben tardi, & egli dormendo poco per natura, era ſempre mai mezza notte, prima ch' ei ſe n' andaſſe a ripoſare, e fatto ſegretamente chiamare due ſuoi fidatiſſimi ſtaffieri, impoſe loro quello aveſſero a fare, i quali uſcendo di Palazzo impappaficati, e ſconoſciuti, ne andarono per commiſſione di Lorenzo in S. Martino, dove nella guiſa ſopradetta trovarono Maeſtro Manente addormentato; ficchè preſolo, perciocchè eſſi erano gagliardi, e balioſi,
lo

lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo, e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il Medico cotto non meno dal sonno, che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fussero i garzoni dell' oste, o suoi compagni, o amici, che lo conducessero a casa, e così dormigliosо, ed ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene, i quali aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al Palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l' uscio di dietro entrarono nel cortile, dove trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile; e saliti insieme le prime scale, in una soffitta in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima, dove sopra un letto sprimacciato posto Maestro Manente per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in camicia, che a mala pena sentito aveva, & era stato quasi come avere spogliato un morto, e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono la entro serrato molto bene. Il Magnifico avendo di nuovo comandato, che tacessero, e riposto i panni del medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone, il quale meglio che altro uomo del mondo sapeva contraffare tut-

te

te le perſone alla favella, il quale toſto comparſo alla ſua preſenza, fu da Lorenzo menato in camera, e licenziato li ſtaffieri, che ſe n'andarono a dormire, moſtrò al Monaco quanto deſiderava che faceſſe, & andoſſene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del Maeſtro, ſe ne tornò ſegretamente a caſa, e ſpogliato i ſuoi, ſe ne veſtì tutto quanto da capo a piedi, e uſcitoſi di caſa, ſenza dire nulla a perſona, ſe ne andò, che già ſuonava mattutino per tutto, a caſa Maeſtro Manente, che ſtava allora nella via de' foſſi, e perchè gli era di ſettembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figliuoletto, e la ſerva, & egli ſi ſtava in Firenze ſolo, ne ſi tornava in caſa ſe non a dormire, mangiando ſempre alla taverna con i compagni, e in caſa gli amici; ſi che il Monaco veſtito de' ſuoi panni, avendo la ſcarſella, e dentrovi la chiave, aperſe agevolmente, e ſerrato molto bene l'uſcio, allegriſſimo di far la voglia del Magnifico, e inſieme di burlare il Medico, ſe ne andò a letto. Venne intanto il giorno, & il Monaco, poichè egli s'ebbe dormito ſino a terza, ſi levò a veſtirſi i panni del Maeſtro, ſi meſſe una zimarraccia ſopra il giubbone, e un cappellaccio in capo, e contraffacendo la voce del Medico,

Medico, chiamò dalla fineſtra della corte una ſua vicina, dicendo che ſi ſentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella poſta ſi aveva faſciata con ſtoppa e lana ſucida. Era all'ora in Firenze ſoſpetticcio di peſte, e ſe ne erano ſcoperte in quei giorni alcune caſe, per la qual coſa colei dubitandone, lo dimandò quello che egli voleva. Il Monaco chieſtole una coppia d'uova freſche, e un po di fuoco, ſe le raccomandò, e fingendo colle parole, e con li atti di non ſi poter reggere più ritto, ſi levò dalla fineſtra. Quella buona donna trovato l'uova, e il fuoco, gli fece intendere, chiamatolo più volte, che gliene poſerebbe in ſu l'uſcio da via, e che egli ſi andaſſe per eſſe, e così fece. Colui lieto come fuſſe Maeſtro Manente, ſe ne venne all'uſcio con quella zimarraccia, e con quel cappellone di colui in ſu gli occhi, e preſo le uova, e il fuoco ſe ne tornò in caſa, che pareva che non poteſſe più reggere la perſona, tutto avendo faſciato la gola, per il che invero quaſi tutti i vicini, e tutti doloroſi penſarono, che egli doveſſe avere il gavocciolo. La voce ſubitamente ſi ſparſe per la città; onde un fratello della moglie di Maeſtro Manente, che era orafo, chiamato Niccolaio, ne venne volan-

do per intendere come andaſſe il fatto, e picchiato all'uſcio, e ripicchiato, non li era mai ſtato riſpoſto; perciocchè il Monaco faceva formica di ſorbo; ma la vicinanza gli diceva come ſenza dubbio il Medico era appeſtato. Ma in ſu quell' ora, che non pareva ſuo fatto a punto vi paſsò Lorenzo a cavallo in compagnia di molti Gentiluomini, e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che voleſſe dire. Allora gli riſpoſe l' orafo, come ſi dubitava forte, che Maeſtro Manente non foſſe in pericolo di peſte, e narrogli per ordine ciò che infino allora ſeguito fuſſe. Il Magnifico diſſe, che egli era bene mettervi chicchefſia, che lo governaſſe, e a Niccolaio fece intendere, che da ſua parte andaſſe a S. Maria Nuova, e faceſſeſi dare a Meſſere un Servigiale pratico, e ſufficiente, onde l'orafo ſi partì volando, e fatto allo Spedalingo l'imbaſciata, ebbe un Servigiale, che Lorenzo aveva indettato, e informato di quanto far doveſſe, e appunto giunſe, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aſpettava ſul canto di Borgo Ogniſſanti; ſi che cavalcato alla volta loro, finſe di fare i patti con quel Servigiale, raccomandandoli caldamente Maeſtro Manente; e di fatto lo fece entrare in caſa, avendo fatto aprire l'uſcio

ſcio a un magnano; laonde colui ſtato alquanto, ſi fece alla fineſtra, e diſſe come il Medico aveva nella gola un gavocciolo come una peſca, e che egli non ſi poteva muovere di ſul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancarebbe d'aiutarlo, onde Lorenzo dato commiſſione all' orafo, che conduceſſe da mangiare per lui, e per l'ammalato, e fatto mettere all'uſcio la banda, ſe n'andò al ſuo viaggio, moſtrando alle parole, e ai geſti, che molto gliene increſceſſe: e il Servigiale ſe ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell' allegrezza; e avendo dall' orafo avuta roba in chiocca, e in caſa avendo trovata carne ſecca, ſpillarono una botticina, che vi era di buon vino, e per la ſera fecero un fianco da Papi. In queſto mentre Maeſtro Manente avendo dormito una notte, e un dì, ſi era deſto, e trovatoſi nel letto, e al buio, non ſapeva immaginarſi dove egli ſi fuſſe, o in caſa ſua, o d'altri, e ſeco medeſimo penſando ſi ricordava, come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia, e col Biondo ſenſale, e dipoi eſſendoſi addormentato, gli pareva eſſere ſtato menato a caſa ſua; però gettatoſi del letto così tentoni, ſe ne andò dove egli penſava che fuſſe una fineſtra; ma non la tro-

vandovi, ſi dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uſcio del neceſſario; ſi che quivi orinò, perchè ne aveva biſogno grandiſſimo, e fece ſuo agio, e raggirandoſi per la camera, ſe ne tornò finalmente a letto pauroſo, e pieno di ſtrana maraviglia, non ſappiendo egli ſteſſo in qual mondo ſi foſſe; e ſeco medeſimo riandava tutte le coſe, che gli erano intervenute, ma cominciandogli a venir fame, fu più volte tentato di chiamare, pur poi dalla paura ritenuto ſi taceva, aſpettando quel che ſeguir doveſſe dei fatti ſuoi. Lorenzo in queſto mentre aveva ordinato ciò che di fare intendeva, e ſegretamente i due ſtaffieri traveſtiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, e in teſta meſſo un capone per uno, di quelli della via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infino in ſu le ſpalle, cavati con le veſti da' Frati di guardaroba, dove erano infiniti altri di più varie ſorti, e così delle maſchere ancora, che avevano ſervito per le feſte del carneſciale, e l'uno aveva una ſpada ignuda dalla mano deſtra, e dalla ſiniſtra una gran torcia bianca acceſa: e l'altro portato aveva ſeco duoi fiaſchi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolte due coppie di pane, e due graſſi capponi

poni freddi, e un pezzo di vitella arrosto, e frutte, secondo che richiedeva la stagione, e fecegli andar chetamente alla camera, nella quale era rinchiuso il Medico: i quali perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccarono furiosamente un chiavistello, & apersero in un tratto, ed entrati dentro, riserrarono l'uscio subitamente, e quel della spada, e della torcia s'arrecò rasente la porta, acciò che il Medico non fusse corso là per aprire. Come Maestro Manente sentì toccar l'uscio, e dimenare il chiavistello, si riscosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e a l'uno rilucer la spada, fu da tanta meraviglia, e paura soprapreso, che ei volle gridare, e morigli la parola in bocca, e attonito, e pieno di stupore temendo fortemente della vita, attendeva quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi, e tutte l'altre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il Medico che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e così come era in camicia, e scal-

zo, s'avviò inverſo le vivande; ma colui moſtratogli un palandrano, e un paio di pianelle che erano in sù uno lettuccio, fece con cenni tanto, che Maeſtro Manente ſi miſe l'uno, e l'altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uſcio n'un baleno, l'uſcirono di camera, e ſerratolo dentro a chiaviſtello, lo laſciarono ſenza lume, e ſe ne andarono a ſpogliarſi, e a ragguagliare il Magnifico. Maeſtro Manente trovata la bocca al buio, con quei capponi, e con quella vitella, e beendo al fiaſco, alzò il fianco miracoloſamente, fra ſe dicendo: tutto il mal non ſi ſarà mio; or ſia che vuole, io sò che s'iò ho a morire, che io morrò oggimai a corpo pieno: e raſſettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolſe in quella tovagliola, e tornoſſene al letto, parendogli ſtrano lo eſſere qui ſolo al buio, e non ſapere dove, ne come, ne da cui vi foſſe ſtato condotto, ne quando ſe ne aveſſe a uſcire; pure ricordandoſi di quei caponi di carneſciale, che ridevano, rideva anch' egli fra ſe ſteſſo, piancendogli molto la buona provviſione, e ſopra tutto il vino lodava aſſai, avendone bevuto poco men d'un fiaſco: e ſperando fermamente queſte coſe dovergli eſſer

eſſer fatte da ſuoi amici, teneva per certo di toſto aver quindi a uſcire, e ritornarſene al mondo: e così con queſti dolci penſieri ſi addormentò. La mattina per tempo il Servigiale fattoſi alla fineſtra, diſſe pubblicamente alla vicinanza, e all' orafo, come la notte il Maeſtro s'era ripoſato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli aiutandolo con le farinate v'aveva buona ſperanza. Venuta la ſera il Magnifico per ſeguitar la beffa, ſendoſegli porto belliſſima occaſione, e molto al propoſio, fece intendere al Monaco, e al Servigiale quel tanto che far doveſſero; e queſto fu che il giorno in ſu la terza un cozzone, che ſi chiamava il Franciofino, maneggiando, e correndo un cavallo in ſu la piazza di S. Maria Novella, venne a cadere con eſſo inſieme, e come ſi andaſſe il fatto egli ruppe il collo, e il cavallo non ſi fece male alcuno. Onde le perſone correndo là per aiutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva ſentimento; perciò preſolo di peſo, lo portarono lì preſſo nello ſpedale di S. Pagolo, e ſpogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e diniccolato il collo; per laqual coſa fatto danari di quei pochi panni che egli aveva addoſſo, alcuni ſuoi amici, per lo eſſere foreſtiere, ai

Frati

Frati di S. Maria Novella dopo il Veſpro lo fecero ſotterrare, che per ſorte lo meſſero in un di quelli avelli fuori in ſu le ſcale dirimpetto alla porta principale della Chieſa. Il Monaco, e il compagno avendo inteſo l'animo di Lorenzo, la ſera in ſu l'Avemaria ſi fece il Servigiale gridando alla fineſtra, con dire, che al Medico era venuto un accidente di maniera grave, che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva ſi ſtretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare, per la qual coſa comparendo quivi il cognato, volea pur fargli fare teſtamento, ma il Servigiale gli diſſe, che per allora non vi era ordine, e così reſtarono d'accordo, che la mattina ſentendoſi egli da ciò, di fargli far teſtamento, confeſſarlo, e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono paſſati i due terzi, e i due ſtaffieri andatiſene ſegretamente per commiſſione del Magnifico in ſul cimiterio di S. Maria Novella, di quello avello, nel quale era ſtato ſotterrato il giorno, cavarono il Franciofino, e levatoſelo in ſpalla, lo portarono nella via de' foſſi a caſa Maeſtro Manente: e il Monaco, e il Servigiale, che aſpettavano all' uſcio, lo preſero chetamente, e lo miſero drento, e gli ſtaffieri ſe ne andarono,

non

non ſendo ſtati veduti da perſona. Il Monaco, e il Servigiale fatto un gran fuoco, e bevuto molto bene, fecero a colui morto una veſte d'un bel lenzuolo nuovo, e faſciatogli la gola con ſtoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato, e livido, lo acconciarono diſteſo ſopra una tavola nel mezzo del terreno; meſſogli un berrettone in teſta, che ſoleva portare le Paſque Maeſtro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, ſe ne andarono a dormire. Ma non ſi toſto fu venuto il giorno, che il Servigiale piangendo fece intendere al vicinato, e a chi paſſava per la via, come Maeſtro Manente in ſul fare del dì era paſſato da queſta vita preſente; ſi che in un tratto ſi ſparſe per Firenze la voce; onde l'orafo avendolo inteſo, corſe la ſubito, e dal Servigiale ſeppe particolarmente il tutto: e perchè non vi era altro rimedio, conſultarono di farlo la ſera ſotterrare: e così l'orafo lo fece intendere alli Uffiziali della Sanità, e reſtarono per le ventitre ore, avendolo anco fatto ſapere ai Frati di S. Maria Novella, e ai Preti di S. Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine, e i becchini degli ammorbati, poichè i Frati, e i Preti del Popolo furono paſſati, lontani un buon pezzo ſeguitando dietro, di

casa e di terreno presono il Francosino cozzone in cambio di Maestro Manente Medico, stimandolo lui indubitatamente, e così da ciascuno, che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano, che cagionato fosse dalla malattia, dicendo l'un l'altro: guarda come egli è chiazzato: so dir, che egli è stato del fino; e così senza entrare in Chiesa, dove i Frati, e i Preti cantando ancora facevano le solite cirimonie, nel primo avello, che trovarono sopra le scale lo gittarono a capo innanzi, e riserratolo, se ne andarono alle loro faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fiutando chi aceto, e chi fiori, o erbe, erano stati di lontano a riguardare l' esequie di Maestro Manente, creduto lui veramente da ciascuno; e fu loro agevole a contraffarlo, perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi, e poi il vederlo uscir di casa sua, e con quel berretone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona. L'orafo poi che il morto fu uscito di casa, e sotterrato, raccomandò la casa, e la roba al Servigiale, e partissi per mandargli da cena, e del buono, affine che con più diligenza, e amore facesse il debito, e così mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse, che non venisse altrimenti

menti a Firenze, perchè il marito era di già morto, e ſotterrato, e che laſciaſſe a lui il penſiero, e la cura della caſa, e di quello che vi era drento, e che dandoſi pace attendeſſe a vivere allegramente, allevando con affezione quel ſuo piccolo figliuolino. Venne la notte, & il Monaco, poichè egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non eſſer veduto, laſciò ſolo il Servigiale, e andoſſene chetamente a caſa ſua: et il giorno poi trovato Lorenzo, ridendo inſieme della beffa, che ſuccedeva miracoloſamente, ordinarono tutto quello, che farſi doveſſe per recarla a fine: e così paſſati quattro o ſei giorni, non ſendo però mancato di far portare da mangiare graſſamente al Medico ſera, e mattina da quei due traveſtiti con quei due caponi, che ridevano nel modo medeſimo della prima volta, una mattina quattro ore innanzi giorno per commeſſione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi, e fatto levare il Medico, così accennandolo, li fecero veſtire una camiciuola di ſuguantone roſſo, e così un paio di calzoni lunghi alla marinareſca del medeſimo panno, e meſſogli un cappelletto in teſta alla greca, gli cacciarono le manette, e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatoglielo in modo, che veder non

poteva lume, lo cavarono di quella camera, e guidaronlo nel cortile, tanto doloroſo, e ſi pieno di paura, che egli tremava di maniera, che pareva che gli pigliaſſe la quartana, e così alzatolo di peſo, lo miſſero in una lettiga, la quale portavano due muli gagliardiſſimi, e ſerratola molto bene, in guiſa che di dentro aprir non ſi poteſſe, lo avviarono in verſo la porta alla croce, guidandola i due ſtaffieri veſtiti con i panni ordinari, allo arrivo de' quali ella fu ſubito aperta, ſi che camminarono via allegramente. Maeſtro Manente ſentendoſi portare, e non ſapendo ne da chi, ne dove, ſtava pauroſo, e pieno di meraviglia; ma udendo poi, facendoſi giorno, le voci dei contadini, e il calpeſtio delle beſtie, dubitava di non ſognare, pure ingegnandoſi di far buon cuore, confortava ſe ſteſſo. Coloro, ſenza favellar mai, che ſentirgli poteſſe, atteſero a camminare, e così avendone portato andando e' ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in ſu la mezza notte arrivarono appunto all'Ermo di Camaldoli, dove dal Guardiano, che ſtava alla porta, lietamente ricevuti furono, e di fatto miſſero drento la lettiga, e adagiarono i muli, poi dal frate furono menati per la ſua camera in una anticamerella, e d'indi

d'uno ſcrittoio in un ſalottino, dove il Guardiano aveva fatto rimurare la fineſtra, e mettere un letticciuolo, e una tavoletta con un deſchetto: eravi per ſorte il cammino, e il neceſſario, e riuſciva queſta ſtanzetta ſopra una ripa profondiſſima, e diſerta, dove non capitavano mai ne uomini, ne animali, poſta nella più remota parte del convento; ſi che di quivi non ſi ſentiva mai romore, ſe non di venti, e di tuoni, e qualche campanetta ſonare l' Avemaria, o a Meſſa, e chiamare i frati a deſinare, o a cena; giudicato dalli ſtaffieri luogo accomodatiſſimo, ſi che di fatto andati nella foreſterìa, dove laſciato avevano la lettiga, colui retraſſero mezzo morto di fame, e di ſete ſenza il diſagio, e la paura, di ſorte che appena ſi reggeva in ſu le gambe; e ravviluppatogli il capo, quaſi di peſo lo conduſſero in quel ſalotto, e poſtolo ſopra il letto a ſedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo laſciarono ſtare, e uſciti di quindi, ſe ne andarano in camera del Guardiano, dove per ſuo comandamento vennero ſubito due Converſi, acciocchè veggendo, imparar poteſſero quel tanto, che egli aveſſero a fare nel governare, e dar mangiare a Maeſtro Manente, non oſtante che dal Magnifico ne aveſſero avuto particolar-

mente avviso. Gli ſtaffieri intanto ſi erano veſtiti gli abiti, che portati avevano con gl'iſteſſi caponi da ridere, con la ſpada, e con la torcia, e finalmente nell' iſteſſo modo, che facevano a Firenze, al Medico portarono da mangiare una groſſa cena, che fatto aveva apparecchiare il frate. Subito che Maeſtro Manente vide apparire quei due caponi nella ſolita guiſa, ſi rallegrò tutto quanto: e quelli delle vivande, toſto che egli l'ebbe diſteſe in sù la tavoletta, andò alla volta ſua, e cavogli le manette, accennandolo che andaſſe a far l'uſanza. Maeſtro Manente affamato, e affetato ſi calò, che parve un marangone, mangiando e beendo a più potere. Allora coloro aperto l'uſcio ſe ne uſcirono in un tratto, e laſciaronlo al buio. I Converſi per veder bene ogni coſa ſe n'erano andati ſul palco di ſopra, e levatone un mattone pian piano, e per quella feſſura avevano veduto laggiuſo ogni coſa minutamente, e venutine ove erano gli ſtaffieri, che ſi ſpogliavano, da loro ebbeno gli abiti, e tutte le altre bazziche, e dipoi mangiato alquanto, e rinfreſcati, ſendo tutti quanti ſtracchi, e ſonnacchioſi, ſe ne andarono a ripoſare. La mattina, non però troppo a buonotta levatoſi, gli ſtaffieri feciono colizione, e ricordato al Guar-

Guardiano, e a i Converſi, che teneſſero ſempre i medeſimi termini nel portargli ſera e mattina la provenda, preſo licenzia, ſe ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d'ogni coſa ragguagliarono il Magnifico, che ne preſe piacere, e contento grandiſſimo. Venne intanto il tempo, che il Servigiale ebbe fornito la guardia, ſi che pagato dall' orafo, e conſegnatoli la roba, ſe ne tornò a S. Maria Nuova, e la moglie di Maeſtro Manente ſe ne tornò a Firenze veſtitaſi da vedova; e con il ſuo figliuolino, e con la ſerva avendo fornito di piangere la morte del marito, ſi viveva aſſai commodamenne. I Frati converſi, come veduto avevano, ogni ſera, e ogni mattina portavano in ſur un'otta da mangiare al Medico, il quale per non poter fare altro, attendeva ſolamente a empiere il ventre, e a dormire, non veggendo mai lume, ſe non quando coloro gli portavan la vettovaglia: e non ſapendo immaginarſe, ove egli fuſſe, ne chi foſſero coloro che lo ſervivano, temeva di non eſſere in qualche palazzo incantato, pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran ſonni, e quando egli era deſto, caſtelli in aria. In queſto mezzo accadde a Lorenzo per certe faccende di grandiſſima importanza intorno al reggimento, e al gover-

governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare, e di poi occupato da negozi importantissimi, stette un pezzo, che non si ricordava più di Maestro Manente, se non che un giorno fra gli altri gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quelli monachi di Camaldoli, che fanno le faccende del convento, e di fatto gli tornò nella mente, e ricordossi del Medico, sicchè fattolo chiamare, e da lui inteso, come l'altra mattina si partiva per tornarsene all'Ermo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al Guardiano. Il monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri, e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie cose: prima la moglie di Manente si era in capo di sei mesi rimaritata a un Michelangelo orafo compagno di Niccolaio fratello di lei, il quale ne l'aveva molto consigliata, e pregatola strettamente, avendo in su questo parentado raffermo la compagnia per dieci anni, per la qual cosa Niccolaio si era tornato seco in casa, accordatosi con i pupilli a tenere il putto: e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, che così aveva nome la donna, e di già l'aveva ingra-

ingravidata. Il Guardiano udendo, che il Magnifico ſi era partito ſenza avergli fatto intendere altro, ſeguitava l'ordine, e perchè molto gl'increſceva di Maeſtro Manente, come ne venne il freddo, lo provvidde di brace, facendogliene portare parecchi ſacca, e votargliene in un canto della ſtanza da quei caponi, che lo ſervivano, e accendergliene nel cammino, e ancora gli fece portare pianelle, e panni da veſtire, e da coprirſi ſul letto: e così avendo fatto bucare il palco di ſopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte ſempre ſtava acceſa, di maniera che rendeva la ſtanza alquanto luminoſa; laonde il Medico ſcorgeva quello che egli mangiava, e quello che egli faceva, tanto che per rimeritare in parte coloro, che gli facevano quel comodo, ancora che non ſapeſſe chi egli ſi foſſero, cantava ſovente certe canzonette, che egli era ſolito cantare a deſco molle in compagnia de' ſuoi beoni, e diceva qualche volta improvviſo: e perchè egli aveva bella voce, e buona pronunzia, recitava ſpeſſo certe ſtanze di Lorenzo, che nuovamente erano uſcite fuora, chiamate ſelve d'Amore, di che pigliavano i Converſi, e' l Guardiano, che ſolamente poteano udirlo, maraviglioſo piacere, e contento. E così in queſta guiſa

s'andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai a rivedere il sole. Venne intanto colui, che portò la lettera del Magnifico al Padre Guardiano, per la quale egli intese pienamente, tutta la voglia, e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai Conversi impose, che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui, e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero, i quali quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al Medico, e fattolo levare del letto, co i cenni lo condussero a vestirse quell'abito alla marinaresca, e di poi messogli le manette, e un mantellaccio con un capperuccione infino al mento, lo menaron via. Maestro Manente a questa volta pensò, che fusse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane, e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro, i quali due ore, o più fortemente camminato avevano per boschi sempre, e per tragetti, tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d'un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il Medico, e di poi cavatogli quel mantellaccio di dosso, gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli

gli le manette nel modo diviſato lo laſciarono legato a quell'arboro, e fuggiron via come vento, e per gli medeſimi tragetti, benchè ſpento aveſſero la torcia, ſe ne tornarono a Camaldoli ſenza eſſere ſtati veduti da perſona niuna. Maeſtro Manente ſolo rimaſo, e legato lentamente, ancora che pauroſiſſimo, ſtato alquanto in orecchi, e non ſentendo romore ne ſtrepito neſſuno, cominciò a tirare le mani a ſe, e agevolmente ruppe quella vitalba; ſi che di fatto levatoſi il cappello d'in ſu gli occhi, e alzandogli in ſuſo, vide tra albero, e albero una parte del cielo ſtellato; onde allegro, e maravigliоſo conobbe fermamente d'eſſere al largo, e allo ſcoperto, e rigirando gli occhi più fiſſamente perchè già ſi cominciava a far dì, vide gli abeti intornoſi, e l'erba ſotto i piedi; per lo che egli fu certo d'eſſere in un boſco: pur temendo di qualche coſa nuova, e ſtrana, ſtava fermo, e cheto, cotalchè a gran pena reſpirava per non eſſer ſentito, parendogli ſempre vederſi addoſſo quei caponi da far ridere, che gli rimetteſſero le manette, e rimenaſſinlo via: pur poi facendoſi giorno alto, e chiaro, e già cominciando il ſole coi lucenti raggi ſuoi a illuminar per tutto, e non veggendoſi intorno ne uomini, ne

animali, sù per uno ſtretto ſentiero ſi diede a camminare in verſo l'erta, per uſcir di quella valle, conoſcendo veramente d'eſſere ritornato al mondo; ma egli non andò oltre un quarto di miglio, che in ſu la cima arrivato del monte, capitò in una ſtrada molto frequentata, per la quale vide venire verſo ſe un vetturale con tre muli carichi di biada, ſicchè fattoſegli incontro, e domandatole del paeſe, e come ſi chiamava il luogo dove egli era, gli fu da colui riſpoſto preſtamente, eſſer la Vernia: e poi gli diſſe, diavol che tu ſia cieco, non vedi tu là S. Franceſco? e moſtrogli la chieſa là ſopra il monte, vicinagli a poco più di due baleſtrate. Maeſtro Manente ringraziatolo, riconobbe ſubito il paeſe, perchè più volte con i ſuoi amici v'era ſtato a ſollazzo, e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, che gli pareva eſſer rinato, e preſo la via in ſu la man deſtra, ſe ne andò alla volta del Convento, veſtito con quei panni roſſi, che pareva un marinaio: dove giunto a buon ora, trovò eſſervi venuto un Gentiluomo Milaneſe di Firenze a ſpaſſo, con un ſuo compagno pur di Milano, e co' cavalli, e ſervidori, per viſitare quei luoghi ſanti, dove fece penitenzia il devoto S. Franceſco. E perchè la ſera dinanzi ſi era ſdruc-

cio-

ciolando aperto un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare, e dolere in guisa, che la mattina non si poteva muovere, ne per la pena toccarlosi a fatica, sicchè restar nel letto gli convenne: e appunto per i conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico, quando Maestro Manente salutatogli, prima udito la cagione del male di quel Gentiluomo, disse loro, che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dava a lui il cuore prima in termine di un'ottavo d'ora di levargli il dolore, e poi, che l'altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto. Maestro Manente ancora che fosse vestito stranamente, aveva bella presenza nondimeno, e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette, per la qual cosa facendosi egli arrecare dai Frati dell'olio rosato, e della polvere di mortine, fattogli prima la medicina dell' aperto, e rimessogli l'osso al luogo suo, gli unse molto bene, & impolverogli il piede, a fasciogliene strettamente, gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposatamente, che la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi; di modo che la mattina levato si, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava age-

volmente, ſi che fatto ſellare i cavalli, e bevuto un tratto con i frati, donò due ducati di moneta al Medico, e ſi partì per la volta di Firenze. Maeſtro Manente allegro; fatto anche egli carità con i frati, tolſe comiato da loro, e preſe la via verſo Mugello per andarſene alla ſua villa, dove camminando gagliardamente giunſe la ſera appunto al tramontar del ſole; ſi che chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu toſto da un contadinello riſpoſto, che egli era tornato in un altro podere diſcoſto un buon pezzo. Parve al Medico queſta riſpoſta ſtrana, non ſi potendo dar pace, che la moglie ſenza ſuo conſentimento gli aveſſe dato licenza, e allogato di nuovo; pure a colui diſſe, che chiamaſſe ſuo padre, al quale fece intendere, come egli era amico grandiſſimo dell'oſte ſuo, e perciò lo pregava, che per la ſera foſſe contento di volergli dare alloggio. Il contadino veggendolo veſtito in quella foggia, ebbe anzi che nò ſoſpetto, e non ſi riſolveva a riſpondere; ma Maeſtro Manente ſeppe tanto ben dire, e perſuaderlo, che egli fu contento, e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addoſſo, fatto avendo penſiero nondimeno di mandarlo alla capanna; così menatolo in caſa, ſendo apparecchiato

chiato il desco, cenarono magramente. Maestro Manente deliberato di non scoprisi, non dimandava di nulla in quanto al podere, e alla moglie, ma veggendo colà sopra una tavoletta calamaio, e fogli, perciò che colui era Rettore del popolo, chiese da' scrivere, e fugli portato, si che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse: Io ti darò un carlino, e vò che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui con licenza del padre fu contento, e menatone il Medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente sopportando con pazienza, diceva seco stesso: domani mi ti caverai tu la berretta, & arai di grazia di servirmi: e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire. La mattina tosto che egli cominciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello avuto avendo la sera il carlino, e la lettera, prese la via verso Firenze, e giunse in sull'ora del desinare a casa l'oste, e a Mona Brigida presentò la lettera di colui, la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscer la mano del suo primo marito; ma poi leggendola fu da tanto dolore, e da così fatta

ta maraviglia ſoprappreſa, che ella fu per venirſi meno, e non ſapeva in qual mondo ella ſi foſſe; e domandato il contadinello del tempo, della ſtatura, e dell' effigie dell' uomo, che glie l'aveva mandata, ſi fece più maraviglia, e maggior dolore gli venne, ſicchè ſpacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo, il quale venuto, e letto la lettera, fu anche egli della ſua opinione, che quello ſimigliaſſe, anzi fuſſe tutto miniato lo ſcritto di Maeſtro Manente, ma ſapiendo di certo lui eſſer morto, ſapeva anco di certo lo ſcritto eſſer d' altra perſona, e difatto giudicò colui eſſere un mariuolo, il quale tentava di giuntarla per così ſtrana via, perciocchè il contenuto della lettera era queſto: che alla ſua cariſſima conſorte faceva intendere, come doppo varii e ſtrani caſi, ſtato più d'un' anno rinchiuſo con paura tuttavia della vita, era finalmente per miracolo di Dio uſcito del pericolo, e che a bocca poi le raccontarebbe particolarmente il tutto, e che per allora le baſtaſſe ſapere, come in villa ſi trovava vivo, e ſano, e le mandava pregando, che ſubitamente ſpargendo per Firenze la novella, gli mandaſſe la mula, il ſaione, & il palandrano da acqua, gli ſtivali groſſi, e il cappello, e che faceſſe ſapere al lavoratore

tore nuovo, come egli era l'oſte, ſendo Maeſtro Manente ſuo marito, acciocchè fuſſe aperto la caſa, per potere a ſuo agio ripoſare la notte, e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a conſolarla. Michelagnolo dunque colloroſo, e pien di ſtizza riſpoſe in nome della donna, e fecegli una lettera che cantava, minacciandolo, ſe toſto non ſi andaſſe con Dio, e che andarebbe laſſuſo, e darebbegli un carico di mazzate, o vi mandarebbe il Bargello: oltre che a bocca diſſe a quel villanello, che diceſſe a ſuo padre, che lo cacciaſſe via con il malanno. Il contadinello ſi partì ſubito, e Michelagnolo ſi tornò a bottega, laſciando la Brigida doloroſa, e piena di ſtupore. La mattina Maeſtro Manente ſen' era andato a ſpaſſo infino all' uccellatoio, che vi erano tre miglia da caſa ſua, e ſenza darſi a conoſcere all' oſte, che era ſuo amico, anzi dicendo di eſſere Albaneſe, deſinò ſeco allegramente ridendo, e gongolando fra ſe ſteſſi, e dipoi la ſera allegriſſimo, tornatoſene verſo caſa, penſando fermamente d'avere a eſſer riconoſciuto per padrone, aveva in animo di fare tirare il collo a un paio di capponcelli, che la mattina aveva veduto andar beccando ſu per l'aia; ma non ſi toſto fu giunto, che il villanello,

che era già tornato, ſe gli fece incontro, e ſenza riverenza, anzi con mala cera gli porſe la lettera, la quale non aveva ſopraſcritta, ne ſugellatura, del che ſi meravigliò a prima giunta, e contriſtoſſe molto Maeſtro Manente, e parvegli principio di doloroſo fine; ma poi leggendola tutta quanta, per lo ſtupore, e per la doglia rimaſe attonito, e ſbalordito, cotalchè ei non pareva ne morto, ne vivo. Intanto giunſe il vecchio lavoratore, che dal figliuolo per parte dell' oſte aveva avuto la imbaſciata, e a colui diſſe rigidamente, che faceſſe penſiero di alloggiare altrove per la ſera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che ſubito ne lo mandaſſe con Dio. Maeſtro Manente doloroſo fuor di modo, ſentendo da colui darſe licenzia, dal quale all' arrivo della lettera penſava di avere a eſſere riconoſciuto per ſignore, umanamente riſpoſe, che ſe ne anderebbe; e dubitando di non eſſer diventato un' altro, o che non ſi trovaſſe più d'un Maeſtro Manente, pregò quel contadino, che gli diceſſe il nome del ſuo oſte; dal quale gli fu riſpoſto, che ſi chiamava Michelagnolo orafo, e la moglie Mona Brigida, a cui ſeguitando il Medico, domandò, ſe quella Mona Brigida aveva avuti più mariti, e ſe ella aveva figliuoli. Sì, riſpo-

riſpoſe il villano, ella aveva prima un Medico, che ſi faceva chiamare per quel ch' io n'odo Maeſtro Manente, che dicono, che morì di morbo, e laſciolle un figliuoletto, che ha nome Sandrino. Ohimè, ſoggiunſe il Medico, che mi dì tu? e cominciollo minutamente a domandare d'ogni particolarità; ma il lavoratore gli riſpoſe, che non gli ſapeva dir altro, ſendo di Caſentino, e tornato l' Agoſto in ſul podere. Maeſtro Manente deliberato di non ſe gli far conoſcere per tale, perchè egli era ancora più di due ore di giorno, laſciatolo, ſi miſe a camminare alla volta di Firenze, ſeco penſando, che la moglie, e i parenti, credendoſi per qualche ſtrano avviſo lui dovere eſſer morto, ſi fuſſero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conoſceva Michelagnolo orafo compagno del cognato: e fra ſe camminando di forza faceva mille penſieri, tanto che la ſera aſſai ben tardi arrivò all' oſteria della Pietra al Mugnaio, lontana un miglio dalla Città; ſi che per la ſera alloggiò quivi, dove ſolamente mangiando una coppia d'uova affogate, ſe ne andò al letto, nel quale di quà, e di là voltandoſi, non potette mai chiudere occhi; ma levatoſi la mattina per tempo, pagato l' oſte, pian piano ſe ne venne a Firenze, e ſe

ne entrò dentro nella guisa di sopra narratovi, talchè non era conosciuto da persona, anchora che molti conoscenti, e suoi amici riscontrasse per strada, si che aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella via de'Fossi, e vide appunto la moglie, e'l figliuolino entrare in casa, che tornavano dalla Messa; e sendo certo, che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero, e dove egli era venuto per favellarle, se n'andò a S. Croce a trovare un Maestro Sebastiano suo confessoro, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirgli ogni cosa, che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in Convento, gli fu risposso, che egli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa quasi disperato non sapeva che farsi: così aggirandosi per piazza, per mercato nuovo, e vecchio, e riscontrato avendo fra gli altri conoscenti, e amici il Biondo sensale, Fèo tamburino, Maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellaio, e da nessuno stato riconosciuto, se n'era mezzo sbigottito. Pure sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore già suo amicissimo, a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e così fece; ma nell'

ultimo

ultimo del desinare gli disse Amadore, che gli pareva averlo veduto altra volta, ma che non si ricordava già dove; al quale Maestro Manente rispose, che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze, e con Maestro Agostino alle stufe di Piazza Padella, dove venendo da Livorno, e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare: e così di una parola in un' altra ragionando di varie cose, fornirono di desinare, e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste, se n'andò Maestro Manente doloroso, e quasi stupito, che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie. E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua, che erano ventitrè ore, e mezzo, e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la Donna a vedere chi era: a cui rispose il Medico, son 'io Brigida mia cara, apri. E chi sete voi? Soggiunse colei. Maestro Manente per non avere a favellar forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose: vien giuso, & intenderailo. La Brigida sentendo la voce, e parendogli anche al viso Maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana, e disse a colui: ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi cer-

cate. Non lo vedi tu? riſpoſe il Medico. Sono Maeſtro Manente il tuo vero, e legittimo ſpoſo, & te cerco, che ſei mia moglie. Maeſtro Manente mio ſpoſo non ſete voi già, perchè egli è morto, e ſotterrato, diſſe la Donna. Come Brigida, morto? io non morii mai, riſpoſe il Medico, e ſoggiunſe: aprimi di grazia, non mi conoſci tu, anima mia dolce, ſon 'io però ſi trasfigurato? deh aprimi, ſe tu vuoi, e vedrai ch 'io ſon vivo. Eh che, ſeguitò la Brigida, voi dovete eſſer quel triſto, che mi ſcriveſte la lettera ieri mattina? andatevi con Dio in malora, che ſe il mio marito vi ci trova, guai a voi. Eraſi ragunato nella via già un monte di perſone per volere intendere queſta novità, fattiſi tutti i vicini intorno alle fineſtre, ognuno diceva la ſua. Onde Mona Dorotea pinzochera, che le ſtava dirimpetto a corda, diſſe alla Brigida, avendo inteſo da primo ogni coſa: guarda, figliuola mia, che queſta ſarà l'anima del tuo Maeſtro Manente, che andarà quivi oltre facendo penitenzia, e però lo ſomiglia tutto al viſo, e alla favella; chiamala un poco, domandala, e ſcongiurala, ſe ella vuole nulla da te; per la qual coſa la Brigida credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pietoſa a dire: Oh anima devota, hai tu nulla ſopra coſcienzia? vuoi tu l'Ufizio de' morti? hai tu a ſodisfare voto

voto niuno ? dì pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio. A Maeſtro Manente, ciò udendo, venne quaſi voglia di ridere, dicendo pure, che era vivo, & che ella gli apriſſe, che voleva certificarla; ma colei ſeguitando di domandare, ſe ella voleva le meſſe di S. Ghirigoro, e ſegnarſi, e così Madonna Dorotea diceva anch' ella : anima d'Iddio, ſe tu ſei nel purgatorio, dillo, che la tua buona moglie piglierà per te Giubbileo, e caverattene : e facendoſi i maggior crocioni del mondo, diceva a ogni poco *requieſcat in pace*; di modo che quivi intorno ognuno ſi cominciò a ſegnare, e diſcoſtarſi, e ſtare in cagneſco, che già vi ſi era ragunato un nugolo di popoli. Laonde veggendo il Medico, che la Brigida più non l'aſcoltava, anzi con la pinzochera inſieme faceva un ſegnarſi, e un cinguettare maraviglioſo, deliberò d'andarſene, perciocchè la gente rinforzava tuttavia, e dubitava di non ricevere anche qualche male ſcherzo ; e ſenz'altro preſe la ſtrada verſo S. Maria Novella di buon paſſo, talchè tutte quante le perſone da quella parte ſegnandoſi a più potere, ſi dierono a gridare, e a fuggire, non altrimenti che ſe da dovero aveſſero veduto un morto riſuſcitare. Per lo che Maeſtro Manente voltato dove ſtanno ora i Sommai, la dette per la via del Moro, e a mezzo

mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocchè gli era buiccio, fece tanto che egli arrivò da S. Trinita, e indi per Porta rossa se n' andò alle Bertucce, tuttavia guardando se gli veniva dietro il popolo; e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d' andarsene la mattina, e di ricorrere al Vicario. Ma volendo far prova, se Burchiello tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli in mano parecchi arienti, che arebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello, e al Biondo sensale in sua compagnia. Sì, sarà bene, rispose l'oste, lascia pur fare a me: e dato ordine alla cucina, preso il mantello, se n'andò a S. Giovanni, dove trovò il Biondo, e menollo seco, dicendo che voleva la sera darli cena in compagnia d'un forestiero, e di Burchiello, il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo, con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocchè come gl' intese d'avere a cenare a macca, n' ebbe più voglia di loro, si che all' un ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo là d'Ottobre vicino all' Ognissanti. Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere Maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare, il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendoli, come della sua fama

fama innamorato, per trovarſi ſeco era ſtato forzato di richieder l'oſte, che lo invitaſſe a cena, e darli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno, e tanto ſuo amico. Burchiello lo ringraziò aſſai, e coſi in una ſtanza ſeparata, e ordinata per loro, ſi miſſero a tavola, dove per aſpettar certi pippion groſſi, e tordi, che ſi ſtagionaſſero, entrarono in varii ragionamenti, ne i quali Maeſtro Manente compose loro una favola della vita ſua, e come foſſe quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo, che non aveva mai veduto, vomini ſomigliarſi tanto, quanto facevano lui e Maeſtro Manente; e li ſoggiunſe: ſe io non ſapeſſi di certo lui eſſer morto, direi che e' foſſe deſſo ſenza dubbio alcuno: e il ſimile confermava il Biondo. Intanto l'oſte, ſendo già ogni coſa in ordine, fece venire l'inſalate e'l pane con due fiaſchi di vino, che ſmagliava. Sicchè laſciati i ragionamenti, ſi dierono a mangiare, ſedendo di dentro Burchiello, e Amadore, e di fuori Maeſtro Manente, e'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello ſempre l'occhio addoſſo al Medico, e nel bere la prima volta li vide fare l'uſanza di Maeſtro Manente, che ſempre due bicchieri beeva pretto alla fila in sù l'inſalata, e dopo l'annacquava ogni volta; di che ſi marayigliò fuor di modo: ma poi

venendo i pippioni, e i tordi in tavola, dove al primo tratto ſpiccò a quelli, e mangioſſi i capi, i quali ſommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di ſcoprirſi, pur poi ſi riſtette per certificarſi meglio. Ora venendone le frutte, che furono pere ſementine, uve ſancolombane, e raviggiuoli belliſſimi, fu certo affatto; perciocchè il Medico mangiato pere, e uve ſolamente aveva fornito la cena, ſenza avere mai tocco raviggiuoli, ancora che coloro gliene aveſſero lodati aſſai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in diſpetto, e a ſchifo, che prima arebbe mangiatoſi delle mani: il che ſapeva ottimamente Burchiello; ſi che certiſſimo oramai, quaſi ridendo li preſe la mano ſiniſtra, e mandatoli alquanto in ſuſo la manica della camiciuola, li venne a vedere raſente il polſo una voglia di porco ſalvatico; onde diſſe ad alta voce: tu ſei Maeſtro Manente, e non puoi più naſconderti, e gittatoli le braccia al collo, l'abbracciò, e baciollo. Il Biondo, e l'Oſte ſpaventati, e ritiratiſi alquanto indietro, iſtavano a vedere quel che diceva colui, il quale riſpoſe: tu ſolo, Burchiello, tra tanti amici, e parenti mi hai riconoſciuto: Io ſono, come tu hai detto, Maeſtro Manente, e non morii mai, come crede mogliama,

gliama, e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere; Amadore ſi ſegnava, e'l Biondo gridando ſi voleva fuggire, e ne temevano come ſi fa delli ſpiriti, e de' morti, quando ſi vedeſſero riſuſcitati; ma Burchiello diſſe loro, non abbiate paura, palpatelo, e toccatelo, li ſpiriti, e morti non anno ne polpe, ne oſſa, come vedete aver'a lui, oltre ch' egli ha mangiato, e bevuto in voſtra preſenza. Maeſtro Manente diceva pure, io ſon vivo, non dubitate, non temete fratelli, che io non ho già mai provato la morte, e di grazia aſcoltatemi, che io vi voglio far ſentire una delle più maravigliose coſe, che ſi udiſſero giammai poichè fu chiaro il ſole: e con Burchiello tanto fece, e diſſe, che l'oſte, e'l Biondo ſi riaſſicurarono un poco. Onde chiamati i garzoni, e fatto levare via di tavola ogni coſa, eccetto che il vino, e finocchio, e detto loro che cenaſſero, e non veniſſero ſuſo altrimenti, ſe non foſſero chiamati per commiſſione di Burchiello, ſerrato l'uſcio molto bene attentamente aſcoltando tutti deſideroſiſſimi d'udir coſe nuove, cominciò a favellare Maeſtro Manente, e fattoſi da principio poich' egli fu laſciato addormentato in ſul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era interve-

nuto, talchè più volte gli avea fatti maravigliare, e ridere insieme. Ma poi ch'egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse: questa è stata trama del Magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò essersi avvenuto per via di streghe, e di malia, e per forza d'incanti. Ma Burchiello stando nel suo proposito diceva pure, ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi, ch'egli non comincia impresa, che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia, che e'non se la cavasse? egli è il diavolo l'aver a far con chi sà, può, e vuole, e seguitò, rivolto a Maestro Manente, io me l'indovinai sempre, per che egli ti avesse a fare una burla simile, dall' ora in quà, che dicendo seco improviso a Careggi, tu li facesti quella villania: Maestro Manente, i Principi son Principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo stare con esso loro à tù per tù. Il Medico si scusava, con dire, che le Muse anno il campo libero, e che aveva mille ragioni, ma considerando la cosa in se, e le parole di Burchiello ne venne a dubitare, e crederle un certo che. Ma poichè essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di Maestro Manente, egli

egli ſi fece narrar da loro tutto quello, che era ſeguito intorno alla peſte, e all' uomo che in vece di lui era di caſa ſua uſcito morto col gavocciolo nella gola, della qual coſa non ſi poteva dar pace, e coloro vi ſi aggiravano di cervello, ne Burchiello vi poteva trovare ſtiva; ma nella fine facendoſi tardi, chieſe parere e conſiglio con eſſo loro Maeſtro Manente, in che modo ſi aveſſe a governare di queſta involtura, parendoli troppo ſtrano avere a perdere le carni, e la roba; ma poichè, molte vie, e modi da coloro trovati furono, reſtorono, che il Medico ſe ne doveſſe andare in Veſcovado; nell' ultimo preſo l'uno dall' altro licenzia, Maeſtro Manente ſe n'andò a ſtare con Burchiello, perciò che gli altri non erano ben ben chiari, e avevanne anzi che nò, un pò di pauriccia. In queſto ſtante era tornato a caſa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il ſeguito, affermandoli di certo averle paruto ſentire la favella, e vedere il viſo di Maeſtro Manente, che ſi conformava colla opinione di Monna Dorotea, che ella fuſſe l'anima ſua, che aveſſe biſogno di qualche bene per uſcire di purgatorio. Che anima, che purgatorio di tù? riſpoſe Michelagnolo, balorda; coſtui è un triſto, e un mariuolo, e faceſti da ſavia a non gli aprire. Pur maravi-

glioso fuor di modo, non si poteva immaginare, a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell'ultimo riuscire; ogn'altra cosa stimando, fuor che Maestro Manente potesse essere mai risuscitato, e vivo, e per fermo teneva, che colui non sendoli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere. La mattina a buon'ora avendo Burchiello fatto levare Maestro Manente, la prima cosa li fece lavar la testa, e raderlo secondo l'usanza di quei tempi, e dipoi vestito dal capo ai piedi de' suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscì seco fuori per farlo vedere, e conoscere alla gente, andato a Santa Maria del Fiore, alla Nonziata, in mercato vecchio, e nuovo, e in piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto, e fattoli motto, sendosi di già sparsa la fama per bocca del Biondo, e d'Amadore, com' egli era vivo, e rivoleva la moglie, e la roba. Avevanlo veduto Niccolaio, e Michelagnolo, & era veramente paruto lor desso, pur sapendo, ch' egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; & avendo inteso, come se ne voleva andare in Vescovado, s'erano apparecchiati alla difesa, & erano andati alli Uffiziali della Peste, allo libro della Sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale donde

si

ſi levò la cera, ai becchini, e alla vicinanza, e fattoſi far fede, come Maeſtro Manente in caſa ſua era morto di morbo, e ſotterato. Era per Firenze queſto fatto a tutte quante le perſone maravigliosſo, e molti, che l'avevano veduto andare alla foſſa, reſtarono ſtupiti, temendo di qualche caſo ſtrano. Maeſtro Manente, poi che egli fu tornato a caſa, e ch'egli ebbe deſinato, ſe n'andò con Burchiello in Veſcovado, e al Vicario contò tutta la querela, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il Vicario parendoli coſa maravigliosſa, per intenderne la verità, fece citare l'altra parte, ſicchè udendo le ragioni di Niccolaio, e di Michelagnolo, e veggendo tante fedi, e di tanti uomini da bene, rimaſe ſbalordito, e confuſo, e poichè in tal cauſa vi ſi era intervenuto un morto, non potendo rinvenir, ne dall'una parte, ne dall'altra chi egli ſi fuſſe ſtato, ne come entrato in caſa del Medico, ebbe per certo, che tra loro foſſe nato omicidio, e lo fece ſegretamente intendere alli Otto, i quali preſtamente mandatali la famiglia, li trovò, che queſtionavano ancora, ſi che tutti li preſe, da Burchiello in fuori, e ne li menò al bargello. La mattina poiche l'Uffizio fu ragunato, ſi fecero il primo tratto venire innanzi Maeſtro Manente, e cominciaronlo a minacciare aſpramente

di

di volerli dare della fune, ſe non diceſſe loro la verità; per la qual coſa Maeſtro Manente fattoſi da principio, diſtintamente per infino alla fine, diſſe loro tutto quello, che gli era intervenuto, di maniera che da ſei volte in ſu gli aveva fatti ridere; dipoi fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolaio, il quale raccontò loro la verità di quanto egli ſapeva, e da Michelagnolo inteſo anco il ſimile, e per certificazione delle loro parole moſtravano le fedi, penſando certo che'l morto fuſſe ſtato Maeſtro Manente. Ma ſentendo gli Otto del Servigiale che v'era ſtato a governarlo, e a ſmorbar la caſa, ſi penſarono poter trovare il bandolo agevolmente di queſta mataſſa ſcompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a Santa Maria Nuova per lui; ma dallo ſteſſo famiglio intendendo poi come il detto Servigiale avendo fatto quiſtione con un altro, e feritolo con un paio di forbice nel viſo, ſe n'era per paura di Meſſere andato con Dio, ne mai s'era ſaputo dove ſi fuſſe arrivato, rimaſero più confuſi che prima. Vedete ſe alle beffe ſucceſſe ogni coſa felicemente; Laonde gli Otto fatto rimettere coloro in prigione, commeſſero ai loro miniſtri, che diligentemente riſcontraſſero quelle fedi, e per quanto ſi poteva, ricercaſſero ancora, ſe Maeſtro Manente aveva

detto

detto la verità, i quali in capo di due o tre giorni rapportarono, come tutti avevan detto il vero; per la qual cosa l'Uffizio ne stava malcontento, e più meraviglioso che mai. In questo tanto Burchiello per aiutar Maestro Manente, aveva trovato a casa uno de' principali di quel Magistrato, e suo, e del medico grandissimo amico, e narratogli come quella era trama del Magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al Maestro quella bella beffa, e dissegli a che fine, e per più ragione mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra se, che per niuno altro modo, che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile; per la qual cosa parlando una mattina nell' Uffizio sopra questa causa, disse che li pareva fusse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata, e malagevole a darvi sentenzia sopra che buona fusse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo, che oltre l'averne egli piacere grandissimo, e' serà appunto giudice ottimo di si fatte cause; così d'accordo commisero al Cancelliere, che d'ogni cosa per infino allora occorsa in cotal' causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificen-

za, e tanto fu fatto, e il giorno medeſimo mandarono la lettera, e fattiſi venire i prigioni innanzi, comandarono loro, che niuno fuſſe ardito d'appreſſarſi a cento braccia nella via de' Foſſi, ne di favellare alla Brigida ſotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fuſſe giudicata, la quale avevano rimeſſa nel Magnifico, che toſto ſarebbe nella Città, e ſi licenziarono: i quali pagato le ſpeſe, ſe n'andarono alle lor faccende, ſperando ciaſcuno che la ſentenza doveſſe venire in ſuo favore. Sendoſi dunque queſta coſa divulgata per tutto Firenze, ogn' uno faceva le maraviglie, e la Brigida meſta, e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill' anni di vederne la fine. Maeſtro Manente tornandoſi con Burchiello, attendeva a medicare, e così gl'orafi all' arte loro. Il Magnifico avendo avuto la lettera degli Otto, aveva tanto riſo, e tanto, che gli era ſtato una maraviglia, parendogli che la burla aveſſe avuto più bello e lieto fine mille volte, che ſaputo non ſi ſarebbe immaginare, e n'ebbe un allegrezza a cielo. Ma poi in capo a otto, o dieci giorni tornato in Firenze, andò il giorno medeſimo Maeſtro Manente per viſitarlo, ma non potette aver' udienza, & il ſimile era intervenuto agli orafi; il ſecondo giorno poi vi ritornò Maeſtro Manente, e lo trovò appun-

to

to a tavola, che appunto aveva fornito di desinare: alla cui giunta il Magnifico dentro tutto lieto, mostro di fuori stupore, e maraviglia grandissima, e disse con alta voce: Maestro Manente, io non credetti vederti mai più, avendo inteso per cosa certa, che tu eri morto, ne ancora sono certificato affatto se tu sei desso, o un altro, o se hai addosso qualche corpo fantastico. Il medico con dir, che non era mai morto, e che era quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure accostandosi inginocchiarsi per baciarli la mano; quando il Magnifico disse: sta discosto, bastiti per ora, che se tu sei Maestro Manente vivo, e vero, tu sia il molto ben venuto, se altrimente, il contrario. Il Medico volle allora cominciare a narrarli il caso, ma Lorenzo li disse, che non era tempo allora, e poi soggiunse: stasera dalle vintiquatro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbono gli avversarii suoi. Maestro Manente ringraziatolo, riverentemente prese da lui licenza, e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello, il quale fra se ridendo diceva: io sò, che l'è come si dice, caduta in grembo al zio; vedete il Magnifico arà la Pasqua in domenica; pure dubbioso ancora non sapeva immaginarsene la fine. Venne la sera

intanto, e gli orafi avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge aspettando d'esser chiamati, quando arrivò Maestro Manente, la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n'andò nella camera principale in compagnia d'alquanti cittadini, e primi di Firenze, tutti amici, e conoscenti del medico, e fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolaio, e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni, e veduto le fedi, feciono sembianti grandissimi di maravigliarsi; nell' ultimo andati fuori, entrò dentro Maestro Manente, il quale fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era occorso senza levarne, o porvi niente; della qual cosa tutti coloro, che udieno insieme col Magnifico avevano fatto le maggior maraviglie, & le maggiori risa del mondo, ne per lo molto meravigliarsi, e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si meravigliare, ne di non ridere, ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a Maestro Manente la cosa due, o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello, e 'l maggior passatempo, che egli avesse alla vita sua, perciocchè infocolati, e adirati, si erano dette villanie

nie da cani; intanto comparſe quivi il Vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico, ſi che da tutti fattoli riverenzia, ſe lo miſſe Lorenzo a ſedere a canto, e ſeguitò di favellare così dicendo. Meſſer lo Vicario, perchè io sò, che voi ſapete la differenza, che anno fra loro queſti uomini da bene, come colui, che l'avete udita, non iſtarò a replicarvene altro, ſe non che ſendo io ſtato eletto dalli ſpettabili Signori Otto giudice di quella, altro non mi reſta a doverne dare la ſentenza, ſe non chiarirmi, che Maeſtro Manente non moriſſe mai, & che queſto, che noi aviamo, non ſia qualche corpo fantaſtico incantato, o qualche ſpirito diabolico, il che a voi s'appartiene di vedere, e d'intendere: oh in che modo? riſpoſe il Vicario: dirovvelo io, ſoggiunſe Lorenzo, e diſſe; col farlo ſcongiurare a certi Frati, che cavano li ſpiriti, con metterli addoſſo reliquie appartenenti alle malie. Bene avete parlato, riſpoſe Meſſer lo Vicario; datemi tempo ſei, o otto giorni a provedere, e ſe di poi egli reggerà al martello, ſi potrà ſicuramente metter per vivo, e per deſſo. Voleva Maeſtro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico confermato la intenzione del Vicario, e detto che come aveſſe fatto l'eſperienza,

che ſentenziarebbe, ſi levò in piedi, e licenziato ognuno, ſe n' andò con quelli Gentiluomini, che erano ſeco a cena, ridendo, e motteggiando ſempre di queſta coſa ſtravagante. L' altro giorno il Vicario, che era buono e devoto criſtiano, e dolciſſimo religioſo, fece intendere a tutto l' Arciveſcovado, a preti, e frati, che aveſſero reliquie bone a far fuggir diavoli, e a cacciar ſpiriti, che fra ſei giorni le conduceſſero in Firenze in S. Maria maggiore ſotto pena della ſua indignazione. Per la terra allora non ſi parlava d'altro, ſe non di queſta novità, e così agli orafi, come a Maeſtro Manente pareva mill' anni di eſſerne fuora. Lorenzo in queſto mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, ſtregone, e maliardo in quei tempi eccellentiſſimo, e fattogli intendere quello che avea da fare, lo teneva in Palazzo per ſerviſene ad ora, e tempo. Erano già della Città, e del contado comparite in S. Maria maggiore tante reliquie, che erano meraviglia. Già venuto il giorno deputato, Maeſtro Manente comparito, non s'aſpettava ſe non il Vicario, il quale doppo Veſpro venne accompagnato da forſe trenta religioſi e' più reputati di Firenze, e poſtoſi nel mezzo della chieſa a ſedere ſopra una ſedia preparatali,

tali, ſi fece venire innanzi Maeſtro Manente, e porlo ginocchioni, ma poichè da due Frati di S. Marco gli fu cantato ſopra Vangeli, ſalmi, inni, orazioni, e gittatoli addoſſo acqua benedetta, e incenſo di mano in mano, e preti, e frati gli fecero toccare le loro reliquie, ma ogni coſa era in vano, perchè il Medico non ſi mutava di nulla, anzi facendo riverenzia a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavaſi al Vicario, che oggimai lo liberaſſe. Era la chieſa piena, e pinza per ogni verſo di perſone, che tutte aſpettavano le meraviglie, quando un Fratacchione, che era venuto da Valombroſa, giovane, e gagliardo, e cavatore di ſpiriti per eccellenzia, fattoſi innanzi, diſſe: laſciate fare un poco a me, che toſto vi dirò s'egli è ſpiritato, o nò; e legatoli molto ben le mani, gli meſſe addoſſo di nuovo il mantellino di S. Filippo, e li cominciò a domandarlo, e ſcongiurarlo, e il Medico ſempre riſpondergli a propoſito, ma perchè in quella ſcongiurazione il Frate diceva coſe da far ridere le pietre, venne per diſgrazia a Maeſtro Manente ghignato un pochetto; per lo che il Frate ſubito diſſe, io l'ho! e detteli due ceffatoni da maeſtro: ſe' uno, diſſe, nimico di Dio, tu ti hai a uſcire a ogni modo, Maeſtro Manente non

non gli pareva giuoco, e gridava pure: ſcongiura quanto tu vuoi; ma quel Fratacchione dandogli tuttavia pugna nel petto, e nei fianchi diceva pure: Ahi ſpirito maligno, tu n'uſcirai a tuo diſpetto. Il Medico non potendo aiutarſi con altro che con la lingua, gridava: ahi Frataccio traditore? a queſto modo ſi fa agl'uomini da bene? non ti vergogni, poltrone, ubriaco, battere in queſta guiſa un mio pari? per lo corpo, ch'io me ne vendicherò. Il Frate ſentendolo beſtemmiare, ſe gli avventò addoſſo, e gittatolo in terra, gli poſe i piedi ſul corpo, e le mani alla gola, e lo arebbe affogato, ſe non che Maeſtro Manente ſi cominciò a raccomandare per l'amore di Dio; onde Meſſer lo Frate levatogli le mani da doſſo, penſò che egli voleſſe uſcire, e cominciolli a dire, che ſegno mi darai tù? allora il Monaco, che per commiſſione del Magnifico era con Nepo in chieſa venuto, e meſcolatoſi fra la gente, gli diſſe che gli era tempo. Subito Nepo gridando ad alta voce diſſe: diſcoſtatevi, diſcoſtatevi, uomini da bene, fatemi largo, che io vengo per favellare al Vicario, e per iſcoprire la verità. Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aſpetto dell'uomo, il quale era grande della perſona, e ben fatto di carnagione

ne tanto ulivigna, che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viſo affilato, e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e veſtito di rozzi, e ſtravaganti panni, ogn'uno ripieno di maraviglia, e di paura gli diede volentieri la ſtrada, tanto che condottoſi innanzi al Vicario, fece levare quel Frate d'intorno a Maeſtro Manente, che gli parve riſuſcitare, e di poi parlò in queſta guiſa, dicendo: Acciochè la verità, come piace a Dio, ſia manifeſta a tutti, ſappiate, come Maeſtro Manente così non morì mai, e tutto quello che gli è intervenuto, è ſtato per arte magica, per virtù diabolica, e per opra mia, che ſono Nepo di Galatrona, il quale fo fare alle demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello, che lo feci, mentre che egli dormiva in S. Martino, portar da i diavoli in un palazzo incantato, e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in ſul far del giorno, lo feci laſciare nei boſchi di Vernia; avendo fatto a uno ſpirito folletto pigliare un corpo aereo ſimile al ſuo, e fingere che fuſſe Maeſtro Manente ammalato di peſte, e finalmente mortoſi, fu in vece di lui ſotterrato; onde dipoi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti, che voi vi ſapete; tutte queſte coſe ho fatto fare

io per far queſta burla, e queſto ſcorno a Maeſtro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella Pieve a S. Stefano da ſuo padre, non avendo potuto mai valermene ſeco per cagione d'un breve, il quale egli portava ſempre addoſſo, in cui era ſcritta l'Orazione di S. Cipriano ; e perchè voi conoſciate, che le mie parole ſono veriſſime, andate ora a ſcoprire l'avello, dove fu ſotterrato colui, che fu creduto il Medico, e ſe voi non vedete ſegni manifeſti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo, e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo. Erano il Vicario, e tutte l'altre perſone ſtate attentiſſime al colui ragionamento, e Maeſtro Manente colloroſo, e pien di paura lo guardava a ſtracciaſacco, e come traſognato: e così tutto il popolo gli teneva gl' occhi addoſſo. Per la qual coſa il Vicario volendoſi chiarire affatto, e veder la fine di queſta girandola, impoſe a due Frati di S. Marco, e a due di S. Croce, che andaſſero preſtamente a ſcoprire quel benedetto avello, i quali toſto mettendoſi in via, furono da molti altri Frati, e Preti, e Secolari in gran numero ſeguitati. Nepo ſi era reſtato in Chieſa preſſo al Vicario, e al Maeſtro Manente, i quali mezzo mezzo impauritine, non ſi arriſchia-

ſchiavano a guardarlo fiſo in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini, che vi erano preſenti, che egli non fuſſe un' altro Simon Mago, o un nuovo Malagigi. Intanto caminando erano giunti i Frati, e l'altra gente in ſul cimiterio di S. Maria Novella, e fatto chiamare il ſagreſtano, ſi fecero inſegnare l'avello, nel quale ſi penſavano fuſſe ſtato ſeppellito il corpo del Medico. Aveva la mattina innanzi giorno un ora, il Monaco per commeſſione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il più fiero, e il maggior volatore che ſi fuſſe veduto mai; e ſi bene ſapeva ritrovar la colombaia, che gli era tornato fino d'Arezzo, e da Piſa, il quale guardato che neſſuno lo vedeſſe, l'aveva meſſo in quella ſepoltura, la quale egli conoſceva beniſſimo, e riſerratala poi di modo, che pareva che ella fuſſe ſtata dieci anni ſenza eſſere mai ſtata aperta; ſicchè il ſopradetto ſagreſtano attaccatovi l'uncino, tirò sù la lapida, e in preſenza di più di mille perſone ſcoperchiò l'avello; onde quel colombo, che aveva nome Carbone, ſendo ſtato parecchi ore al buio, e ſenza beccare, veduto il lume, nun tratto volando preſe il volo allo in sù, e ſi uſcì dalla ſepoltura, e viſibilmente poggiando in verſo il Cielo, andò tan-

to alto, che egli ſcoperſe Careggi, e docciando poi ſi difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora: della qual coſa ebbero i circoſtanti tanta meraviglia, e tanto ſpavento, che ciaſcuno gridando, Geſù miſericordia, correva, e non ſapeva dove. Il ſagreſtano per la paura cadde all'indietro, e tiroſſe la lapida addoſſo, che tutta gli infranſe una coſcia, della quale ſtette poi molti giorni, e ſettimane impacciato. I Frati, e una gran parte della gente correvano verſo S. Maria maggiore, gridando: miracolo, miracolo. Chi diceva che n'era uſcito uno ſpirito, e in forma di ſcoiattolo, ma che egli aveva l'alie, e chi un ſerpente, e che egli aveva gittato fuoco: altri volevano che foſſe ſtato un demonio convertito in pipiſtrello; ma la maggiore parte affermava eſſere ſtato un diavolino: & eravi chi diceva d'averli veduto le cornicina, e i piè d'oca. In S. Maria maggiore dove aſpettava il Vicario, e Maeſtro Manente, e una grandiſſima moltitudine, giunſe una turba quaſi correndo di Religioſi, e di ſecolari gridando tutti a una voce: miracolo, miracolo; ſi che la calca intorno loro ſi fece grandiſſima, ogn'uno ſi ficcava innanzi per intendere la verità del caſo. In queſto mentre Nepo accoſtatoſi verſo la porta del

del fianco, fattogli ſpalla dalli ſtaffieri, e dal Monaco, tra gente, e gente ſi uſcì di Chieſa, che perſona non ſe ne accorſe, e montato ſopra un buon ronzino, che appoſta lo aſpettava, tirò via, e ſe ne tornò a caſa ſua, come era ordinato. Il Vicario poichè dai Frati ebbe inteſo minutamente il tutto, attonito, e ſmarrito guardava intorno s'egli vedeva Nepo, e non lo veggendo, cominciò a gridare, che ſe ne cercaſſe, e che egli fuſſe preſo, perchè lo voleva fare ardere come vero ſtregone, maliardo, e incantatore, ma non ſi trovando in neſſun lato, fu creduto, che per arte magica fuſſe ſparito: Per la qual coſa il Vicario licenziato tutti i Preti, e i Frati, e detto loro che ſe ne riportaſſero le loro reliquie, ſe ne andò in compagnia di Maeſtro Manente verſo Palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi ſuoi amici s'era ſtato in diſparte, e veduto, & conſiderato ogni coſa, avea tanto riſo, che gli dolevano le maſcella, e maſſimamente quando Meſſer lo Frate forbottava Maeſtro Manente. I due compagni orafi maravigliosi, e ſcontentiſſimi ſendo ſtati preſenti a tutto il ſeguito, e veduto il Vicario andarne a Palazzo, ſe gli erano avviati dietro per veder ſe potevano uſcire di queſto laberinto. Il Magnifico aveva d'ora

in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini, e amici ſuoi più cari non ſi poteva tenere ancor di ridere: quando ſentì che egli era il Vicario che veniva a vederlo, il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del Bargello per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo facendoſi nuovo, ſi fece ogni coſa ridire, e poi ſoggiunſe: Meſſer lo Vicario, andiamo adagio di grazia ai caſi di Nepo: ma che dite voi di Maeſtro Manente? Dico, riſpoſe il Vicario, che non ci è più dubbio veruno, ch'egli è deſſo certo, e non morì mai. Ora dunque, diſſe il Magnifico, ed io vò dar la ſentenza, acciocchè oggimai queſti poveri uomini eſchino di coſi fatto ginepraio. E fatto chiamare, che gli aveva veduti, Niccolaio, e Michelagnolo alla preſenza del Vicàrio, e di molti uomini virtuoſi, & onorati, fece loro abbracciare, e baciare Maeſtro Manente, e fecero inſieme una bella paciozza, ſcuſandoſi ciaſcuno, e verſando tutta la broda addoſſo a Nepo, e di poi ſentenziò il Magnifico in queſto modo: che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo doveſſe aver cavato tutte le robe, che egli vi portò di caſa Maeſtro Manente, e che la Brigida con quattro camicie

cie ſolamente, colla gammurra, e colla ciopſe ne andaſſe a ſtare a caſa il fratello per infino a tanto che ella partoriſſe, e che di poi fatto il bambino, ſteſſe in arbitrio di Michelagnolo a torlo, o nò, e non lo volendo lo poteſſe pigliare il Medico, ſe non ſi mandi agli Innocenti, e che le ſpeſe del parto in tutti quanti i modi vadano addoſſo a Michelagnolo, e che il Maeſtro ſi torni a caſa ſua a goder col figliuolo, e che di poi uſcita di parto la Brigida, & entrata in Santo, ſi torni a Maeſtro Manente, e che Maeſtro Manente la debba ripigliare per buona, e per cara. Piacque generalmente a ognuno queſta ſentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le perſone che la inteſero: onde gli orafi, e 'l Medico ringraziatolo ſommamente ſi partirono allegriſſimi, e la ſera d'accordo cenarono tutti quanti inſieme con la Brigida in caſa pure di Maeſtro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale ſe ne andò poi a dormire il Medico. Meſſer lo Vicario rimaſto col Magnifico voleva pure che ſi mandaſſe a pigliar Nepo per abbruciarlo, ma Lorenzo avendoli detto ch' egli era meglio aſſai ſtarſene cheto, perciochè facendone impreſa, non riuſcirebbe loro, avendo egli mille modi, e mille

vie

vie per fuggirſi, e non ſi laſciar pigliare, come farſi inviſibile, diventar uccello, convertirſi in ſerpente, e ſimili infinite altre coſe da farli rimanere ſcherniti, conciofiacoſache a quella caſata da Galatrona abbia Domenedio data queſta poteſtà a qualche buon fine, non conoſciuto ancora dagli uomini, e come ſi portava ancor pericolo grandiſſimo, che Nepo veggendo, e conſiderando la lor mala intenzione, non gli faceſſe ammutolire, ſtralunar gli occhi, o torcer la bocca, o far venir loro il parletico, o qualche altro malaccio, onde il Vicario, che era come avete inteſo bonario, e di dolce condizione, concorſe ſubito nella ſua openione, ſcuſandoſi con dire, che non ſapeva tanto in là, e che egli era ultimamente fatto di non ne favellar mai più, e con queſta reſoluzione laſciato il Magnifico, non ſenza gran paura di qualche ſtrana malattia, ſe ne tornò alle ſue caſe, e mai più alla vita ſua non fu ſentito ragionare di Nepo, ne in bene, ne in male. Il giorno vegnente cavò tutte le ſue robe Michelagnolo di caſa Maeſtro Manente, e la Brigida ſe ne andò a caſa il fratello, ſi che al Medico rimaſero liberamente tutte le ſue ſoſtanze, & il giorno medeſimo ſe ne tornò

a abitare in casa sua col figliuolino, che gliene pareva aver trovato. In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa, e ne acquistò sopra tutto Nepo onore, e fama inestimabile, e dalla plebe massimamente, fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Manente credendosi veramente, che la cosa fussi passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento diceva spesso, tal pera mangia il Padre, che al Figliuolo allega i denti, il qual detto riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a tempi nostri, e non vi fu mai ordine, che egli credesse altrimenti, benchè non pur Burchiello, ma il Magnifico poi in processo di tempo, il Monaco, e gli staffieri dicessero per tutto come fusse andata la beffa, anzi impaurito aveva comperato di molte orazioni di S. Cipriano, e le portava continovamente addosso, e cosi faceva portare alla sua Brigida, perciocchè al tempo partorì poi la Brigida un bambino maschio, il quale fu poscia da Michelagnolo preso, e allevato per infino in dieci anni, e doppo mortogli suo padre, fu fatto dai suoi fraticino in S. Maria Novella, e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne Predicatore, e per gli suoi

arguti motti, e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente Fra Succhiello. Maeſtro Manente colla ſua Brigida atteſe a godere creſcendo in roba, & in figliuoli, e ogn' anno, mentre che viſſe, celebrò la feſtivita di S. Cipriano, e fu ſempre ſuo divoto.

Con grandiſſima attenzione, e con non piccola contentezza avevano aſcoltato i Giovani, e le Donne la lunga Novella d'Amaranta, ma non per queſto avutone mai niuno rincreſcimento, anzi ſtranamente era piaciuta a tutti quanti, affermando con pace del Pilucca, dello Sgheggia, e dell' altra compagnia, queſta portare il vanto di tutte quante l'altre beffe. Ma la belliſſima Amaranta veggendo già eſſer venuta l'ora di dover dar finimento alla veglia, in cotal guiſa parlando diſſe; poichè le Cene ſon paſſate, e le Novelle fornite, e che il noſtro proponimento coll'aiuto del Re altiſſimo delle ſtelle condutto avemo al fine da noi deſiderato, giudico eſſere ottimamente fatto, che ce ne andiamo tutti quanti a dormire, ſendo già buona, anzi grandiſſima parte della notte trapaſſata: la qual coſa lodata ſommamente da tutti, ſi rizzò ella in piedi, e chiamato i famigli, e le ſerve, accennò loro quello, che far doveſſero, e poſcia ſorridendo coſi

ſeguitò

ſeguitò di dire. Cariſſimi Giovani, e voi amatiſſime Fanciulle, innanzi che noi ce ne andiamo a letto, ancorchè ſia tardi, mi parrebbe per ſervar la coſtuma di tal notte, che ſi doveſſe prima puſignare un poco per chi voglia ne aveſſe; perciocchè ſe bene ſi riguarda, tanto tempo ha che noi cenammo, che ſi cenerebbe quaſi un' altra volta; il che molto lodarono i Giovani, e piacque loro aſſai. Intanto comparſono, portati da ſervidori, tre grandiſſimi piatti di ſtagno ſopra tre ſcaldavivande, pieni di freſchi, e bene acconci tartufi; laonde i Giovani che ſi penſavano avere, o migliacci bianchi, o erbolati, o veramente torta, marzapane, o ſimile altra confezione, coſe tutte ruſtichevoli, e che tolgono il ſapore al vino, ſi rallegrarono fuor di modo, e toſto levatiſi dal fuoco, cominciarono a mangiare di quei tartufi, e a bere di ſanta ragione. Ma niuna delle Donne, o fuſſe perchè voglia non aveſſe, o perchè non faceſſe lor male, o pure per oneſtà, non ve ne fù chi ne voleſſe aſſaggiare, ancora che i Giovani ne le pregaſſero ſtrettamente; ſolo due di loro bevvero un mezzo bicchiere tra acqua, e vino, e poſcia con Amaranta tolto da loro oneſtamente congedo, gli laſciarono a tavola, e andaronſene

nelle loro camere a ripoſare. I Giovani fatto un buono ſtriſcio a' tartufi, e bevuto di voglia, chi volle reſtò a dormire con Fileno; gli altri con buona compagnia ſe ne tornarono alle loro caſe.

IL FINE.

Quei che hanno avuto cura dell' edizione di queſte Novelle avertiſcono il Lettore, di non ſorprenderſi, ſe nel Leggerle troverà di quando in quando l'ortografia piuttoſto bizzarra che no, ed alcune volte il ſenſo oſcuriccio; avendo eglino voluto ſcrupuloſamente ſeguitare il manoſcritto.

DICHIARA-

B L

DICHIARAZIONE
DE VOCABOLI,
E LUOGHI PIU DIFFICILI,
che ſono ſparſi nel preſente Volume.

A

addiraticcio *vale* alquanto adirato.
aitante, *vale* robuſto.
andare a i verſi *vale* ſecondare, ſeguitare l'altrui parere, o volontà.
andare a vanga. ſuccedere le coſe proſperamente.
andar di nicchera. andar bene.
andare alla china. *per* andare all' ingiù.
ariento *per* argento.
arrovellarſi, *vale* arrabbiarſi, o ſtizzarſi rabbioſamente.
artatamente, con arte, ingegnoſamente, aſtutamente.
aſpettare a gloria, *vale* attendere chicheſia con grandiſſimo deſiderio.
attenti *per* intenti.
avere un allegrezza a cielo. *vale* aver ſomma allegrezza.
avere il cervello a partito *per* operare attentamente.

B

babbo. padre.
balatro *per* baratro.
balioso. che ha balía, e forza, robuſto.
a bandiera. *ſignifica* a caſo, e ſenza ordine.
battuto. diconſi coloro che vanno per la città veſtiti di cappa, e capuccio, detti coſi dal batterſi che cotali vomini talora ſoglion fare colla diſciplina.

befania, *per* Epifania.
Berlingaccio è l' ultimo giovedì del Carnevale così chiamato in Toscana.
Bertucce. Osteria nota in Firenze.
bonario *vale* semplice.
brigata *per* famiglia.
da bosco, e da riviera *vale* atto a qualunque cosa.

C

caccabaldole, carezze, vezzi, atti, e parole lusinghevoli.
cagionevole, di debol complessione, e mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d'incomodo, o di disagio è cagione di male.
calze *per* calzoni.
camati; bacchetta lunga, e per ogni sorte di bastoncello sottile.
cófano, *vale* canestro, corbello.
dato un canto impagamento, avendo cantato in pagamento.
caparbietà. *vale* ostinazione.
caponi di Carnesciale, *sono* Maschere intiere, che si usano in Carnevale, e che ricuoprono tutta la testa.
Careggi, *vale* Campo regio, nome di una villa della Casa Medici fatta fabbricare da Cosimo Padre della Patria.
caricar la balestra, dicesi il mangiare e bere disonestamente a crepa pelle. metaforicamente per usare il coito.
esser carne grassa. *vale* nauseare.
ceffatone. *vale* ceffata grande, o grande schiaffo.
cercar maria per Ravenna, *si dice* per cercar le cose dove elle non sono.
far le cerche maggiori, uso di domandare elemosina girando per la città quando si conduce il condannato alle forche.
chiazzato; *vale* macchiato.
in chiocca, metaforicamente in abondanza. si dice nevicare a chiocca.

bazziche *per* bazzecole.
beffa rilevata *per* ſegnalata.
belcero. uomo ſtupido, o balordo
chioccare. dar delle buſſe, battere.
ciarpame. arneſi vili.
cicaleccio, *per* cicalamento, ciarlata.
cioppa, ſorte di veſte da donna.
ciurmare *vale* dar a bere, ed ubriacare. *vale* ancora ingannare, dare ad intendere una coſa per un'altra.
coltrone. coperta da letto di panno lino piena di bambace.
confeſſare il cacio *che vale* dir la coſa comm'ella ſtà.
corſo trè volte in chintana. *qui ſi prende in ſignificato diſoneſto, e ſignifica* il congiungimento dell' uomo colla donna.

D

daregnene *per* glie ne daremo.
dar la via. laſciar paſſare.
dar la volta. impazzire
deſco molle. tavola ſervita di carni fredde.
deſtatoio *per* ſveglia degli orivoli, che ſuona a tempo determinato per deſtare.
diniccolato *per* dinoccolato *vale* rotto.
dire improviſo *vale* dire all'improviſo, verſeggiare all'improviſo.
docciando poi ſi difilò. docciare, *vale* verſare, difilare *vale* muoverſi per andar con preſtezza.
donna del corpo. *vale* matrice.

F

fare un fianco da papi. *vale* mangiare aſſai, e del buono.
far ſuo agio *vale* fare a ſuo comodo.
far convenevoli *vale* far ceremonie.
far formica di ſorbo. *vale*. ſtar ſodo alla macchia; cioé laſciar dire uno quanto vuole, il qual cerchi cavarli alcun ſegreto di bocca, e non gli riſpon-

dere;

dere: o risspondergli di maniera che non sortisca il desiderio suo.
falsare la sodomia; contraffare, adulterare.
fatto un buono striscio a'i Tartuffi *vale* averne mangiati di molti.
farinata, vivanda fatta d'acqua e farina.
fedèra, sopracoperta di guanciale fatta a guisa di sacchetto.
feltro, *vale* mantello, o gabbano.
un filar d'embrici. fila di tegole, che stanno vicine una all' altra.
forbottare *vale* dar busse, picchiare.
fregola, *qui vale* uzzolo, appetito intenso.
frutte di Frate Alberico, *per* battiture. Proverbio preso da Dante inferno 33.

G

Gaglioffería astratto di Gaglioffo, che è nome ingiurioso, come galeone, manigoldo, poltrone, e simili.
gamurra, veste da donna.
Garbo. strada nota in Firenze.
garritola, *vale* sgridatala, ripresala, da garrire, sgridare.
gavocciuolo. *per* gavocciolo, enfiato cagionato per lo più dalla pelle.
gherone. pezzo che si mette alle vesti per giunta; e si prende per alcuna parte del vestimento.
ghigiando, per ghignando, sorridendo.
S. Ghirigoro *per* S. Gregorio.
giarde, e natte; *per* beffe, e burle.
giocare a germini, giocare a minchiate.
giullería, *vale* buffonería.
giuntatore, truffatore, furbo.
gogna, luogo dove si legano in publico i malfattori colle mani di dietro, e col ferro al collo.
gongolare. *vale* rallegrarsi, giubbilare.
cosa caduta in grembo al zio. proverbio; *che vale* venire il negozio in mano di chi l'uomo appunto vorrebbe.

grembiule *per* grembiale, zinale.
alle ſante guagnelle, giuramento. *vale per* il Santo Vangelo.
guaire *per* dolerſi, o rammaricarſi.
guardare a ſtracciaſacco. *vale* guardar di mal'occhio.

I

imbavagliaronlo, imbavagliare. coprire altrui il capo, o il viſo con un panno.
immaſcherati *per* maſcherati.
impappaficati. meſſoſi il pappafico, che è un arneſe di panno che ſi pone in capo per difenderſi dal vento.
improntitudine *per* importunità.
indettato; reſtato d'accordo di quel che s'a fare, o dire.
infocolato *per* infuocato, riſcaldato.
innocenti, così detto lo ſpedale dove ſi portano i baſtardi in Firenze.
intrafinfatta, *per* affatto, in tutto e per tutto.
isbonzolato *per* rovinato. iſbonzolare è il cader degli inteſtini nella borſa.
per iſtiancio; di traverſo.

L

lattovaro. è un compoſto di varie coſe medicinali ridotte a conſiſtenza ſimile a quella della moſtarda, e che ha per ſoggetto lo zucchero, o il mele.
lavaceci. *vale* ſcimunito, dappoco.
lavoranti di palco, ſono quegli operai che lavorano in Firenze nelle botteghe de Lanajuoli ſopra de palchi, o ſoffitti.
lettere d'appigionaſi, diceſi di quella poliza nella quale è così ſcritto, e ſi pone nella facciata de luoghi che ſi hanno da appigionare.
ligiare, *per* liſciare.
liui *per* ivi.

M

a macco, a uſo, ſenza ſpeſa.

DICHIARAZIONE

la bella madonna, bella padrona.
magnano, quello che fa le chiavi, chiavaro.
il Magnifico *cioè* Lorenzo dè Medici detto il Magnifico.
Malagigi. nome di uno ſtregone.
maliarlo. *per* maliardo.
manicare *vale* mangiare.
marangone, o maragone. Garzone di legnajuolo.
S. Martin la palma. Luogo cinque miglia in circa diſtante da Firenze fuori la Porta a S. Friano.
mazza, ſottil baſtone, e baſton groſſo.
metter la bietta. mettere un pezzetto di legno per impedire di aprire il ſaliſcendo della porta.
mettere a ſaccomano *per* ſaccheggiare; dare il ſacco.
Michelagnolo *per* Michelangelo Buonarroti celebre Pittore, ſcultore, e architetto Fiorentino.
m'ngegnerò *per* mi ingegnerò.
[illegible]liata *per* tua moglie, e mogliama, e mogliema *per* mia moglie.
montar la luna, metterſi in collera.
la morìa de' Banchi. Pare che l'autore voglia indicare, e denominare coſi la Peſte deſcritta dal Boccaccio.
moſtra, luogo delle botteghe dove ſi tengono le mercatanzie perchè ſian vedute.
mota; fango.
muglio, e mugghio. ſuono propriamente della voce del beſtiame bovino, ma ſi dice anche de' leoni, e d'altre beſtie, qui *vale* grido lamentevole.

N

nottola, faliſcendo di legno.
n'un tratto *per* in un tratto.

O

Ontani. albero. latin. *alnus*.
Orafo *per* Orefice.
Otto. Magiſtrato in Firenze compoſto di otto giudici perciò *detto* degli Otto.

P

paciozza, una buona pace.
palco della Libreria, ſolaro, ſoffitto.
palafitta. lavoro di pali ficcati in terra per riparare all' impeto del corſo de fiumi.
pancone. panca groſſa.
pari, e caffo, maniera di ſcommettere ſe il numero ſarà pari, o ſparo.
di paruta, di apparenza.
palandrano, gabbano, o mantello.
aver la Paſqua in Domenica, proverbio che ſi dice quando alcun fatto ſuccede ſecondo che ſi deſidera.
pauriccia. piccola paura.
peltro, è lo ſtagno raffinato con argento vivo.
peſcare per il Proconſolo, *figuratamente* operare in vano.
s'era dirizzato in ſù la peſta, *cioè* aveva cominciata la comune ſua diceria.
piaggiare. ſecondar con dolcezza di parole l'altrui opinione.
piatendo, piatire, litigare in giudizio.
piena e pinza. piena piena, pieniſſima.
piſciar nel vaglio. proverbio, gittar via il tempo, e la fatica.
pippione. *vale* colombo giovane, o piccione.
pittima caſalinga. è una decozione di aromati in vino prezioſo, la quale reiteratamente ſcaldata, e applicata alla regione del cuore conforta la virtù vitale.
Poggio, villa della Caſa Medici.
avere una pollezzuola al forame *figuratamente* aver pregiudizio.
ponzare, *vale* far forza per mandar fuora gli eſcrementi del corpo.
Porſantamaria, ſtrada di Firenze coſi detta.
pretto. vin pretto. *vale* vin puro, o ſenz'acqua.
proferir Roma, e Toma, proferire gran coſe. proverbio.

provano. *vale* oſtinato, caparbio.
puſignare. mangiar dopo la cena.

Q

quadro *per* tavola di figura quadrata.
quarantana *per* quarantena ſpazio di 40 giorni.

R

rangolare. *vale* aprir la gola gridando ſforzatamente.
rezzo, ombra degli alberi.
rimbotti, *per* rimbrotti, rinfacciamenti, rimproveri.
roncola. coltello adunco per uſo dell' agricoltura.
ruzzo; il ruzzare. cavare il ruzzo del capo, *vale* far ſtare a ſegno, e in cervello.

S

ſargia, ſpecie di ſtoffa da far cortinaggi, e ſimili coſe.
il ſajone, veſtimento del buſto co' quarti lunghi, ma ſerve ad uomo ſolamente. lat. *ſagon*.
entrare in ſanto. ſi dice delle donne la prima volta che vanno alla chieſa dopo aver partorito.
ſcaricar le ſome. *per* uſare il coito.
ſchizzatojo, ſtrumento col quale s'attrae, e ſchizza acqua, o licore per diverſe operazioni; ma qui *vale* il membro virile.
ſciatto di mio marito; ſciamannato negligente, ſcompoſto.
ſcorreggia di ſovatto, ſpecie di cuojo, ſtriſcia di cuojo, e ſimile, colla quale ſi percuote altrui.
uno ſcotto da Prelati. deſinare, o cena abbondante.
ſcuriſcione, aumentativo di ſcuriſcio, o ſcudiſcio; che val dire ſottil bachetta, figuratamente da quella bacchetta con che ſi battono i panni. qui *vale per* giovane robuſto.
ſegno *per* l'orina degli ammalati, che ſi moſtra al medico.

ſervigiale *per* uomo di ſervizio, ſervente.
ſgocciolare il barletto. dire tutto ciò che uomo sà d'alcuno affare. ſi dice anche in ſenſo diſoneſto.
ſgominare. metter ſottoſopra.
ſmagliare. ſi dice del vino generoſo che brilla, e zampilla.
dar la ſoja. ſpezie di adulazione meſcolata alquanto di beffa.
ſolluccherone, *vale* titillante, allettante.
ſopperiſſe. *per* ſuppliſſe da ſopperire, ſupplire.
ſoſpetticcio. *per* piccolo ſoſpetto,
ſottecchi. *vale* di naſcoſo, alla sfuggiaſca.
di ſovvallo ſi dice di coſa che viene ſenza ſpeſa, e per lo piu da goderſi in brigata.
ſpedalingo. Prefetto dello ſpedale.
ſpillare una botticina. trar per lo ſpillo il vin della botte.
ſplendio *per* ſplendore.
ſprimacciato *per* ſpiumacciato.
ſtare a beccatelle. a piccole beccate a coſe di poco momento.
ſtare in cagnieſco, con mal occhio, con viſo arcigno.
ſtare dirimpetto a corda, *vale* a dirittura.
ſtinieri, o ſchinieri, arneſe per lo più di ferro che difende le gambe ai cavalieri.
ſtoviglie. tutti i vaſi di terra per uſo di cucina.
ſtroſciare. romoreggiare; e diceſi propriamente di quel romore che fa l'acqua in cadendo.
ſucciare, attrarre a ſe.
ſuguantone roſſo. ſpecie di drappo ordinario.

T

Tarpea di Roma *per* la rupe Tarpea.
tirchio, avaro.
tregenda, nome inventato da perſone ſemplici per dinotare alcuna favoloſa brigata che vada di notte attorno con lumi acceſi.
traggetto o tragetto, piccolo ſentiero non frequentato.
trambuſto, travaglio, ſollevazione, diſturbo.

trarsi di testa, levarsi il berretto, o cappello.
trasognato, stupido, insensato.
trassecolato, *per* maravigliato.
Trebbiano. spezie di vino bianco per lo più dolce; ed anche l'uva di che ei si fa, la quale è altresì detta Trebbiana.
tremare a verga a verga. tremare eccessivamente.
fatti due tromboli, *per* tomboli, capitomboli.
trovare il bandolo, è trovare il modo, e superare le difficoltà nel far che che sia.
trovar stiva, *vale* trovare il modo di far che che sia.

V

vaccchereccia, strada di Firenze così detta.
vagheggino. Damerino. vagheggiatore.
vangajole. spezie di rete da pescare.
vegnontoccia *per* apparisсente, alquanto avvenente.
versiero, nome finto di Demonio.
Uffizi in Roma. Cariche che si comprano, e rendono un certo guadagno.
vitalbe, pianta nota la quale produce i suoi rami simili a' tralci della vite.
viuzze *per* piccole strade.
uncino da cor di fichi, qui *vale* il membro, ed attaccar l'uncino, *vale* congiungersi carnalmente. uncino propriamente è uno stromento di ferro adunco, e aguzzo.
nella volta. *per* cantina, stanza sotterranea.
uscir di gineprajo, uscir d'intrigo.
uscir de gangheri. *per* mettersi in collera.
uva sancolombana. sorte d'uva così detta.

Z

Zinghinaia. *significa* l'abituale indisposizione di chi non è sempre malato, ma non è mai ben sano.

BSL